

Colui che svela gli arcani della natura al potente (alla persona influente), cerca da se stesso la morte.

In questo caso la morte significa la depressione morale, che trae seco la morte fisica. Ogni iniziato che svela le verità delle quali è entrato in possesso, a chi è immeritevole di conoscerle, compie opera turpe, perché fa sì che altri le insozzi. E questa criminosa azione trae seco non la riconoscenza altrui, ma l'odio più feroce, la persecuzione più violenta, l'assassinio o il suicidio.

Oggi col danaro si compra una fittizia nobiltà, ma non il vero sapere.

(Quest'ultimo, difatti, si consegue solo per mezzo dell'iniziazione). Nell'antichità e nel medioevo fare l'alchimista non significava eseguire soltanto praticamente le operazioni trasmutatorie. Si trattava di ben altro. Dedicarvisi significava entrare a far parte d'una società di saggi, di un monacato laico. L'alchimista, per esser veramente tale, doveva essere virtuoso, segreto, intelligente e coraggioso. In altre parole, egli doveva saper mettere in pratica il dettame esoterico: *Sapere, Volere, Osare, Tacere*. Chi, per caso, si lasciava vincere - mentre studiava - dal sensualismo o dalla venalità, secondo l'idealità alchemica si involgeva, si materializzava di nuovo, e da quella caduta non si rialzava più.

Quarta epigrafe

L'iscrizione seguente, divisa in tre parti, era affissa al muro esterno del casino; non si sa a quale delle quattro pareti. Molto probabilmente stava su quella d'ingresso. Essa ha riferimento, in generale, all'amenità della Villa; tuttavia, quando se ne legge la seconda parte, ossia fino alle parole *claudit Vellus*, si è indotti a credere che essa non sia altro che la traduzione latina del discorso tenuto dal Marchese Palombara all' "ignoto pellegrino". Continuando poi nella lettura sino alla fine, si rileva chiaramente che la sua terza parte è la risposta data da quest'ultimo al suo generoso ospite.

[1]

HOC IN RURE, CAELI RORE, FUSIS AEQUIS, PHYSIS AQUIS, SOLUM FRACTUM, REDDIT FRUCTUM, DUM CUM SALE NITRI, AC SOLE, SURGUNT FUMI SPARSI FIMI. ISTUD NEMUS || PARVUS NUMUS, TENET FORMA SEMPER FIRMA, DUM SUNT ORTAE SINE ARTE VITIS, PYRA, ET POMA PURA. HABENS LACUM, PROPE, LUCUM, UBI LUPUS NON, SED LEPIUS SEPE LUDIT; DUM NON LAEDIT MITES OVES, ATQUE AVES; CANIS CUSTOS INTER || CASTOS AGNOS FERAS MITTIT FORAS, ET EST AEGRI HUIUS AGRI AER SOLUS VERA || SALUS, REPLENS HERBIS VIAS URBIS. SULCI SATI DANT PRO SITI SCYPHOS VINI.

[2]

INTRO||VENI, VIR NON VANUS. EXTRA VENUS. VOBIS, FURES, CLANDO FORES. LABE LOTUS, BIBAS LAETUS MERI MARE,

BACCHI MORE. INTER UVAS, SI VIS, OVAS, ET QUOD CUPIS,
 GRA||TIS CAPIS. TIBI PARO, CORDE PURO, QUICQUID PUTAS, A
 ME PETAS. DANT HIC APES CLA||RAS OPES DULCIS MELLIS,
 SEMPER MOLLIS. HIC IN SILVAE UMBRA SALVE TU, QUI LUGES,
 || NUNC SI LEGES NOTAS ISTAS, STANS HIC AESTAS, VERA MI-
 STA; FRONTE MOESTA NUNQUAM || FLERES, INTER FLORES SI
 MANERES, NEC MANARES INTER FLETUS, DUM HIC FLATUS
 AURAE || SPIRANT, UNDE SPERANT MESTAE MENTES INTER
 MONTES, INTER COLLES, INTER CALLES, || ET IN VALLE HUIUS
 VILLAE, UBI VALLUS CLAUDIT VELLUS.

[3]

BONUM OMEN, SEMPER AMEN || ETIAM PETRAE DUM A PU-
 TRE SURGUNT PATRE, ITA NOTAS, HIC VIX NATUS, IN HAC ||
 PORTA, LUTO PARTA, TEMPUS RIDET, BREVI RODET.

L'iscrizione, poco intelligibile, non venne tradotta dal Cancellieri, che si limitò a riportarla. La traslazione in italiano, qui a seguire, fu opera del Bolton, prima, e poi del Bornia.

[1]

In questa villa dalla rugiada celeste, dai piani arati e dalle acque correnti, il suolo dissodato dà frutto; mentre che, nel salnitro e pel sole, dallo sparso letame s'alza fumo. Questo bosco, di poca entità, conserva sempre identico il suo aspetto; mentre sono nati spontaneamente i tralci delle viti, i peri e i meli sinceri. Vicino al lago v'è un boschetto, dove spesso scherza non già il lupo, ma la lepre; scherza senza offendere le miti pecorelle e gli uccelletti. Il cane custode de' casti agnelli, mette in fuga le fiere; e la sola aria di questa campagna ridà la salute all'infermo. Questa tenuta riempie d'erbaggi le vie della città. I solchi coltivati danno, per la sete, coppe di vino.

[2]

Entra, uomo modesto! Che Venere stia lontana! A voi, ladri, chiudo le porte. Bevi allegramente, a profusione, vino puro, a mo' di Bacco. Gioisci (a stare) tra i vigneti e prendi liberamente ciò che più ti aggrada. A te preparo schiettamente quanto mi chiedi. Qui le api producono a dovizia dolce miele, sempre tenero. Salute a te, che piangi [il Borri sarebbe stato processato per eresia, l'anno successivo] all'ombra della selva! Ora, se tu comprendessi questo, che qui l'estate è mista alla primavera, non piangeresti mestamente. Se tu restassi qui, in mezzo ai fiori, non staresti a piangere, perché qui spira l'effluvio dell'aria. Perciò le anime melanconiche sperano tra i monti, tra i colli, tra i sentieri e nella valle di questa villa, dove l'ovile recinge le pecore.

[3]

Ti faccio buon augurio: Che sia sempre così! Ma tu, appena ti sarai levato, segna qui, su questa [soglia di] porta, che il fango (la malta) ha generata [la porta del casino], - perché le pietre (i minerali) nascono

dalla putrefazione, - che il tempo scherza noncurantemente, ma che in brev'ora tutto distrugge.

Quinta epigrafe

Sull'arco d'accesso secondario alla villa (ossia quello della Porta Alchemica), in via Merulana, fu posta l'iscrizione seguente, rammentante la trasmutazione aurea, da parte del *pellegrino*.

VILLAE IANUAM TRANANDO
RECLUDENS IÀSON
OBTINET LOCUPLES VELLUS MEDEAE. 1680

Oltrepassando la porta di questa villa, lo scopritore Giasone (cioè il pellegrino alchimista) ottiene vello di Medea (oro) in gran copia. 1680

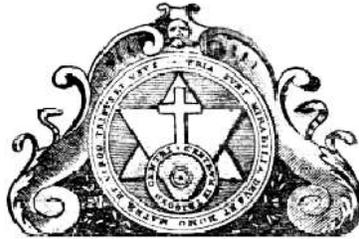
Questa lapide rimase al suo posto fino all'inverno dell'anno 1801, durante il quale cadde a terra e si infranse. Sicché venne portata dentro gli Orti Palombaro. In seguito se ne perse ogni traccia.

Eccoci giunti finalmente alla Porta Magica che - come si è detto, fu fatta costruire dal marchese Massimiliano nell'anno 1680. Dieci iscrizioni, variamente associate a glifi del simbolismo alchemico, ne ornano la cornice; una è sul frontone, l'altra sull'architrave, tre sono scolpite nello stipite sinistro, altre tre nel destro, la nona sta sulla soglia e la decima è nel gradino.

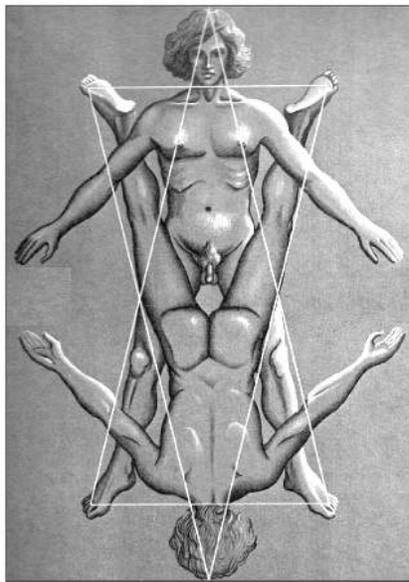




Frontone



Un motivo ornamentale, non più presente, attorniava il bassorilievo, ch'è un vero pentacolo, cioè una figura sintetica. È costituito da una fascia circolare nella quale sono iscritti due triangoli incrociati ed opposti, costituenti l'*Esagramma* della *Stella*, che è anche designato col nome di *Sigillo di Salomone*. Sopra l'esagramma v'è un circoletto sormontato dalla croce latina, simbolo del pianeta terra. Nel mezzo di tale circoletto ve n'è un altro minuscolo, con un punto nel centro. Il punto centrale è il simbolo della divinità; la circonferenza che lo attornia rappresenta l'Universo; quindi con tale figura, esprime la dualità, si volle simboleggiare «l'Uno e il Tutto», Zeus lo sposo e Zeus la sposa, che sono di fondo identici.





וְהוּא אֱלֹהִים

HORTI · MAGICI · INGRESSVM ·
 · HESPERIVS · CUSTODIT · DRACO · ET · SINE ·
 · ALCIDIS · COLEBICAS · DELICIAS ·
 NON · GUSTASSET · JASON ·



QUANDO · IN · TUA ·
 DOMO · NIGRI ·
 CORVI · PARTVR ·
 IENT · ALBAS ·
 COLUMBAS ·
 TUNC ·
 VUCABERIS ·
 SAPIENS ·

DIAMETER ·
 SPHERE ·
 TRAV · CIRCULI ·
 CVX · ORBIS ·
 NON · ORBIS ·
 PRO ·
 SVNT ·



QVI · CIT · COMBVR ·
 ERE · AGVA · ET ·
 LAVARE · IGNI ·
 FACIT · DE · TERRA ·
 CALVM · ET · DE ·
 CELV · TERRAM ·
 PRETIOSAM ·

SI · FECERIS · VO ·
 LARE · TERRAM ·
 SUPER · CAPVT ·
 TVM · VS ·
 PERNIS · VAS ·
 TORRENTVM ·
 CONVERTES · IN ·
 PETRAM ·



AZOT · ET · IGNIS ·
 DE · ALBANDO ·
 LATONAM ·
 VENIET · SINE ·
 VESTE · DIANA ·

EST · OPVS ·
 VERI · SOPHI ·
 RAM · VT ·
 SALVTEM ·



OCCVLTVM ·
 APERIRE · TER ·
 GERMINET ·
 PRO · POPVLO ·

FLVVS · NOTTER ·
 MORTVVS ·
 VMT · EX · AB ·
 IONE · REBIT ·
 I · CONIYVGIO ·
 GAVDET · OCCVLS ·

La circonferenza sormontata dalla croce, reca l'epigrafe:

CENTRUM IN TRIGONO CENTRI

Che si traduce: «*il centro sta nel triangolo centrale*» e che significa: «*Il fondamento di tutto (centrum) si trova nella Trinità (in trigono centri)*».

Questa interpretazione riesce più intellegibile se si riflette che il centro del circolo (che è indicato dal punto, segno dell'Unità) simboleggia Dio, e se si rammenta che per moltissimi popoli, tra i quali i cristiani, l'Unità è Trina.

Continuiamo l'esame del frontone. Il *triangolo con la punta in basso* significa ciò che discende dall'alto, quindi l'acqua, la materializzazione, l'involuzione dello spirito. Il *triangolo con la punta in alto* simbolizza, invece, ciò che si sale, quindi il fuoco, la spiritualizzazione, l'evoluzione della materia. Il *sigillo di Salomone* rappresenta la combinazione del fuoco e dell'acqua, di ciò ch'è positivo e di ciò ch'è negativo, del Sole e della Luna, e anche la circolazione della vita che scende dal cielo sulla terra e che da questa torna in cielo. Si tratta del ciclo, o *Anello di Saturno* che - in un senso molto materiale - simbolizza l'acqua marina che evapora e forma le nubi, le quali si mutano in pioggia, che cade sulla terra. In un senso più spirituale, l'Anello di Saturno ha il significato della comunione del micro col macrocosmo, ossia dell'uomo con l'universo. Il Sigillo di Salomone diviene, così, l'emblema del *principio generativo* e, per conseguenza, anche della *Grande Opera* alchemica.

Nella fascia della più grande circonferenza esterna si legge:

TRIA SUNT MIRABILIA
DEUS ET HOMO
MATER ET VIRGO
TRINUS ET UNUS

Che significa: «*Tre sono le cose maravigliose: il Dio uomo (il Cristo, o il Salvatore), la Vergine madre (la Madonna) e la Trina unità (la Trinità)*».

In questa sentenza è chiaramente espressa la *legge del binomio*; difatti i termini indicati sono sei, tre superiori (Dio, Vergine e Trinità) e tre inferiori (uomo, donna e collettività). *L'unus è in tutto*. Tale legge ci dà ragione della Grande Opera, perché l'alchimista, per creare i nuovi corpi, si giovava dello stesso *mediatore plastico* del quale credeva si fosse servita e si servisse la divinità, per creare le anime di tutti gli esseri dell'universo: dell'*Azoth* o *Mercurio dei Saggi*. Da quanto precede, consegue che l'opera generativa dell'alchimista, per ben riuscire, doveva venir eseguita implorando, senza posa, l'aiuto potentissimo del

Grande Artefice dell'Universo. Se ne deduce anche che chi tracciò gli enigmi fosse tutt'altro che ateo o miscredente.

Architrave

Su di esso è inciso:

רוח אלהים RUH ELOHIM = *Lo Spirito di Dio*

HORTI MAGICI INGRESSUM
HESPERIS CUSTODIT DRACO ET SINE
ALCIDE COLCHICAS DELICIAS
NON GUSTASSET JASON

Un serpente delle Esperidi custodisce l'ingresso del giardino magico e senza Alcide (Ercole) Giasone non avrebbe gustato le delizie della Colchide.

Anzitutto qui è menzionato lo *Spirito Santo*, cioè è fatto cenno dell'aiuto che l'alchimista deve invocare dall'Intelligenza Suprema. Il detto Spirito è l'indice della trasmutazione eterna; quindi, in questo caso, *Ruh elohim* - simile all'*Esagramma, Sigillo di Salomone* - sta a indicare il mezzo del quale si doveva servire l'alchimista per ottenere l'agognato intento. Dunque nessuna trasmutazione poteva effettuarsi, se a essa mancava il soffio creatore.

Le due linee di latino che seguono, accennano alla via da tenere. *Giasone* l'argonauta è il simbolo dell'alchimista neofita, dell'iniziabile, e non già dell'iniziato. Esso è un rapitore di segreti. Tanto il *Giasone* antico, quanto l'alchimista medievale, andarono alla ricerca dell'oro. *Ercole* è il Saggio, l'iniziato. È un *eroe*, cioè un essere *infiammato d'amore* per l'Umanità, colui che vuol trarre dall'errore l'uomo, portandolo a salvamento. È, dunque, *l'uomo integrato*, l'uomo dalla volontà ferrea, che consegue tutto quello che vuole. Perciò l'epigrafe va interpretata in questo modo:

«L' alchimista non gusta le delizie del sapere (giacché la Colchide è la terra dell'oro, e in occultismo l'oro è sole e sapienza), se non è aiutato da Ercole, cioè da una volontà a tutta prova, che lo rende saggio».

In altre parole l'alchimista praticante doveva essere un uomo d'inesorabile volontà. Egli, per entrare nel *giardino incantato*, cioè per penetrare nel mondo invisibile, nell'occulto, doveva vincere, superare, il *Serpente delle Esperidi*, il Drago di Colco, il Serpente della Soglia, cioè la *nerrezza alchemica*, la putredine. In altre parole, egli doveva, con la proiezione del proprio fluido magnetico, oltrepassare la barriera terrigena (*il drago*), la fascia d'etere che circonda la Terra, zona - o meglio corrente - che è carica di tutte le concupiscenze, o di *Nahâsce*, come dicevano i cabbalisti. L'alchimista doveva essere un "puro folle" (*Parsi-fal*).

Stipiti

Gli enigmi incisi nelle epigrafi sono qui di seguito riportati ed

illustrati, procedendo fila per fila e andando da sinistra a destra e viceversa di ritorno, seguendo l'ordine che corrisponde ai vari regimi (o opere o lavori o fatiche) dei trattati d'Alchimia.

Primo regime



(Simbolo di Saturno)

QUANDO IN TUA DOMO
NIGRI CORVI PARTURIENT ALBAS COLOMBAS
TUNC VOCABERIS SAPIENS

(Saturno - piombo - colore nero)

Quando i neri corvi partoriranno in casa tua bianche colombe, sarai detto saggio.

I tre fermenti (solfo, mercurio, sale, dai colori scuri (*i neri corvi, la nigredo*), messi che siano nell'*ovo filosofico*, al calore dell'*atanor* si putrefanno, si aprono, si disgregano e - lasciando in fondo al recipiente la loro parte terrosa, cioè le *scorie* o la *ganga* - volatilizzano, generando il quarto fermento, cioè la *luna (albedo)*. Questo fermento, costituito dalla parte sottile, o volatile, e purificata dal calore degli altri tre, è un corpo, essendo formato dai tre elementi (+, -, neutro) necessari a qualsiasi generazione, ed è giustamente simbolizzato, stante le sue qualità, dalle pure e bianche colombe.

Secondo regime



(simbolo di Giove)

DIAMÈTER SPHERAE
THAU CIRCULI
CRUX ORBIS
NON ORBIS PROSUNT

(Giove - stagno - color grigio)

Il diametro della sfera (cioè il circolo tagliato dal diametro) il tau del circolo (cioè il T inscritto nel circolo) la croce dell'orbita (cioè la croce greca + segnata dentro la circonferenza) non giovano ai ciechi.

Questo enigma allude alle teorie esoteriche che riescono incomprendibili ai profani (ai *ciechi*), mentre invece vengono utilizzate dagli iniziati nei loro lavori. La *sfera* tagliata nel suo *diametro* prende

due aspetti, a seconda della direzione orizzontale o verticale di questo. Nel primo caso si è in presenza del *Sale*, cioè della stasi, o tranquillità vitale; nel secondo del *Salnitro* o del dinamismo. Le due semisfere indicano due stati dell'Essenza: il *volatile* o spirituale, e il *fisso*, o materiale. Due lune che si affrontano esprimono la stessa idea e simbolizzano anche il *circulatorium*, o doppio vaso comunicante, destinato alla rotazione e sublimazione degli elementi. La *circonferenza* col T o con la + simbolizza tutta la gamma della vitalità, che è la seguente:

Vitalità	}	Neutro	+	⊕	Salnitro = Il Dinamismo (vita instabile).
				⊗	Vetriolo = L'Anima umana.
				⊕	Verderame = L'anima vegetativa.
			-	⊗	Sale in formazione = L'anima minerale.
		-	⊖	Sale = La Statica (vitalità di resistenza).	

E la materia del *Magistero dei Saggi* è appunto il *Vetriolo*. Questa parola nelle sue varie accezioni e coi suoi vari simboli esprime l'*Etere*.

⊕	Luce astrale dei magisti.
⊕→	OD = Vetriolo verde (+).
⊕	AUR = Vetriolo. Oro (∞).
⊕+	OB = Vetriolo azzurro (-).
⊖	Luce nera degli stregoni

Quanto alla croce iscritta nella circonferenza, è possibile che con essa si sia voluto alludere ai *quattro elementi* (solido, liquido, aeriforme e radiante) che si rinvergono necessariamente nella formazione di qualsiasi corpo, oppure ai *quattro stati dell'etere* (luce, calore, elettricità e magnetismo) [se non si tratta invece della figura della *Rosa+Croce* del quale forse il "pellegrino" fece parte].

In definitiva, l'enigma potrebbe significare questo: «*I profani [d'alchimia] non sanno utilizzare né il dinamismo, né l'etere, né la spiritualità*».

Terzo regime



(simbolo di Marte)

QUI SCIT COMBURERE AQUA
ET LAVARE IGNE
FACIT DE TERRA
COELUM

ET DE COELO TERRAM
PRETIOSAM

(Marte - ferro - colore bruno)

Chi sa bruciar con l'acqua e lavare col fuoco rende cielo la terra e terra preziosa il cielo.

Lavare in questo caso significa *detergere, mondare, depurare*; e *bruciare* vale *avvivare*. La *terra* è il corpo sottoposto all'azione chimica; il *cielo* è il corpo gassoso che si separa da essa; e la *terra preziosa* è il gas liquefatto e poi solidificato. Ciò premesso, l'epigrafe pare significhi:

«Chi sa dare vita a un corpo mediante l'acqua, cioè una materia cosmica, e purificarlo col fuoco, cioè col calore innato, volatilizza (*facit coelum*) o sublimizza la materia (*terra*) e poi spiritualizza (*facit terram pretiosam*), divinizza, la materia volatilizzata».

L'alchimista, dunque, doveva estrarre dalla Terra il Cielo, e dal Cielo la Pietra filosofale. Chiaramente, s'intuisce che qui si tratta di un'opera di *sottilizzazione* cioè di epurazione e di elevazione.

Quarto regime



(Simbolo di Venere)

SI FECERIS VOLARE TERRAM
SUPER CAPUT TUUM
EIUS PENNIS
AQUAS TORRENTUM
CONVERTES IN PETRAM

(Venere - rame - colore verde)

Se avrai fatto volare la terra al di sopra del tuo capo, con le sue penne convertirai in pietra le acque dei torrenti.

Interpretazione dell'epigrafe:

Se farai sublimare la terra, cioè se farai volatilizzare i corpi (solfo, mercurio, sale) costituenti il miscuglio posto nell'*uovo filosofico*, le sue *penne* ossia le volute vaporose che s'innalzeranno dal fondo dell'uovo, saranno atte a convertire in pietra, cioè in argento, le *acque dei torrenti*, ossia tutti i minerali che vorrai.

Quest'enigma allude al risultato del primo stadio del quarto regime, cioè alla produzione del *quarto fermento della Luna*, o *semente argentifera*.

Quinto regime



(Simbolo di Mercurio)

AZOT ET IGNIS
DEALBANDO
LATONA VENIET
SINE VESTE DIANA

(*Mercurio - argento vivo - color bianco*)

Se l'azot e il fuoco dealbano Latona. Diana appare nuda.

L'azòt era per gli alchimisti l'etere. Il fuoco è la parte volatile e fluidica dei corpi, e corrisponde allo spirito individuale. L'aria è la parte leggera o sottile dei corpi e corrisponde alla loro forza vitale. L'acqua è la parte pesante, o grave, dei corpi e corrisponde all'anima loro. La terra è la parte fissa o solida dei corpi e corrisponde al fisico degli esseri naturali. Il latone (che nell'epigrafe è mutato in Latona) è il Mercurio filosofico prima della putrefazione. La Diana dei filosofi è l'Azoth localizzato.

L'enigma, perciò, sembra significare questo: se - col calore e coll'etere - si purifica l'anima della miscela (il Latone, derivato dal Sale e dal Solfo), allora quest'anima, contenuta nell'uovo, si divide in due. Una parte, la più pesante, resta nel pallone e questa è la veste, o scoria; l'altra, volatile o fluidica, vale a dire la parte nuda, priva d'involucro, cioè il puro fermento argentifero, è Diana, dunque non è altro che il quarto fermento, cioè la Luna. Tale lievito venne anche designato con l'appellativo di Solfo bianco. La Luna è un corpo che, unendosi con l'oro (che gli alchimisti designavano col nome di Giove) produce il sesto fermento, ossia il Mònade.

Sesto regime



(Simbolo del sole)

FILIUS NOSTER
MORTUUS VIVIT
REX AB IGNE REDIT

ET CONIUGIO
GAUDET OCCULTO

(Sole - oro - color rosso porpora)

Il figlio nostro, ch'era morto, vive; il re ritorna dal fuoco e gode dell'occulto accoppiamento.

Il figlio nostro, cioè l'argento che è Il figlio degli alchimisti, perché viene prodotto dalle loro fatiche, *vive dopo esser morto* cioè è sempre un corpo, anche dopo aver abbandonato le scorie. Ma questo corpo - che è stato messo nell'uovo insieme al quarto fermento, o Luna - non è più argento, sebbene argento allo stato allotropico, od oro alchimico (l'argentaureum). Quest'oro, o re, torna sotto forma liquida dal fuoco (*rubedo*), cioè dalla sublimazione; donde l'appellativo datogli di *oro potabile* o di *elisir dei sapienti*. Esso è il *quinto lievito*, il *Solfo rosso* o *Sole* ("Pietra Filosofale"); e gode dell'occulto accoppiamento, ossia *ha simpatia per la mescolanza e la cottura con qualunque metallo, che converte in oro.*

Con questo regime - costituente da solo il secondo stadio - resta compiuto il quarto lavoro alchimico ed è compiuta la *Grand'Opera*.

Come si può ben vedere, meno che nell'enigma contrassegnato dal segno di Saturno, in tutte le altre epigrafi non si fa cenno dei *colori dei regimi*; occorre immaginarli, esaminando i segni astronomici che li sormontano. Tuttavia, in parentesi, si sono indicate, con tratteggio, i colori delle varie opere: *al nero, ..., al bianco, al rosso.*

Soglia

Sul piano di questa si trova inciso il motto:

SI SEDES NON IS

che si legge tanto da sinistra verso destra quando da destra verso sinistra. Significa:

Se siedi non vai,

e anche:

Se non siedi vai.

Questa sentenza ha un importante significato; essa suona così: «Se ti riposi, non progredisci, e se sei attivo, avanzi».

È, dunque, un monito per gli alchimisti praticanti.

Gradino

V'è incisa l'iscrizione seguente:

EST OPUS OCCULTUM VERI
UT GERMINET



SOPHI APERIRE TERRAM
SALUTEM PRO POPULO

Nel mezzo dell'iscrizione v'è il simbolo della *monade*, ossia del *sesto fermento*, ottenuto col quinto lavoro (*regime*), vale a dire con la fusione, nella quale erano sottoposti all'azione del fuoco, il mercurio terrestre, l'oro naturale e i due solfi. Il geroglifico appare chiaramente composto dei segni di Marte, dei quattro elementi, della Luna, del Sole, di Giove e di Saturno, (capovolto per ragione di simmetria grafica). Sembra, dunque, un pentacolo lunare, o meglio una Luna impregnata dal Sole.

L'iscrizione significa:

E' opera occulta del vero sapiente aprire la terra, affinché produca la sanità del popolo.

Essa allude evidentemente alla putrefazione della materia (*aprire terram*) che genera nuovi *corpi vivi*, cioè *i fermenti*, o *lieviti*, dei quali molti sono medicinali, cioè sono utili a salvare l'umanità sofferente e alcuni donerebbero addirittura l'eterna giovinezza... Soccorrere i miseri, gl'infelici, e illuminare gli ignari, gl'inscienti, è il supremo dovere che incombeva a gli iniziati, ai saggi. La pratica dell'occultismo parrebbe, dunque, fosse filantropica e richiedesse l'esercizio del monacato laico.

Ecco menzionate tutte le iscrizioni di villa Palombara, riflettenti la *Grande Opera*.
Sarà, mai, questa, davvero riuscita? Leggenda o cos'altro?

Sinteticamente, l'*opus alchemicum* per ottenere la *pietra filosofale* avveniva mediante dei procedimenti (*regimi*) operativi, consistenti in: Putrefazione, Calcinazione, Distillazione - Sublimazione, Soluzione, Coagulazione -Tintura. Attraverso queste operazioni la "materia prima", mescolata con lo zolfo ed il mercurio e scaldata nella fornace (*atanor* o *ovo*), si trasformerebbe gradualmente, passando attraverso vari stadi, contraddistinti dal colore assunto dalla stessa durante la trasmutazione (nero, grigio, bruno, verde, bianco, rosso). Di essi, i tre stadi fondamentali della trasmutazione alchemica sono:

Nigredo o *opera al nero*, in cui la materia si dissolve, putrefacendosi;
Albedo o *opera al bianco*, durante la quale la sostanza si purifica, sublimandosi;

Rubedo o *opera al rosso*, che rappresenta lo stadio in cui si ricompongono, fissandosi.

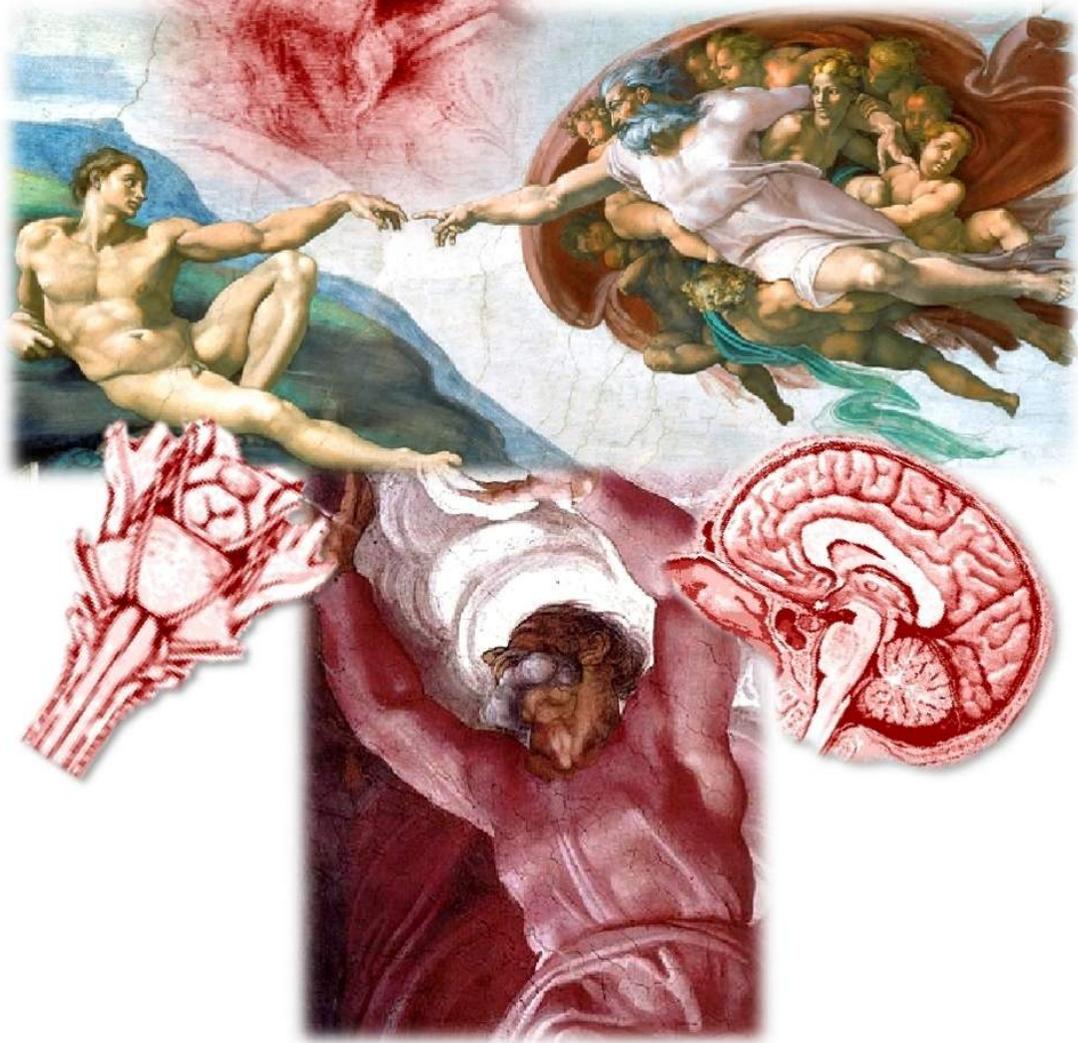
Giunti a questo punto della narrazione sorge spontanea la domanda:

... **il marchese di Pietraforte, diligente annotatore, fu un alchimista, o un semplice "garzone" di laboratorio? ...**

BIBLIOGRAFIA

- Henry Carrington Bolton**, *The Porta Magica - Rome*. The Journal of American Folk-Lore, gennaio-marzo, 1895 pp. 73-78.
- Pietro Borgia**, *La Porta Magica di Roma: studio storico*, in *Luce ed Ombra* (rivista di studi metapsichici ed esoterici), 1915.
- Cancellieri**, *Dissertazioni epistolari di G. B. Visconti e Filippo Waquier de la Barthe (...) Villa Palombara*, Roma 1806.
- Luciano Pirrotta**, *La Porta Ermetica*, Roma, Athanor, 1979.
- Nicoletta Cardano** (a cura di), *La Porta Magica. Luoghi e memorie nel giardino di piazza Vittorio*, Roma, Palombi Editori, 1990.
- W. Scudero**, *Raimondo de' Sangro... minuta per una relazione*, Ed. Prisma Service, Foggia, 2014.
- L'Initiation* (rivista esoterica), Parigi, 1893, 95, 96.
- Fabart**, *Histoire de l'Occulte*, Paris 1886
- Il Mondo Secreto* del dott. Giuliano Kremmerz, Napoli, 1899 (v. articolo *L'alchimia, sommario storico di F. Jollivet-Castellot*, tradotto da **Pietro Borgia**).
- Baron de Bildt**, *Christine de Swede et le cardinal Azzolino*, Paris 1899.
- Ernesto Masi**, *Saggi di storia e di critica*, Bologna 1906.
- G. B. Baccioni**, *Dall'Alchimia alla Chimica*, Torino (F.lli Bocca) 1903.
- Un initié**, *Mystères des Sciences Occultes*, Paris, 1891.
- Mostra di topografia romana organizzata in occasione del congresso storico, inaugurato in Roma li 2 aprile del 1903. Roma 1903 (Guida della mostra).
- E. Caetani-Lovatelli**, *Nuova miscellanea archeologica*, Roma 1894.
- Nibby, *Guida di Roma*, Roma 1894.
- David Silvagni**, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1884.
- Decio Calvari**, *F. G. Borri di Milano filosofo ermetico del secolo XVII* (Dott. G. Sulli Rao), Milano 1907.
- Dizionario Biografico degli italiani* (voce **Borri Giuseppe Francesco**).
- Gregorio Leti**, *L'ambasciata di Romolo ai romani ecc.* (Bruxelles, 1671).
- Cesare Cantù**, *Gli eretici d'Italia*, vol III.
- De Castro**, *Un precursore milanese di Cagliostro*, in *Archivio storico lombardo*, serie III, vol II, 1894.
- Ademollo**, *Un precursore di Cagliostro nel Fanfulla della Domenica* del 13 giugno 1880.
- Girolamo Brusoni**, *Historia d'Italia* (B. Zappata), Torino 1680.
- Costantino Maes**, *Curiosità romane*.
- Francesco Iachini Luraghi**, *L'alchimia e gli alchimisti*, nella rivista «Il Secolo XX», di Milano anno III, n° 3 (marzo 1904).
- Giuliano Kremmerz**, *La porta ermetica*, casa editrice «Luce e Ombra», Roma 19010.
- J. Peladan**, *Comment on devient mage* (Paris, 1892).
- Hermes*, rivista di liberi studi esoterici. Anno I, n° 1, 2, 3 (aprile, maggio e giugno 1910) Ferrara.
- O. Wirth**, *Le Symbolisme Hérmétique*, Paris 1910.
- Phaneg**, *Cinquante merveilleux secrets d'alchimie*, Paris 1912.
- Jollivet-Castellot**, *Comment on devient alchimiste*. Paris 1897.

Ο ΘΕΟΣ ΝΟΥΣ



Del Dio-Noūs
di Michelangelo

CCLXXXI



« (...) scorticando corpi morti per studiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran disegno, ch'egli ebbe poi. »

(da "Vita di Michelagnolo Bonarroti" di Giorgio Vasari)

Immagine di copertina:

(Computer-collage)

- Michelangelo nel ritratto di Daniele da Volterra
- La creazione di Adamo (volta della Cappella Sistina)
- La separazione della luce dalle tenebre (volta della Cappella Sistina)
- disegno: strutture anatomiche del tronco encefalico (mesencefalo, ponte, bulbo)
- disegno: sezione sagittale dell'encefalo



argomento non privo di fascino, per un medico appassionato d'arte quale io sono, quello delle connessioni tra anatomia e produzione artistica. Particolarmente interessante tale argomento diviene quando, pur affacciandosi delle difficoltà nel considerare quei casi in cui le riproduzioni di parti anatomiche ad opera di artisti vissuti in epoche nelle quali le conoscenze scientifiche di supporto non lo consentivano, tuttavia, l'accuratezza di dette riproduzioni, lasci obiettivamente sconcertati.

Si viene così indotti ad approfondire le ricerche nel merito, al fine di acclarare, ove possibile, se ci si muova nel campo di mere congetture o non piuttosto di fronte ad evidenze male o solo superficialmente considerate.

E' il caso di Michelangelo, nei suoi affreschi della gran volta della Sistina, in alcuni dettagli dei quali sono ravvisabili, sebbene opportunamente criptate, evidenti riproduzioni di strutture anatomiche relative all'encefalo umano (e non solo), in un'epoca, quella dell'Artista, in cui, vuoi per conoscenze scientifiche non ancora sviluppate, vuoi per espresso divieto della Chiesa ad acquisirle, tutto lasci propendere per l'ipotesi che, a voler riconoscere al Buonarroti conoscenze ch'egli, a rigore, non poteva avere, non manifestiamo di muoverci nell'ambito delle congetture e viepiù degli 'abbagli'.

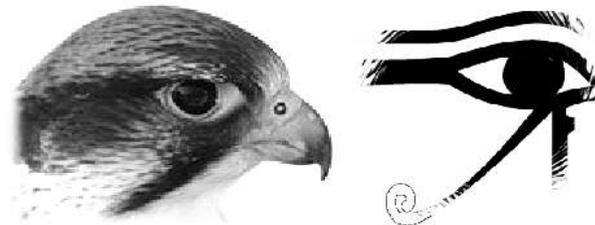
Ma, sarà bene, io penso, giungere a Michelangelo partendo da più lontano: da conoscenze che forse - e sottolineo 'forse'- facevano già parte del bagaglio, sia pure rudimentale, delle acquisizioni di civiltà, nel tempo, antecedenti.



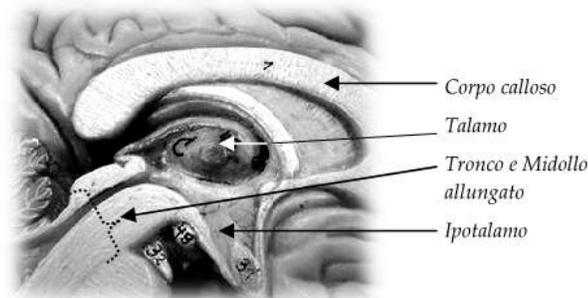
Consideriamo, in proposito, il glifo schematico-simbolico dell'*Udjat* (wdꜣ), comunemente noto come *Occhio di Horus* (il dio Falco), amuleto di grande importanza e diffusione presso l'antica

civiltà egizia. Prescindendo qui dalle considerazioni sulle sue implicazioni mitologiche, magiche ed esoteriche, va rammentato che esso, di regola, era posto, come gioiello, tra i bendaggi che avvolgevano il corpo del defunto, oltre che, come grafema, su rilievi, incisioni e papiri, in quanto ritenuto importante elemento simbolico apportatore di protezione. Graficamente, esso era rappresentato, con semplici tratti, come un occhio sovrastato dal sopracciglio e corredato, in basso, da un tratto a spirale e da uno verticale.

Osservando l'immagine dell'*Udjat*, la più semplice deduzione che se ne può trarre è quella che tale simbolo, riferendosi all'occhio d'un dio (*Horus*) dalla testa di falco, ne riproponga schematicamente l'aspetto, ossia che esso sia stato disegnato ad imitazione dell'occhio del *falco lanario* e delle linee scure del piumaggio periorbitale.



Ma v'è chi propende per un'altra interpretazione. E', infatti, assai seducente notare come il disegno dell'occhio di Horus corrisponda alla regione centrale dell'emisfero - ottenuta per sezione sagittale (interemisferica) del cervello - dove hanno sede importanti formazioni anatomiche.



Così l'occhio di Horus potrebbe rappresentare il *talamo* (nel bulbo oculare), il *corpo calloso* (nel sopracciglio) il *tronco cerebrale e midollo allungato* (nel tratto che, reciso, appare arrotolato), e l'*ipotalamo* (nel tratto verticale).

Resterebbe da chiedersi, a questo punto, volendo vedere nel simbolo la riproposizione schematica di formazioni anatomiche, come mai gli antichi Egizi potessero avere cognizione delle stesse. Orbene, più che la pratica antichissima e già precedente alla civiltà egizia, della trapanazione cranica, di cui si ha attestazione archeologica in numerosi reperti ossei, sono i papiri a tramandarci le conoscenze scientifiche e mediche di tale civiltà.

Il *Papiro Edwin Smith* (così detto dal nome dell'egittologo statunitense), decodificato nel 1882, è, fra tutti gli altri giunti sino a noi, il più antico trattato di medicina esistente. Esso risale alla 16^a-17^a dinastia del 2° periodo intermedio della storia dell'Egitto, all'incirca il 1500 a.C. In questo periodo la capitale era Tebe. Si tratta di un papiro assolutamente unico ed originale. Costituisce una categoria a sé rispetto a quella in cui vengono inseriti gli altri papiri fino ad oggi sopravvissuti (papiro Ebers, e papiri medici di Londra e Berlino). A differenza degli altri testi di medicina egizia antica, infatti, all'interno del papiro Smith non ritroviamo diagnosi e cure mediche improntate sull'utilizzo di incantesimi e formule magiche; per la prima volta, in tutta la storia della medicina antica, ci troviamo di fronte ad un approccio moderno e scientifico alla malattia, alle ferite ed alla cura del paziente. In esso - è questo il particolare più interessante - vengono prese in esame fratture aperte del cranio con descrizione anatomica del cervello, delle meningi e del liquor; e, tali strutture vengono indicate con specifici geroglifici: Ecco, qui di seguito, l'equivalente geroglifico, più volte ripetuto nel papiro, del termine egizio che indicava il *cervello* («brain» nell'originale traduzione inglese del dott. Breadsted) come dire, per gli Egizi, il 'contenuto' della scatola cranica:



I due geroglifici seguenti, indicano, nel papiro, rispettivamente le *circonvoluzioni cerebrali* e le *meningi con il liquor cefalo-rachidiano*:



Sebbene la maggior parte dei medici di questo periodo ponesse la sede della coscienza e dell'intelletto non nel cervello ma nel cuore (cardiocentrismo) o nell'addome, tant'è che, nella mummificazione, l'encefalo veniva estratto in brani attraverso il naso tramite un uncino ed eliminato, tuttavia i rapporti tra il cervello ed il resto del corpo erano stati già intuiti, tant'è che in questo papiro viene descritta la paralisi conseguente alle lesioni del capo, diversamente localizzata a seconda della localizzazione del trauma. Ad ogni modo, il fatto che, al centro di quest'organo tutto sommato misterioso, gli Egizi avessero accidentalmente individuato, ispezionando le fratture craniche, l'*occhio di Horus*, potrebbe dar credito all'ipotesi che essi avessero altresì ritenuto d'aver scoperto, in un ambito anatomico chiuso e, pertanto, protetto, il segno del sacro legame tra la divinità e l'uomo.

Procedendo, attraverso gli anni, sino alla civiltà greca, si giunge ad individuare in maniera più definita la funzione del cervello come sede dell'intelletto e, mentre alcuni filosofi, come Aristotele, continuavano a teorizzare che la sede della intelligenza fosse il cuore, altri, come Platone, identificavano nel cervello (encefalocentrismo) la sede del pensiero: il νοῦς (*noûs*), contrazione dell'analogo ionico νόος (*nóos*), termine che in greco antico indica, a partire da Omero, la facoltà di comprendere, ossia la mente, l'intelletto.

Filolao di Crotone aveva individuato la testa come preposta al noûs ed il cuore alla ψυχή (*psyché*), la resa del quale termine, in lingua italiana come in qualsiasi altra lingua moderna, risulta piuttosto difficoltosa in quanto non riuscirebbe a coprirne l'intera area semantica. Genericamente il lemma moderno meno inadeguato può essere quello di "anima", "anima-respiro".

Per Anassagora, il Νοῦς è l'intelligenza divina che, in qualità di potenza attiva ed ordinatrice, organizza il caos, l'informe, ἄπειρον (*ápeiron*), creando ciò che esiste.

Il noûs verrà recuperato da Platone cui egli attribuirà l'intenzionalità, introducendo il concetto dell'esistenza di un Dio (il "divino artefice": il *Demiurgo*), produttore del cosmo, che interviene come causa razionale e provvidenziale, plasmando la materia secondo il modello delle Idee. Ed ecco che l'Intelletto, il Νοῦς divino lascia l'impronta di Sé nel cervello dell'uomo, che diviene sede del noûs come intelligenza umana. / Concetto che 'forse' gli Egizi, a loro modo, avevano, come s'è visto, intuito. / E la filosofia, divenendo protoscienza, avrebbe, con Ippocrate, teorizzato la modalità di funzionamento del cervello come sede dell'intelligenza:

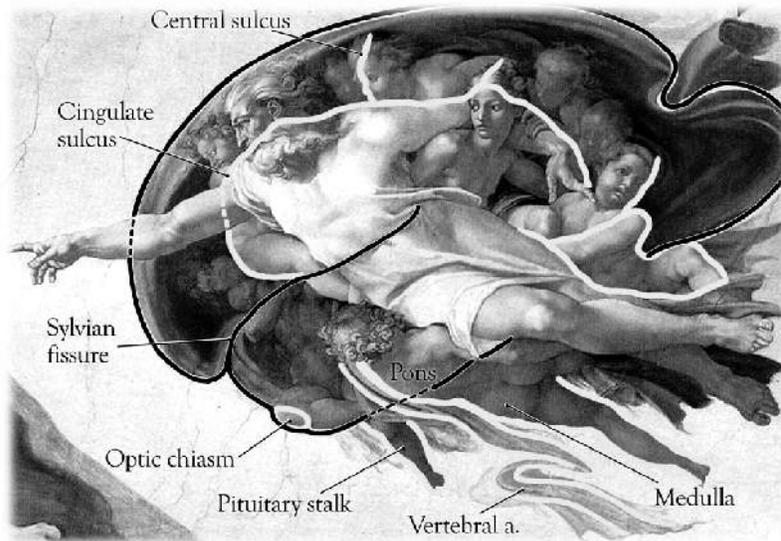
« Ritengo che il cervello costituisca nell'uomo la facoltà principale: è questi infatti, se è in salute, il traduttore di quanto ci proviene dall'aria; e l'aria gli offre la facoltà di pensare. Gli occhi, le orecchie, la lingua, le mani e i piedi fanno quello che decide il cervello. Tutto il corpo, infatti, partecipa del pensiero, in quanto partecipa dell'aria: ma all'intelligenza, è il cervello che la conduce. Quando infatti l'uomo trae a sé il respiro, in primo luogo questo giunge al cervello, e quindi l'aria si spande per tutto il resto del corpo, lasciando nel cervello il suo apice, e insomma l'elemento pensante e dotato di raziocinio (...) perciò dico che il cervello è il traduttore dell'intelligenza».

(Ippocrate, in *De morbo sacro*).

Giunti a questo punto, dopo le sovraesposte opportune premesse, ritengo di poter riprendere il discorso, di cui all'*incipit*, su Michelangelo e sui dettagli anatomici dei suoi affreschi della Cappella Sistina, che sono ogget-

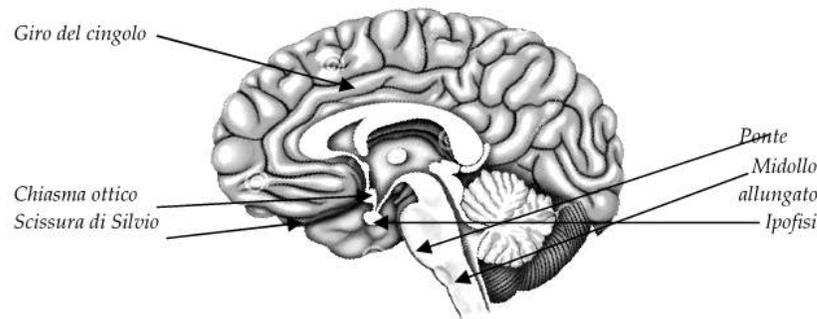
to di studio del presente quaderno. Parlandone, avrò modo di includere nella trattazione i più consoni riferimenti alle coeve acquisizioni scientifiche e alla speculazione filosofica nell'Età rinascimentale.

E, dunque, in: *la Lettura/Corriere della Sera*, del 9.2.2014 - pag. 21, Mauro Covavich dà credito alla tesi, sostenuta da Frank L. Meshberger, neurologo americano del St. John's Medical Center di Anderson, Indiana (in: *An Interpretation of Michelangelo's Creation of Adam Based on Neuroanatomy - Journal of American Medical Association*, 1990 - 264 [14]: 1837- 41), che, nella *Creazione di Adamo* affrescata sulla volta della Cappella Sistina, Michelangelo Buonarroti abbia voluto «inscrivere il gruppo di Dio e degli angeli nella sagoma di un cervello umano», e, di suo, lo scrittore aggiunge il dirsi «colpito» dal «fatto che, nella religiosità tormentata di Michelangelo, Dio apparisse in forma d'Intelletto (Noūs), ipostasi neoplatonica di qualità cerebrali che l'uomo riceve in dono».

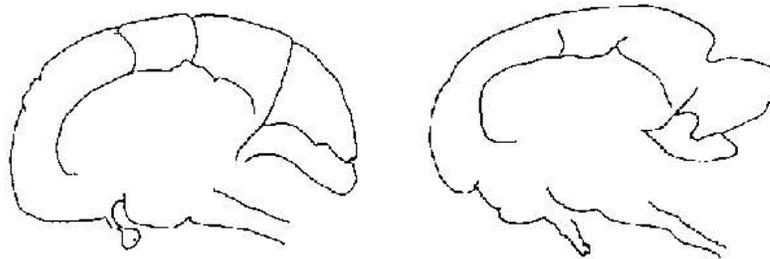


In effetti, più che potersi parlare di *Creazione di Adamo*, il dipinto vuole comunicare qualcos'altro. Il dito di Dio sfiora, ma non tocca, la mano di un Adamo che è già completamente formato, già creato, in un gesto che non è ormai, dunque, di creazione. In quel gesto si può vedere molto di più: il protendersi di Adamo verso il Dio che lo ha appena creato, e la descrizione della ascesi dell'uomo all'unità col Creatore, ascesi che passa necessariamente per la strada dell'Intelletto che il *Dio-Noūs* trasfonde in lui, ad immagine di Sé. Peccato che Frank L. Meshberger, che ha individuato l'immagine anatomica criptata nell'affresco, ne abbia poi, a mio parere, errata l'interpretazione, commentando che Michelangelo intendesse suggerire che Dio è una creazione della mente umana ...

Sono ben visibili, nel dettaglio dell'affresco, gli elementi anatomici evidenziabili in una sezione sagittale dell'encefalo: il contorno della *volta del cervello*, e della *base*; l'arco del braccio sinistro di Dio delinea il *giro del cingolo*; ben delineata la *scissura silviana*; il panneggio verde alla base descrive il corso dell'*arteria vertebrale*; la schiena dell'angelo che sorregge Iddio corrisponde al *ponte di Varolio*, mentre le sue gambe si prolungano a costituire il *midollo spinale*. Perfino il dettaglio della struttura bilobata dell'*ipofisi* è riprodotto fedelmente nel piede apparentemente bifido di un angelo, a differenza degli ordinari piedi di Dio e degli altri cherubini, dotati delle consuete cinque dita; mentre la coscia dello stesso angelo si staglia in corrispondenza del *chiasma ottico*.



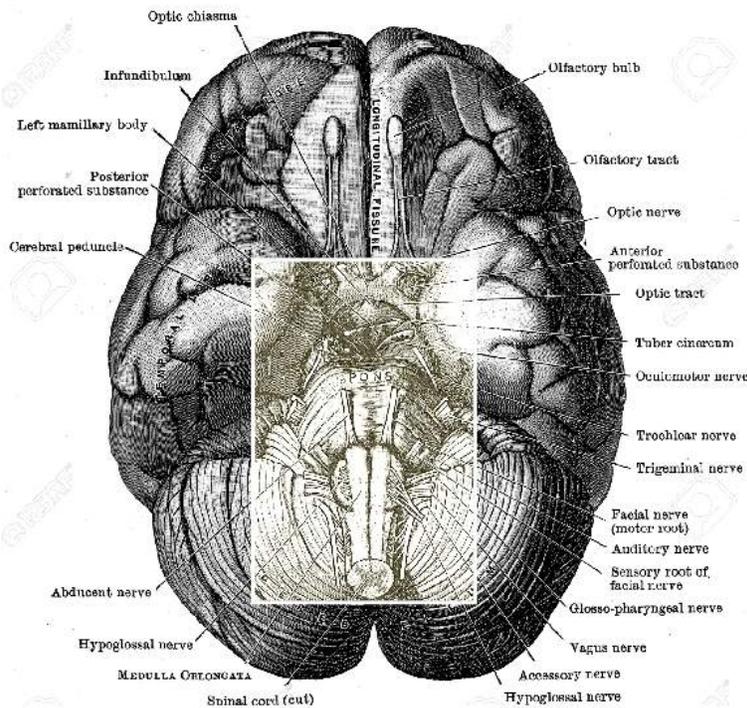
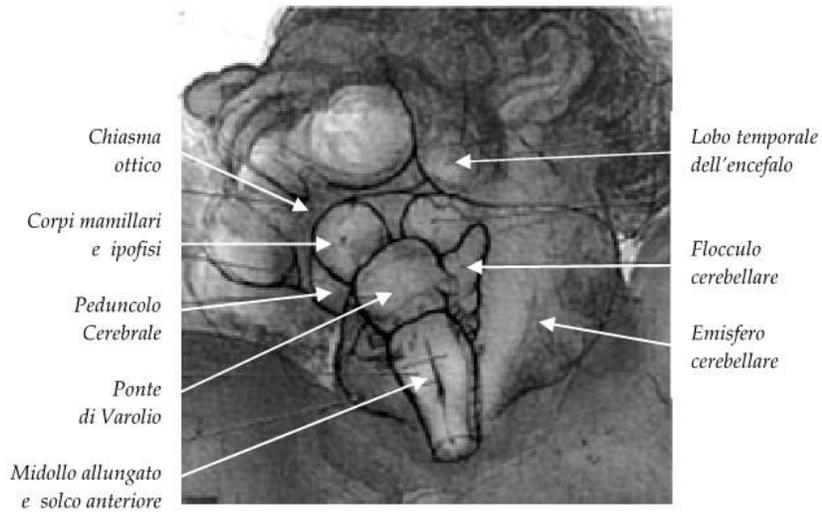
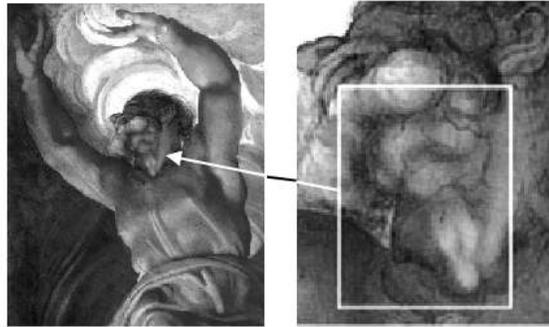
Sezione encefalica sagittale



Confronto schematico tra il cervello umano e il Dio della Sistina

Ma non basta: una coppia di esperti americani di neuroanatomia, composta da *Ian Suk e Rafael Tamargo*, in uno studio pubblicato sulla rivista *Neurosurgery - May 2010 - Volume 66 - Issue 5 - p. 851-861*, illustra come sia riuscita ad individuare nel nell'affresco michelangiolesco della Sistina che raffigura *Dio che separa la luce dalle tenebre*, il disegno anatomico nascosto del *tronco cerebrale* umano. All'altezza della gola e del collo di Dio, infatti, il disegno presenta delle irregolarità anatomiche e mentre il resto del dipinto è illuminato a sinistra e dal basso, la regione del collo di Dio appare illuminata frontalmente, quanto basta per porre un'attenzione particolare alla parte. Sovrappo-

nendo poi il particolare del disegno a quello dell'immagine anatomica di una base cerebrale, i due combaciano perfettamente.



Non tutti si sono mostrati disponibili ad accogliere l'ipotesi che il Buonarroti abbia inteso criptare, in alcuni dettagli dei dipinti della Cappella Sistina, dei particolari anatomici. Fra gli altri, hanno avvertito tale ipotesi Luigi Castaldi (nel suo blog *Malvino* - 9 febbraio 2014) ed il critico Vittorio Sgarbi. Considererò qui di seguito i loro punti di vista e per quanto potrò - concordando il mio 'occhio medico' con la suddetta ipotesi - escogiterò di controbattere le loro avverse opinioni.

Così il Castaldi:

« Cominciamo col dire che nella prima metà del Cinquecento si sapeva poco o nulla dell'anatomia del cervello, e per una semplicissima ragione: non si era ancora giunti ad approntare un valido allestimento del tessuto cerebrale in grado di consentirne lo studio macroscopico. Trattandosi di un organo che va incontro a fenomeni degenerativi in tempi brevissimi dopo il decesso, all'apertura della scatola cranica gli anatomici dell'epoca trovavano al più solo un'informe poltiglia. Non è un caso, infatti, che fino alla metà del Seicento gli studi anatomici relativi al sistema nervoso centrale rendessero conto solo delle formazioni più resistenti ai processi putrefattivi post mortem, come i nervi cranici e il tronco encefalico, mentre il rilievo delle formazioni incluse nelle masse emisferiche trova solo riscontro occasionale e per giunta controverso. Bisogna aspettare il Cerebri anatome di Thomas Willis, che è del 1664, giusto cent'anni dopo la morte del Buonarroti, e poi gli studi di Marcello Malpighi, di Giovanni Battista Morgagni e di Xavier Bichat, per avere una descrizione anatomica del cervello degna di questo nome, e in qualche modo approssimabile a quella che Michelangelo avrebbe avuto per modello. Stupisce che il primo a intravedere nella Creazione di Adamo una sezione sagittale mediana del cervello umano sia stato un neurologo? Tutt'altro, basta non avere dimestichezza con la Storia della Medicina, cosa relativamente comune tra i medici, soprattutto quelli d'Oltreoceano (...) Questo è il genere d'infortunio occorso a Frank L. Meshberger (...), che in realtà stupisce solo fino a un certo punto, perché anche le correlazioni che egli imbastisce tra i dettagli del dipinto e quelli che dovrebbero essere i corrispettivi anatomici cerebrali sono a dir poco forzati: in buona evidenza, siamo al tragicomico dei fatti sacrificati in una ipotesi nella quale vanno troppo stretti. Non è un caso isolato, d'altronde, basti pensare al più recente tentativo di Ian Suk e Rafael Tamargo, ricercatori della Johns Hopkins University School of Medicine di Baltimora, nel Maryland, che qualche anno fa, su Neurosurgery, scrivevano di aver intravisto l'anatomia della base cerebrale e del tronco encefalico umani sul collo di Dio nel pannello della Cappella Sistina detto della Separazione della luce dalle tenebre.

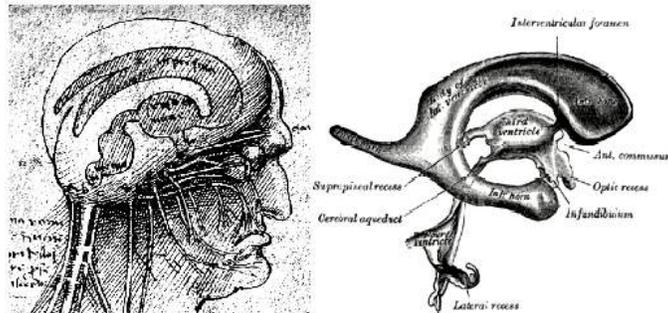
In Platone v'è più d'un cenno a una correlazione tra Noūs e cervello, questo è vero, e sappiamo che i neoplatonici Marsilio Ficino e Pico

della Mirandola ebbero contatti con Michelangelo: anche ammettendo, tuttavia, che per prodigiose virtù divinatorie il Buonarroti avesse nozioni anatomiche del cervello che sarebbero state conosciute solo un secolo dopo, con un committente come il Papato di quei tempi, di solito attentissimo all'aderenza dell'opera d'arte a dettami ritenuti indiscutibili, un artista poteva prendersi certe libertà? Quale era, ai tempi di Giulio II, la posizione della Chiesa riguardo alla filosofia di Platone? Non benevola, diciamo. Bisogna aspettare il primo Novecento per trovare un teologo cattolico che riesca a liberare la teoria platonica delle Idee dall'accusa di contraddire la dottrina, che l'accompagnava fin dal III secolo. In tale contesto, Michelangelo poteva ritenersi libero di raffigurare Dio come un Noûs in forma di cervello?»

L'ipotesi, come s'è già dianzi detto, neppure convince un esperto di arte come Vittorio Sgarbi, che la bolla come "una stupidata". Egli, oltre a ricordare il significato che aveva l'arte per Michelangelo, ritiene che la ricerca degli esperti neuro-anatomisti in questione sia viziata dal fatto che si tratta di "studiosi del cervello umano, e probabilmente lo vedono ovunque".

Ed ecco, ora, a seguire, il mio punto di vista.

Se ben rammento i miei passati studi di Anatomia e di Anatomia Patologica, beh, sento di dire che non è poi vera l'asserzione che "Trattandosi di un organo (il cervello) che va incontro a fenomeni degenerativi in tempi brevissimi dopo il decesso, all'apertura della scatola cranica gli anatomisti dell'epoca trovavano, al più, solo un'informe poltiglia". Né gli anatomisti dell'epoca né quelli d'oggi, all'apertura della scatola cranica, si trovavano o si trovano dinanzi, al più, solo un'informe poltiglia. E' chiaro che occorra rispettare i più giusti tempi (le ore trascorse dal decesso) quando si voglia condurre uno studio adeguato sul cadavere. E che Leonardo da Vinci, contemporaneo del Buonarroti, avesse dato prova di aver manipolato anatomicamente in maniera opportuna un cervello, non è una novità, se è vero, come dimostrano i suoi disegni (v. la fig. successiva e il confronto con un calco attuale), che egli, iniettando i ventricoli cerebrali (i ventricoli... e non un'informe poltiglia...) con della cera, si rese conto che essi sono fatti in modo abbastanza diverso da quel che Galeno asseriva: non sono tre globi, ma, la loro, è una struttura molto più complessa.



Con la fine del Medioevo iniziò quel grande movimento caratterizzato dal risveglio della cultura antica, mediante la conoscenza degli scrittori greci e romani. Sorse così l'Umanesimo che sfociò nel Rinascimento. In questo movimento, di origine essenzialmente italiana, la conoscenza della natura reale delle cose si liberava dai vincoli imposti alla scienza dalla concezione religiosa medievale, influenzando sulla politica e sull'arte, mentre la scienza si avviava sulla via dell'osservazione diretta della natura. Ciò si ebbe anche per la medicina, ed il primo fattore di progresso fu la rinascita dell'Anatomia. Ma, sebbene sul finire del XV secolo, il pontefice Sisto IV (dal quale prende nome la Cappella Sistina) avesse concesso in una Bolla, a tutti gli Istituti Universitari, di effettuare dissezioni sui cadaveri, tuttavia questo fervore nella ricerca dell'approfondimento delle conoscenze anatomiche non fu certo scevro da ostacoli posti sul cammino del nuovo pensiero da parte di uomini ancora fortemente legati alle vecchie concezioni e soprattutto in seno alla Chiesa Romana stessa. Esempi della lotta che si combatteva in quel tempo anche in campo anatomico, sono le tragiche e misteriose vicende che colpirono insigni medici come Michele Serveto o Andrea Vesalio. L'opera di Michele Serveto "*Christianismi Restitutio*", nella quale per la prima volta si accennava all'ipotesi della circolazione polmonare, fu bruciata insieme al suo autore condannato al rogo. Andrea Vesalio, invece, avendo pubblicato, prima, un commento al *Libro di Ar-Razi*, poi, "*Tabulae Anatomicae VI*" e l'opera "*De Humani Corporis Fabrica*" che ribaltavano le vecchie teorie di Galeno, si attirò l'ostilità degli studiosi tradizionalisti del tempo. A causa della tensione che si era creata per i suoi scritti, abbandonò Padova e intraprese un pellegrinaggio in Terra Santa, forse per ordine delle stesse autorità ecclesiastiche che lo avevano in astio. Sulla strada del ritorno morì misteriosamente a Zante. Tra il lavoro di Galeno e quello trecentesco di Mondino da Luzzi, che oserà arricchire le sue lezioni con dissezioni pratiche sul cadavere, un millennio di cultura cristiana è privo di contributi originali; ma la scuola araba approfondisce l'anatomia ed il resto della medicina, partorendo pensatori che verranno tradotti e attentamente studiati all'epoca di Michelangelo. Tra questi spiccano le figure di Ibn Sina (Avicenna) ed Ar-Razi (Rhazes). Dopo Mondino la figura preminente negli studi anatomici, insieme a Berengario da Carpi, fu Leonardo da Vinci, del quale non serve illustrare l'eclettismo e la genialità. Egli ebbe modo di approfondire l'anatomia quando era a Roma al servizio di Cesare Borgia, dissezionando clandestinamente cadaveri nella camera mortuaria dell'ospedale di Santo Spirito. Berengario da Carpi (professore di Anatomia a Bologna durante

Rammento ancora la frase di Mondino che campeggiava in una epigrafe della grande Aula di Anatomia, quando studiovo a Napoli:

ET NON CREDAT ALI-
 QUIS HANC DISCIPLI-
 NAM HABERE POSSE PER
 SOLAM VIVAM VOCEM
 SEU SCRIPTURAM, QUIA
 HINC REQUIRITUR VISUS
 ET TACTUS.

la realizzazione pittorica della volta della Cappella Sistina) fu il primo anatomista a rinnegare apertamente l'autorità di Galeno. Studiò tra l'altro in profondità i ventricoli cerebrali, che a quel tempo erano ritenuti una struttura di grande importanza nella genesi della psiche. La sua carriera fu stroncata dall'accusa di vivisezione umana, accusa che ritroviamo spesso anche nei confronti di altri anatomisti dell'epoca.

Nel XVI secolo gli artisti erano spinti dal desiderio di conoscere approfonditamente tutte le parti del corpo umano e si crearono stretti sodalizi con gli anatomisti più insigni: Leonardo da Vinci, ad esempio, lavorò insieme a Marcantonio della Torre; Michelangelo ebbe rapporti strettissimi di amicizia e di lavoro con Realdo Colombo, professore di anatomia all'università di Padova, ed eseguì spesso dissezioni di cadaveri sia a Firenze, in gioventù, presso la cappella di Santo Spirito, sia, nell'età matura, a Roma, come attesta il suo contemporaneo e biografo Giorgio Vasari :

«Fece per la chiesa di Santo Spirito della città di Firenze un Crocifisso di legno, che si pose ed è sopra il mezo tondo dello altare maggiore a compiacenza del priore, il quale gli diede comodità di stanze; dove molte volte scorticando corpi morti, per istudiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran disegno ch'egli ebbe poi».

Michelangelo, diversamente da ciò che avvenne per Leonardo, non riuscì a passare alla storia anche come attento studioso di anatomia perché il suo progetto di realizzare un'opera su tale argomento fallì a causa della morte dell'amico medico Realdo Colombo. Non vi sono però dubbi sull'enorme interesse che aveva per questa disciplina, e non soltanto per perfezionare la propria arte, ma per vero spirito di ricerca e di indagine scientifica, tant'è che continuò a praticare dissezioni anatomiche clandestine fino alla fine della sua vita, in tarda età.

Le sue esperienze di dissezione ed i suoi contatti con i luminari della medicina d'allora, che proprio in quel periodo stavano rivoluzionando le concezioni anatomiche ereditate da un medioevo di stasi nel campo della ricerca empirica, fanno pensare che egli sia stato partecipe delle nuove teorie che vanno anche inquadrare all'interno di un processo di trasformazione del modo di vedere le cose. Una trasformazione che era anche il frutto di un innovato pensiero filosofico; un pensiero nuovo, ma con radici antiche che trasportavano linfa vitale da filosofie e religioni del passato.

Centro principale di sviluppo e fulcro di diffusione di queste nuove dottrine fu Firenze, e qui l'artista le avrebbe assimilate durante gli anni della formazione, alloggiando presso il suo mecenate Lorenzo il Magnifico. Ebbe, quindi, sicuramente stret-

ti contatti con intellettuali quali Pico della Mirandola e Marsilio Ficino, che furono tra i più insigni esponenti del Neoplatonismo. Michelangelo si muoveva in questo ambiente, partecipava ai dibattiti, assorbiva una nuova dottrina che mutava il modo di vedere il Mondo; era circondato da una cerchia di dotti che proclamava l'unità con Dio attraverso un'ascesi che passa per l'intelletto sino ad *indiarsi*. Michelangelo, dunque, conosceva le argomentazioni neoplatoniche sull'Intelletto, e sapeva che gli anatomisti suoi contemporanei, con cui era in stretto contatto, ponevano la sede dell'intelletto nel cervello.

Concludendo, si può, dunque, ritenere che, ad onta di quanto afferma il Castaldi, Michelangelo non possedesse prodigiose virtù divinatorie e nozioni anatomiche del cervello che sarebbero state conosciute solo un secolo dopo, ma, anzi, che le avesse già acquisite operando attivamente sul campo della dissezione.

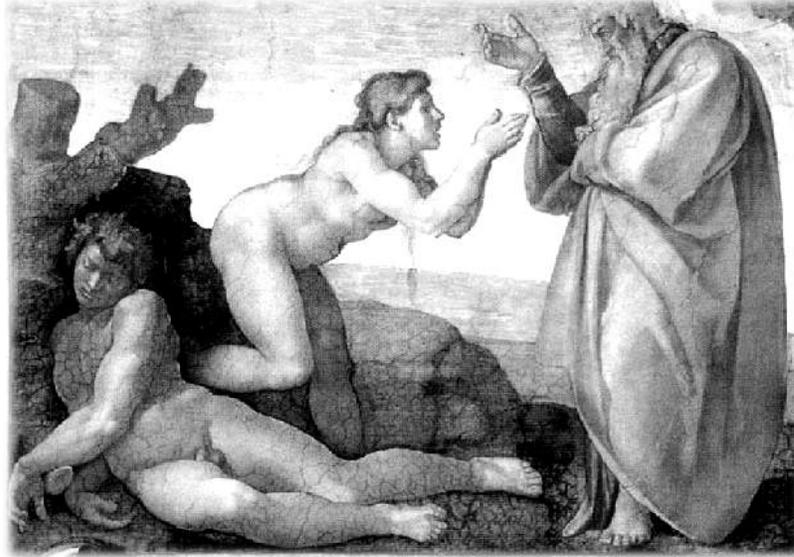
Così pure, quando il Castaldi ammette che *in Platone v'è più d'un cenno a una correlazione tra Noūs e cervello, questo è vero, e sappiamo che i neoplatonici Marsilio Ficino e Pico della Mirandola ebbero contatti con Michelangelo, e poi aggiunge: con un committente come il Papato di quei tempi, di solito attentissimo all'aderenza dell'opera d'arte a dettami ritenuti indiscutibili, un artista poteva prendersi certe libertà? Quale era, ai tempi di Giulio II, la posizione della Chiesa riguardo alla filosofia di Platone? Non benevola, diciamo. E conclude: In tale contesto, Michelangelo poteva ritenersi libero di raffigurare Dio come un Noūs in forma di cervello? Bene, fu proprio in considerazione di tutto ciò che il Buonarroti - tanto mi pare ovvio - decise di criptare delle forme anatomiche nei freschi della Sistina, affinché chi avesse occhi per intendere, intendesse.*

Quanto poi all'osservazione che *le correlazioni tra i dettagli dei dipinti e quelli che dovrebbero essere i corrispettivi anatomici cerebrali sono a dir poco forzati*, mi sentirei di ribattere al Castaldi con la ben nota frase di Apelle: "SUTOR, NE ULTRA CREPIDAM !". ch'è un po' come il corrispettivo milanese: "Offelè, fa el tò mestè!", dove l'offelè, anziché essere il *sutor* (ciabattino) che non deve osare giudizi oltre la *scarpa* (crepidam), è il *pasticcere*, che è bene faccia il suo mestiere e non azzardi giudizi in altri campi.

... Altrettanto direi al dotto Sgarbi: faccia il critico e non l'anatomista!

E, a voler continuare nel discorso, sono da considerarsi 'tra-veggole' le ipotesi affacciate da alcuni che in altri dipinti del-

la volta della Sistina siano celati altri dettagli anatomici? Che dire, ad esempio, di quel tronco d'albero che compare nella *Creazione di Eva*? Non potrebbe forse esservi celata la sezione di un bronco?...



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Giorgio Cosmacini, *L'arte lunga, storia della medicina dall'antichità a oggi*, Editori Laterza 2006

Georges Didi-Huberman, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2007

Albert Camus, *Metafisica Cristiana e Neoplatonismo*, Diabasis, 2005

Heinrich Pfeiffer, *La Cappella Sistina svelata. Iconografia di un capolavoro*, Collana: Monumenta Vaticana Selecta, Jaca Book, 2007

Per: **Mauro Covavich - Frank L. Meshberger - Ian Suk & Rafael Tamargo - Luigi Castaldi - Ippocrate - Giorgio Vasari**, v. riferimenti bibliografici inclusi nella trattazione.



De gli Oracoli e delle Sibille
nell'antichità classica



Oreste, con la spada in mano, si è rifugiato presso l'Onfalo, a Delfi, per purificarsi del matricidio. Apollo, con la corona di alloro, lo protegge dalle Erinni vendicatrici.
(Dettaglio da cratere apulo a figure rosse. Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

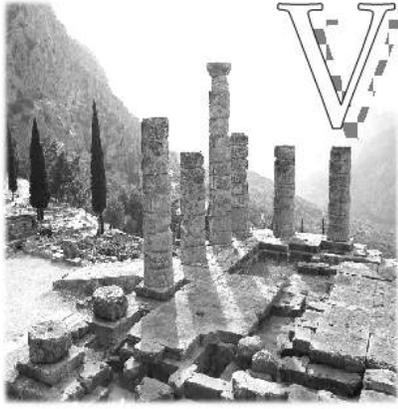
*... mi stavo inoltrando verso il recesso dei penetrali,
quando, presso l'onfalo, scorgo un uomo impuro,
proteso all'altare in atteggiamento di supplice,
le mani stillanti sangue, la spada appena estratta ...*

(Eschilo, *Le Eumenidi*, dal Prologo della Pizia)

Immagine di copertina:

(Computer-collage)

La Sibilla Delfica assisa sul tripode (nel dipinto di *John Collier* (1891)
[tra: il Nume invasante, il ramo d'alloro, l'onfalo, la fonte, i vapori]



Vi sono dei luoghi: oggi siti archeologici, sorgenti perenni, solitarie vette montane, recessi di antiche caverne, ove vibra una particolare energia e si respira ancora la presenza del mito. Questi luoghi, frequentati in tempi lontani da supplici in cerca di responsi alle loro vicissitudini esistenziali, dettano a lungo, nel corso dei secoli, un sacro e tremendo potere di grande valenza misterica. Erano gli Oracoli.

Con essi, dalla voce latina *oraculum*, s'intendevano i responsi "emessi dalla bocca" della divinità debitamente consultata. In seguito, anche i luoghi presso i quali tali responsi venivano dati presero lo stesso nome; in greco antico l'oracolo era detto *χρησμός* (*crestmòs*) [da *χράω* (*cràò*) "faccio sapere"] quando volevasi intendere il responso vero e proprio, *χρηστήριον* (*crestèrion*) e anche *μαντεῖον* (*mantèion*) era, invece, detto il luogo.

Gli oracoli costituiscono la forma psicologicamente e socialmente più elevata della divinazione. Quanto a questa, essa si divideva in due grandi sezioni: la divinazione da segni esterni, detta anche *induttiva*, e, dai Greci, detta *τεχνική* (*tecnichè*) in quanto suppone la conoscenza dei mezzi pratici con cui interpretare il volere degli dei e divinare il futuro, e la divinazione per ispirazione del nume o *intuitiva*, detta dai Greci *ἄτεχνος* (*àtecnos*) in quanto ispirata direttamente dalla divinità al suo ministro, che fungeva da 'portavoce' del nume. Negli oracoli, tutte due le specie di divinazione avevano luogo, ma, nei più famosi e autorevoli, p. es. in quello delfico, era in uso quella intuitiva.

Sia nel mondo greco classico che, in seguito, in quello romano - tanto al tempo della Repubblica che dell'Impero - le profezie esercitavano una forte influenza, vuoi su coloro che appartenevano alle classi subalterne vuoi su coloro che detenevano i vari tipi di potere; perfino gli imperatori subivano l'influenza degli oracoli e dei sacerdoti o altri preposti, addetti alla formulazione degli stessi.

Nel mondo greco classico una delle questioni religiose più complesse era quella di capire se un individuo godesse dell'appoggio degli dei o se fosse invisibile alle divinità, in quanto i criteri della giustizia divina non erano sempre molto ben chiari e definiti. Per fare un esempio tratto dalla letteratura greca, nelle tragedie i personaggi che venivano colpiti dalla vendetta divina non sempre avevano commesso colpe per loro libera scelta, ma, anzi, a volte erano stati gli stessi dei a creare delle situazioni tali da indurre i protagonisti a compiere azioni moralmente sbagliate (O-

reste, diviene matricida per aver dato attuazione al responso dell'oracolo delfico). A volte, poi, capitava che il protagonista di una tragedia compisse un'azione moralmente sbagliata perché ignaro della situazione nella quale si trovava ad agire (Edipo ha rapporti incestuosi con la propria madre perché ignora il legame di parentela con lei). Se poi al problema che agli individui riusciva difficile comprendere quale atteggiamento gli dei avevano assunto nei loro riguardi aggiungiamo che gli uomini non dovevano solo fare i conti con gli dei ma anche con il Fato, comprendiamo il motivo per cui individui appartenenti a tutte le classi sociali ricorrevano agli oracoli e alle profezie per cercare di saper che cosa il futuro riservasse loro. Non dobbiamo infatti dimenticare che la credenza nell'esistenza del Fato giocava un ruolo di grandissima importanza nella religione greca. In sintesi, il Fato era considerato una forza cosmica davanti alla quale dovevano piegarsi non solo gli uomini ma anche gli dei, compreso Zeus. Nell'*Iliade*, lo stesso Achille (che non era un uomo come tutti gli altri, essendo figlio di un mortale, Peleo, e di una dea, Teti, non pote' sfuggire al volere del Fato che aveva deciso che morisse durante la guerra di Troia).

Inoltre, nei periodi particolarmente difficili per il singolo individuo o per la collettività (ad esempio, in caso di guerre particolarmente lunghe e violente oppure in caso di epidemie) era inevitabile che gli uomini cercassero chi palesasse loro cosa riservava il futuro.

Così, esistevano templi che svolgevano la funzione di fornire oracoli. Soprattutto le sacerdotesse (*Sibille*, *Pizie*) dei templi dedicati ad Apollo, invasate dal Nume avevano questo potere.

I poemi di Esiodo si differenziano molto dai poemi epici omerici, poiché non hanno come protagonisti sovrani guerrieri ed eroi ma gente comune che svolge lavori umili e faticosi e non desidera la gloria ma solamente vivere una vita normale. Orbene, anche nei poemi di Esiodo, si intuisce chiaramente che nel mondo greco le profezie avevano una grande importanza. Così pure, nelle tragedie, accade spesso che il o i protagonisti di molte di esse ricevano delle profezie chiaramente sfavorevoli e spiacevoli, cosicché alcuni di questi personaggi fanno il possibile per evitare che tali profezie si realizzino. Ma poiché gli uomini nulla possono contro la volontà degli dei, né contro quella del Fato, queste profezie inevitabilmente si realizzano.

Per quanto riguarda l'importanza delle profezie nel mondo romano, sia ai tempi della Repubblica che dell'Impero, va premesso che la religione aveva legami molto stretti con lo Stato. A Roma esistevano sacerdoti che avevano proprio il compito di aiutare il Senato nelle scelte più importanti, esprimendosi con

profezie. Tali sacerdoti erano gli *aruspici*, che erano considerati molto esperti nell'utilizzare le viscere degli animali uccisi durante i sacrifici e gli eventi naturali anomali per effettuare profezie; ciò avendo appreso dagli Etruschi. Ma, nel mondo romano, gli aruspici ebbero problemi quando si passò dalla Repubblica all'Impero, in quanto alcuni imperatori tentarono di limitarne le attività emanando leggi che permettevano agli aruspici di svolgere il loro compito solo nei templi e non nelle case dei privati cittadini. Infatti alcuni imperatori particolarmente sospettosi (ad esempio Tiberio negli ultimi anni della sua vita) temevano che essi potessero formulare privatamente profezie che istigassero ad organizzare congiure contro l'impero.

Un discorso diverso va fatto per Costantino, che fu il primo imperatore romano a convertirsi alla religione cristiana. Egli emanò, è vero, leggi molto severe che proibivano agli aruspici di effettuare profezie private, ma, pur essendosi convertito al cristianesimo, era consapevole che la maggioranza dei suoi sudditi fossero pagani, cosicché, pur avendo in dispregio gli aruspici, era ben consapevole di non poter proibire loro di svolgere il loro ruolo nei templi. Infatti, visto il prestigio di cui essi godevano, se Costantino avesse proibito loro di svolgere tale loro attività, ne sarebbe, quasi certamente, scoppiata una rivolta che avrebbe messo in pericolo il potere imperiale. L'imperatore si limitò, pertanto, a punire severamente tanto gli aruspici che accettavano di recarsi nelle case private, che gli individui che li invitavano.

Non dobbiamo tuttavia pensare che a Roma nel periodo imperiale gli aruspici fossero i soli a fare previsioni sul futuro, dal momento che, essendosi diffusa nell'impero la credenza nella astrologia, il potere degli astrologi era andato sempre più aumentando, e i trattati da questi prodotti incontravano il favore e l'interesse di molti cittadini. Inoltre, in alcuni particolari siti v'erano sacerdotesse famose per avere ricevuto da gli dei il dono della profezia. La più famosa era la Sibilla Cumana.

Anche nella letteratura latina si parla di oracoli. Nell'*Eneide*, ad es., se ne parla. Infatti ad Enea viene fatto sapere, tramite Mercurio, di aver ricevuto dagli dei la missione di fondare una nuova città nel Lazio e che sarebbe diventato il progenitore di un popolo che avrebbe dominato il mondo, ovvero il popolo romano.

Finché Roma e la Grecia restarono pagane, gli oracoli, indipendentemente dalla fonte da cui provenissero, condizionarono non poco il comportamento degli antichi. Quando poi la religione cristiana si affermò nell'impero romano - e, di conseguenza, anche nella Grecia, che era già divenuta molto prima

dell'avvento del cristianesimo una provincia dell'impero romano - le tradizionali profezie pagane continuarono ad esercitare il loro fascino soprattutto nelle zone rurali, dove la maggior parte degli abitanti restò pagana per molto tempo ancora, sebbene la religione cristiana fosse divenuta quella ufficiale dell'impero e nonostante il fatto che, nelle città, la popolazione urbana si fosse convertita interamente al cristianesimo ed avesse abbandonato il paganesimo. Nelle campagne esistevano, infatti, ancora delle frange di popolazione disposte a credere a chi affermasse - celando l'impostura a scopo di lucro - di aver ricevuto dagli dei della tradizionale religione degli antenati il potere di effettuare profezie. Un' interessante fenomeno a parte nacque, infatti, quando fecero qua e là la loro comparsa quelli che potremmo designare come oracoli dilettanti: individui non addestrati e sprovvisti di qualsiasi veste istituzionale, che si sentivano in modo spontaneo posseduti da un dio. Alcuni di essi, probabilmente i più, trasmettevano assolute assurdità.

E, dunque, benché in tutto il mondo, da sempre vi siano state sedi oracolari: esiste una serie di tavolette cuneiformi datate al VII secolo ove si descrivono oracoli assiri, v'è stato l'ancor più antico oracolo di Ammone a Tebe in Egitto, si annoverano gli oracoli celtici, quelli aztechi, e tuttora vengono consultati l'oracolo millenario cinese del "Libro dei mutamenti" (*I-Ching*) quelli tibetani ed induisti ed altri ancora, va tuttavia detto che fu l'antichità classica ad offrire l'esempio migliore dell'istituzione oracolare, il più autorevole metodo di decisione in situazioni importanti, sia private che pubbliche, per un periodo di oltre un millennio.

Oltre all'oracolo più famoso, quello di Apollo a *Delfi*, lo stesso dio ne aveva altri: a *Ptoa* in Beozia e a *Branchide* e *Patara* in Asia Minore. In quest'ultimo sito, la profetessa, come parte dell'induzione alla profezia, veniva rinchiusa di notte nel tempio perché potesse unirsi in connubio con il dio da lei evocato nelle sue allucinazioni, allo scopo di poter meglio assolvere al suo compito di medium. Il grande oracolo di *Claros* aveva come medium sacerdoti alle cui frenesie assistette Tacito nel I secolo d.C. Pan aveva un oracolo ad *Acacesio*, che però cessò di esistere già in epoca piuttosto antica. L'oracolo aureo di *Efeso*, famoso per le sue enormi ricchezze, esprimeva i vaticini della dea Artemide per bocca di eunuchi in trance. Quello della voce di Zeus a *Dodona* dev'essere stata uno fra gli oracoli più antichi, dal momento che vi si recò già Odisseo per sapere se far ritorno a Itaca apertamente o in incognito. In epoca arcaica quell'oracolo consisteva probabilmente solo in un'enorme quercia sacra e la voce olimpica veniva sentita per allucinazione nel vento che fruscia-

va fra le sue foglie. Nel V secolo a.C. Zeus non venne più udito direttamente, e Dodona ebbe da allora un tempio e una sacerdotessa che parlava per il dio in trance inconscia. Non solo le voci degli dei ma anche quelle dei re morti potevano essere udite. Anfiarao, l'eroico principe di Argo, era morto in Beozia precipitando in una voragine scavata, a quanto si tramanda, da un fulmine di Zeus irritato contro di lui. L'oracolo della *Voce di Anfiarao* continuò a essere "udito" dalla voragine per secoli, in risposta alle domande che venivano rivolte. Col passare dei secoli la voce cominciò però a essere udita in forma allucinatoria solo da certe sacerdotesse in trance che vivevano in quel luogo, le quali però non rispondevano a domande, ma si limitavano a interpretare i sogni di coloro che si recavano a consultare la voce. Il viaggiatore greco Pausania descrive invece l'Oracolo di *Lebadea* e la complessa procedura di induzione che vi trovò nel 150 d.C. Egli racconta come, dopo giorni di attesa, di purificazione, di prodigi e di speranza, una notte fu preso d'improvviso e lavato e unto da due giovani sacerdoti, bevve alla fonte del Lete per dimenticare chi era e fu poi condotto a bere alla fonte di Mnemosyne per ricordare in seguito ciò che doveva essergli rivelato (una sorta di suggestione postipnotica). Poi gli fu fatta adorare un'immagine segreta, dovette indossare sacri lini, cingere nastri consacrati e calzare scarpe speciali, e infine, solo dopo altri segni che dovevano essere favorevoli, venne finalmente fatto scendere con una scala nella sacra buca col suo torrente oscuro, dove, senza l'intermediazione di medium o sacerdoti, ebbe la visione o comunque la percezione di un messaggio divino che gli parve assai chiaro e utile.



In genere si riconosceva a gli oracoli un'autenticità tale da ritenerli degni di fede in ciò che vaticinavano.

Fra gli altri, in particolare, v'erano quelli che facevano capo ad alcune veggenti, giovani vergini o anche assai avanzate in età (poi, in seguito al rapimento di una di esse, la bella Echecrate, si stabilì che non potessero avere meno di cinquant'anni), il cui numero esatto è ignoto, le quali erano in possesso di doti eccezionali. Esse sono ancora note come *Sibille* (in latino *Sibylla*, in greco Σίβυλλα: probabilmente dal dialetto eolico *sios* "dio" e *boulé* "consiglio").

Nel I secolo a.C. Varrone pote' contarne almeno dieci nel mondo mediterraneo. Ve n'erano però certamente altre in regioni più remote. Vivevano in solitudine, talvolta in venerati santuari di montagna che erano stati costruiti appositamente per loro, o in caverne tufacee sotterranee in prossimità del del mare, come la grande Sibilla Cumana.

Virgilio si era recato probabilmente in visita all'antro della Sibilla attorno al 40 a.C., quando descrisse la sua frenetica possessione da parte di Apollo nel canto VI dell'Eneide:

«Il pio Enea si avvia verso la rocca, che l'alto Apollo protegge, e lontano verso i luoghi segreti, antro smisurato, dell'orrenda Sibilla, il cui vate Delio infonde la sua grande conoscenza e la sua volontà e svela il futuro. (...) L'immenso fianco della rupe Euboica s'apre in un antro, dove si può entrare per cento larghi accessi, per cento porte, donde erompono altrettante voci, i responsi della Sibilla. Erano giunti all'ingresso, quando la vergine disse: - E' tempo di chiedere i Fati: il dio, ecco il dio! E a lei che così parlava, si tramutarono all'improvviso il volto e il colore e le composte chiome; il petto è ansante e il cuore selvaggio si gonfia di furore e sembra più grande e non ha voce mortale, perché ispirata dalla volontà ormai vicina del dio.(...) Ma non ancora in stato di esaltazione per opera di Febo, gigantesca nell'antro la veggente infuria come una Baccante nel tentativo di scacciare dal petto il grande dio, tanto può Apollo tormenta la bocca rabbiosa, domando l'indomito cuore, e docile la rende stringendola con forza: E già le cento grandi porte dell'antro si spalancano da sole e portano per l'aria i responsi della veggente(...)la Sibilla di Cuma dai penetrati annunzia orrende parole velate e rimbomba nell'antrio, avvolgendo il vero con l'oscuro: tali redini Apollo scuote sulla furente Sibilla e le conficca sproni nel petto. Appena cessato il furore e la rabbiosa bocca rimane quieta.»

Come a tutti gli oracoli in genere, anche alle sibille veniva chiesto di prendere decisioni su questioni di importanza e contenuto vari, uso che continuò sino al III secolo d.C. Le loro risposte erano così pervase di fervore che persino i primi Padri della Chiesa e gli ebrei ellenistici si inchinarono ad esse come a profetesse di livello pari a quello dei profeti dell'Antico Testamento. La Chiesa cristiana antica, in particolare, ne usò le profezie (spesso dei falsi) per dare un sostegno alla propria autenticità divina, tant'è che ancora un millennio dopo, in Vaticano, cinque sibille furono dipinte in posizioni prominenti, sul soffitto della Cappella Sistina, da Michelangelo. E la cosa più straordinaria è che, diversamente da ogni altra profezia pagana, le loro predizioni vennero giudicate in parte credibili dalla cristianità. San Clemente e altri Padri della Chiesa, infatti, ritennero che Dio si fosse servito delle Sibille per annunciare la venuta del Redentore. La più significativa in tal senso è la profezia della Sibilla Cumana, cui Virgilio allude tanto nell'Eneide che nell'Egloga IV, sull'imminente nascita del divino fanciullo che avrebbe posto fine alla razza del ferro per inaugurare quella dell'oro:

*«Giunge ormai l'ultima età della profezia cumana,
 riprende dall'inizio il ciclo dei grandi secoli,
 torna persino la Vergine,
 tornano i regni di Saturno,
 una nuova razza ci viene inviata dall'alto dei cieli.
 Tu sii benevola, casta Lucina, al fanciullo che ora nasce,
 la cui venuta porrà finalmente fine alla razza del ferro
 per fare sorgere in tutto il mondo quella dell'oro...»*

L'Oracolo di Delfi fu quello che sopravvisse più a lungo ad onta che si fosse sempre schierato con gli invasori della Grecia come Serse (V sec. a. C.) e Filippo II (IV sec. a. C.). Nel I secolo d. C. lo scetticismo aveva soppiantato la fede, tuttavia i Romani lo consultavano spesso, affamati di tradizioni e cultura greca. L'ultimo a consultarlo fu l'imperatore Giuliano l'Apostata che, nel tentativo di ripristinare gli antichi dei, si provò a far rivivere Delfi nel 363 d. C., tre anni dopo che il santuario era stato saccheggiato dalle truppe imperiali. Proprio allora che, attraverso la sua profetessa, Apollo annunciò che non avrebbe profetizzato mai più; e mantenne la promessa.



Sibilla Delfica - Michelangelo, Cappella Sistina

Quello di *Delfi* fu il più famoso centro oracolare della Grecia; esso si trovava in prossimità di una struttura lapidea di forma

grosso modo conica detta ὀμφαλός (*omphalos* = ombelico) che si credeva segnasse il centro della Terra. Meta di continui pellegrinaggi, esso riceveva cospicue offerte (dette *tesori*) in cambio dei suoi preziosi responsi. È storicamente attestato che, a partire dal VII secolo a.C., gli stati che volevano intraprendere una guerra o fondare una colonia, ma anche singoli cittadini per le loro faccende private, consultavano tale oracolo. E se prima una sola veggente profetizzava una volta all'anno, le consultazioni divennero poi mensili e il fatto che esse aumentassero tanto di numero, richiese la contemporanea attività di ben tre sacerdotesse. La sibilla delfica era detta *Pizia* riconoscendo tale denominazione un'origine mitica; la seguente. Pitone era un drago-serpente di dimensioni impressionanti, figlio di Gea e nato dal fango della terra, custodiva l'Oracolo di Delfi. Esso morì in seguito ad un combattimento epico contro Apollo che, uccisolo, si impossessò dell'oracolo e diede alla sacerdotessa il nome di "Pizia" (*Pitonessa*). Tra i motivi della morte di Pitone per mano di Apollo, dobbiamo considerare la vendetta del dio nei confronti del serpente, il quale, prima della di lui nascita, aveva perseguitato sua madre Latona. Apollo stesso a causa della sua impresa guadagnò l'appellativo *Pitio*.

Il responso della Pizia veniva formulato con espressioni ambigue, che si prestavano a diverse interpretazioni. Il dio non rivelava il futuro ma nemmeno lo nascondeva: lo esprimeva in un messaggio misterioso che l'uomo doveva essere in grado di saper interpretare. Se un'azione successiva alla consultazione falliva, questo voleva dire che il responso non era stato compreso o era stato male interpretato. L'oscurità del responso tutelava l'infallibilità del dio e delle sue interpreti. Fino a 35.000 persone al giorno approdavano da ogni parte del Mediterraneo al porticciolo di Itea che abbraccia, in un golfo, la costa, frondosa di olivi, ai piedi di Delfi. I supplici si sottoponevano ai procedimenti di purificazione facendo offerte ad Apollo ed ad altri dei mentre salivano per la Via Sacra. Negli ultimi secoli di esistenza dell'oracolo, più di 4.000 statuette votive fiancheggiavano questi duecento metri di salita lungo il monte Parnaso sino al tempio dell'Oracolo. Qui presiedeva in certi giorni, o in alcuni secoli per tutti i giorni dell'anno, una sola somma sacerdotessa, o a volte due o tre a rotazione, la cui scelta, a quanto sappiamo, non obbediva ad alcun requisito particolare (al tempo di Plutarco, nel I secolo a.C., essa era la figlia di un povero contadino). Costei, primadi vaticinare, si bagnava in una fonte sacra (la *fonte Castalia*), bevendo alla sua acqua limpida e poi stabiliva il contatto col dio attraverso l'albero a lui sacro, l'alloro. Ella stabiliva comunque questo contatto, sedendo su di un tripode (con-

siderato il sedile rituale di Apollo), tenendo in mano un ramo di alloro ed inalando il fumo delle foglie bruciate (come dice Plutarco) o masticandole (come sostiene Luciano) ed ottenendone un effetto allucinogeno. Le risposte alle domande venivano date immediatamente, senza alcuna pausa per la riflessione, e ininterrottamente. Tutti i riferimenti arcaici alla Pizia, dal V secolo in poi, concordano con l'affermazione di Erodoto che essa parlava "con la bocca delirante e con vari contorcimenti del corpo": era "ἐνθεός" (*entheos*) ovvero, in latino, "plena deo" (posseduta dal dio). Emblematica la definizione della Sibilla che ci proviene dall'antichità classica (*Maurus Servius Honoratus, Commentario all' Eneide di Virgilio*), che le conferisce caratteri simili alla Pizia di Delfi: "Sibylla [...] dicitur omnis puella cuius pectus numen recipit". Attraverso la sua sacerdotessa, ma sempre in prima persona, rispondendo alle domande di re o di uomini comuni, il dio impartiva ordini circa i siti dove stabilire nuove colonie (come avvenne per l'attuale Istanbul), decretava quali nazioni fossero amiche, quali leggi imporre, quali fossero le cause di epidemie o di carestie, quali fossero i nuovi culti o le forme commerciali o musicali o artistiche migliori.

Noi conosciamo da così gran tempo l'oracolo delfico grazie ai libri di scuola, che finiamo per non prestare attenzione ai caratteri straordinari che esso presentava. Com'era concepibile che semplici ragazze di campagna potessero essere addestrate a entrare in uno stato psicogeno tale da poter prendere decisioni che influivano sul governo del mondo? Pensare ad una frode? Magari casi isolati potranno pur esserci stati, ma è impensabile che una frode così estesa abbia potuto protrarsi per circa un millennio e, peraltro, nel corso storico di una civiltà intellettuale così brillante quale il mondo intero avesse mai conosciuto.

Un'altra spiegazione è quella biochimica: le *trance* sarebbero state reali ed indotte dai vapori che salivano da una crepa del suolo, da una solfatara o forse altra sorgente gassosa, posta nelle profondità del luogo in cui la Pizia vaticinava. Uno studioso della Wesleyan University, il professor Jelle de Boer, dopo avere confrontato i dati emersi da antiche fonti scritte e da rilievi geologici, ritiene di avere scoperto la chiave di questo mistero. Secondo la testimonianza di Plutarco, la Pizia vaticinava in preda a uno stato di alterazione mentale (forse allucinazione, forse trance) a cui non di rado non riusciva a sopravvivere. Tra le cause del delirio, Plutarco segnala il fatto che la Pizia, per essere posseduta da Apollo, veniva rinchiusa entro un antro dove era costretta a inspirare *gas* che fuoriuscivano dalle rocce e che risultavano *dolci all'olfatto*. Il professor de Boer ha rilevato che la zona del tempio di Delfi, luogo d'incrocio di due faglie, è carat-

terizzata da un tipo di calcare molto permeabile ai gas. Ricerche geologiche hanno evidenziato in quest'area una concentrazione superiore alla norma di *etilene*, un gas che l'uomo percepisce come dolce e che, se assunto in dosi massive, può effettivamente portare soggetti giovani a uno stato di profonda eccitazione. A ulteriore conferma di questa teoria, v'è la tesi proposta dal professor Luigi Piccardi, dell'Università di Firenze, secondo la quale la sibilla non vaticinava sotto l'attuale tempio di Apollo, come si è sempre creduto, ma sotto il tempio di Atena, una costruzione che infatti si trova a cavaliere della faglia.

Alle tecniche della sibilla delfica si sarebbe poi ispirato Nostradamus. Egli, infatti, in *Centuries et prophéties* (1555), nelle quartine 1^a e 2^a della 1^a Centuria, scrive:

«Quartina1

*Stando di notte nel segreto raccoglimento
solo, seduto sul tripode di rame,
esigua fiamma che esce dalla solitudine
fa proferire ciò cui credere non è vano.*

Quartina2

*La verga in mano posta nel mezzo dei bracci,
il lembo (della veste) e il piede lambiti dall'onda,
Paura e voce vibrano lungo le maniche,
splendore divino. Il divino si siede accanto.»*

S'è già detto dell'imperscrutabilità dei responsi delle sibille. Chi non conosce, infatti, l'aneddoto tramandato del famoso responso della delfica, ossia la frase latina «*Ibis redibis non morieris in bello*», riportata da Alberico delle Tre Fontane in *Chronicon*? Questo sarebbe stato, tradizionalmente, il responso dato dalla Sibilla ad un soldato che aveva consultare l'oracolo sull'esito della propria missione in guerra. La frase, come tutti i responsi oracolari, è volutamente ambigua ("sibillina", appunto) e offre una duplice interpretazione, a seconda di come si vuole usare la punteggiatura. Se, infatti, si pone una virgola prima di "non" (*ibis, redibis, non morieris in bello*), il significato del responso è "Andrai, ritornerai non morirai in guerra", e prefigura un esito positivo della missione. Se, invece, la virgola viene spostata dopo la negazione (*ibis, redibis non, morieris in bello*), il senso risulta essere sovvertito nel suo contrario: "Andrai, non ritornerai morirai in guerra".

Esiste sulle sibille una vasta letteratura di lingua greca e latina, ricca di riscontri storici e leggendari. Tra i primi a parlarne fu Platone, che ne elencò cinque: la Frigia, la Cumana, l'Eritrea, la Delfica o Pizia, l'Ellespontina. Altre divennero popolari negli anni successivi. Il romano Marco Terenzio Marrone giunse a e-

lencarne dieci: la Persica, la Libica, la Cimmerica, la Samia e la Tiburtina, oltre quelle già nominate dal filosofo greco. Altri autori ne parlano diffusamente: Euripide nomina la Libica nel prologo della tragedia *Lamia*, Crisippo la Delfica nel *Trattato sulla Divinazione*, Nevio la Cimmerica nel IV Libro del *Poema sulla Guerra Punica*, Eratostene la Samia, Pausania e Apollonio l'Eritrea, e così via di seguito, aggiungendone spesso delle nuove. Ma, la testimonianza di maggiore rilievo epocale riguarda la *Sibilla Cumana*, sulla quale, come già s'è detto, Virgilio si sofferma sia nell'*Eneide* che nella *Egloga IV*.



Sibilla Cumana - Michelangelo, Cappella Sistina

Ciò che va rammentato altresì della veggente di Cuma, è che Virgilio indica anche il metodo di cui la veggente si avvale per predire il futuro, servendosi di foglie sparse nell'antro, sulle quali scrive le proprie sentenze. E probabile che, in realtà, il risultato del vaticinio consistesse proprio nel trarre responsi dal rimescolamento delle foglie, provocato da improvvise folate di vento.

«...E in sulle foglie ripone i fati: in sulle foglie [...] scrive ciò che prevede,
e ne la grotta distese e ordinate, ove sian lette, le lascia.
È lei ad allinearle "ad uopo de' mortali", ma il vento talora le disturba
e van per l'antro in volo.»

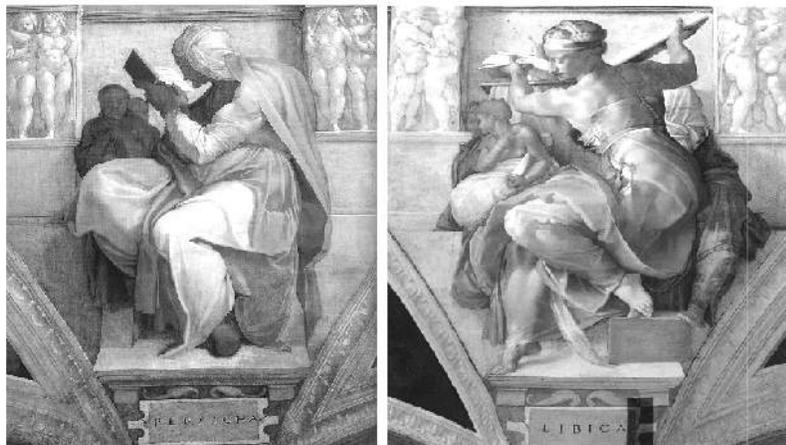
Così, per la profonda conoscenza che il poeta dimostra di avere dei misteri dell'antichità, oltre che per la profezia sulla imminente nascita del Salvatore, prenderà corpo in età medievale la tradizione di Virgilio mago, culminata nella consuetudine popolare di trarre previsioni dai versi delle sue opere. Favorirà la diffusione di questi *Oracoli virgiliani* la semplicità del metodo abitualmente usato per la consultazione, che consisteva nell'aprire a caso il volume, cercando una risposta al proprio quesito nel primo verso della pagina, magari combinato con altri secondo una numerazione precedentemente convenuta. Al vaticinio della Sibilla Cumana scritto sulle foglie lasciate libere al vento, fa riferimento, fra gli altri autori, anche Dante:

«così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla»

(Par. 33, vv. 65-66)

Agli oracoli della Cumana sono vincolate le sorti di Roma fino dall'età mitica dei re [v. Nota a termine]. Fu lei, secondo una leggenda divenuta canone religioso e politico, a vendere a Tarquinio Prisco (secondo altri a Tarquinio il Superbo, il che non sposta la questione se non dal quinto al settimo re di Roma, con neanche un secolo di scarto) i famosi *Oracoli sibillini*, contenenti il segreto dei fati futuri della città (*Fata urbis Romae*).

Ogni sibilla aveva la sua particolarità storica o leggendaria, con agganci tanto alla tradizione mitologica che biblica. La *Persica* era considerata nuora di Noè, la *Libica* figlia di Giove.



Sibille Persica e Libica - Michelangelo, Cappella Sistina

Molto popolare tra le genti dell'Asia Minore era la *Sibilla Eritrea*, ritenuta di origine babilonese o, secondo la testimonianza di Apollodoro, ionica. Prevalse la seconda ipotesi, che la voleva nativa di Eritre, città famosa per i vini e le indovine sulla penisola di Mimas (attuale Karaburun in Turchia), fondata dai cretesi, colonizzata dagli Ioni, assoggettata dagli Ateniesi (nel 453 avanti Cristo) e successivamente dai Persiani. Tale varietà di dominazioni giustifica la fama cosmopolita di questa veggente, alla quale si attribuisce tra l'altro la profezia della guerra e della caduta di Troia. Predisse che un grande poeta cieco ne avrebbe cantato la storia, ma questo sconvolge la teoria di Apollodoro sulla sua nascita, poiché la saga di Troia risale al secolo XI avanti Cristo e i poemi omerici all'VIII, molto tempo prima che fosse fondata la città di Eritre.



Sibilla Eritrea - Michelangelo, Cappella Sistina

Questa sibilla dai natali contesi tra le due grandi civiltà di Babilonia e Creta è anche indicata come autrice di un inno ad Apollo da Pausania il Periegeta, così chiamato per la compilazione di un'opera geografica dal titolo *Periegesi della Grecia*, nella quale sono raccolte nozioni d'ordine storico, mitologico e leggendario, oltre che scientifico, sulle terre del Peloponneso.

Da remote nebbie barbariche, lontane dalla solarità ellenica e mesopotamica, sembra emergere invece la *Sibilla Cimmeria*, anche se la sua fama è collegata da Nevio e Pisone a vicende mediterranee, come le guerre tra Roma e Cartagine. La sua leggenda sarebbe infatti entrata nella tradizione mitologica greca attraverso le migrazioni di tribù nomadi (i Cimmeri) provenienti dalle rive del Mar d'Azov sotto l'incalzare degli Sciti. Se ne sa poco: vivevano intorno all'anno Mille avanti Cristo in Tauride, ma furono costretti a riparare in Assiria e, dopo esserne stati scacciati, in Lidia. Si estinsero dopo essere stati respinti anche da lì, disperdendosi verso l'Europa, dove vennero presumibilmente assorbiti dai Cimbri.

Avevano maggiore fama di stabilità la *Sibilla Frigia*, radicata nella città di Ancyra, e l'*Ellespontina*, famosa nella Troade ai tempi di Ciro il Grande e di Solone. Particolarmente venerata dai romani era poi la *Tiburtina*, il cui culto veniva praticato a Tivoli (Varrone la chiama anche *Albunea*). Era molto popolare negli insediamenti pastorali lungo le rive dell'Aniene, nelle cui acque venne rinvenuta una sua statua che la raffigura con un libro in mano.

Nell'ambito dell'evento costituito dalla nascita di Federico II non si può non far cenno alla profezia attribuita alla Sibilla Tiburtina (riportata da Goffredo da Viterbo, in *Gesta Friderici I et Heinrici VI*, in *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, XXX, 1870, p. 49):

«*Concepit et peperit imperatrix natum.
Tenet nunc Apuliam, habet Principatum.
Est futurus cesar sic est vaticinatum.
Habet imperium, regum monarchatum.*»

[Si tratta ovviamente di un richiamo del passato che assume la forma di una profezia *ex eventu*, ma che viene consapevolmente evocata per ancorarla a un tempo antico e, quindi, conferirle valore e autorevolezza. Sarà questa letteratura sibillina con il suo linguaggio criptico a erodere sempre più il dato storico e a consegnare Federico alla sfera del mito. Si prendano ad esempio anche gli oracoli legati alla morte dello Svevo, sempre basati sull'*auctoritas* di un personaggio non cristiano, quello della Sibilla Eritrea, accolti da Salimbene de Adam: «*(Fridericus) Vivit et Non vivit*», accreditandosi l'idea che l'Imperatore non fosse morto e/o sarebbe tornato.]

Sotto la cima del Monte Sibilla, sugli Appennini che dividono Umbria e Marche, si apriva una grotta, ostruita da una frana nel 1946, oggetto e causa di moltissime leggende. Qui si trovava, secondo la tradizione popolare, la dimora della *Sibilla Appenni-*

nica, mitica figura arricchitasi nel tempo di sempre nuovi attributi.

«Là, sovra i gioghi dell' Appennin selvaggio,
fra l'erte rupi una caverna appar:
vegliano le sirene quel faraggio,
fremono i canti e fanno delirar.»

(Giulio Aristide Sartorio, *Sibilla*, poema drammatico)

Maga e profetessa, lussuriosa e peccatrice, la leggenda la vuole sospesa tra divinazione ed erotismo, responsi ed orge. Identificata da alcuni con la Sibilla Cumana, da altri con quella Cimmerica, a lei si rivolgevano i romani dell'epoca monarchica e del primo periodo repubblicano per avere responsi peraltro quasi sempre tristi e gravi, preannuncianti sconfitte in guerra, calamità e carestie. Nel periodo compreso tra la prima metà del '400 e tutto il '500, il Monte Sibilla fu meta di pellegrinaggio ininterrotto di negromanti e cercatori di tesori, botanici e naturalisti, archeologi e letterati, avventurieri, ciarlatani e semplici curiosi che arrecarono non poche preoccupazioni alle autorità ecclesiastiche e civili di Norcia. Ciascuno di quel viandanti raccontava a suo modo le proprie esperienze avventurose all'interno della diabolica spelonca. Per esempio, il medico trentino Giovanni delle Piatte raccontò, sotto tortura, ai suoi inquisitori, che aveva notato la Sibilla uscire dalla grotta a cavallo di un manico di scopa. Tra i miti delle Sibille quello appenninico fu l'unico attivo nel medioevo e capace di sviluppare un vivace movimento ideologico e letterario. Lo troviamo protagonista in opere della letteratura italiana ed europea come *"Il Guerin Meschino"* di Andrea da Barberino e *"Il Regno della Regina Sibilla"* di Antoine de la Sale. Non meno numerosi sono stati gli studiosi che, verso la fine dell'800 e nella prima metà del 900, hanno cercato di comprenderne la nascita e gli sviluppi, elaborando le teorie più disparate, rimaste tutte non dimostrate. Tanto che ha finito per prevalere la teoria della leggenda di origine medioevale (secondo cui la Sibilla attirava a sé cavalieri erranti che, dopo aver superato durissime prove, potevano accedere al suo regno e restare per un solo anno, per essere poi condannati alla dannazione eterna) e, di conseguenza, quello scetticismo che sta alla base dell'abbandono di ogni ulteriore tentativo di studio della grotta.

Nota

Gli Oracoli Sibillini

Conservati nel tempio di Giove Capitolino fin dal VI secolo avanti Cristo, tali scritti venivano consultati dai sacerdoti addetti alla loro custodia solo in rare occasioni, quando momenti critici o difficoltà nelle scelte di governo lo richiedevano. Da qui la loro valenza politica, ol-

tre che religiosa. E' realistico pensare che questi Oracoli sibillini fossero stati redatti da più veggenti, di origine sia etrusca che greca. Sembra comunque che vi fosse una certa unità nel loro stile, rigorosamente in versi. Ma quella di esprimersi in forma poetica è una caratteristica comune a tutte le sibille, che solevano generalmente improvvisare i loro responsi in esametri. Di certo si può dire che non fossero testi di facile decrittazione, essendo compilati in versi di significato ermetico, che per esprimere concetti di senso compiuto dovevano essere variamente articolati tra loro. Accresceva la difficoltà dell'operazione il fatto che la scrittura fosse in parte velata dall'uso di caratteri oscuri o geroglifici. Un'atroce morte era prevista per il sacerdote che, violando la consegna, avesse consentito a dei profani di copiare i sacri testi. Ne dà notizia lo storico Valerio Massimo, descrivendo con crudeli particolari l'esecuzione del sacerdote Tullio, condannato alla stessa pena dei parricidi, cioè affogato in un sacco, per essersi lasciato corrompere da un cittadino di nome Petronio Sabino, permettendogli di trascrivere l'oracolo. Non sembra però che condanne così feroci servissero da deterrente contro i predatori del segreto oracolare, poiché di tali libri ne circolarono sempre vari esemplari a Roma, soprattutto in età imperiale. Il fenomeno raggiunse la massima estensione sotto Augusto, che per arginarlo ordinò il sequestro e la distruzione delle copie in possesso dei privati. Ne vennero bruciate oltre duemila. Le numerose trascrizioni dei libri sibillini, che i divieti imperiali non erano valsi ad impedire, ne consentirono la ricostruzione - sia pure attraverso inevitabili manipolazioni - all'inizio dell'era cristiana, da parte di apologisti tendenti a dimostrare come gli oracoli pagani avessero previsto l'avvento della nuova religione. C'era del resto, negli oracoli attribuiti alle sibille, una visione apocalittica della storia che non soltanto conferiva loro una ispirata solennità ma trovava dettagliati riscontri nelle grandi premonizioni bibliche sulla fine del mondo. Vi si parlava di *giudizio finale del grande Re*, con impressionanti descrizioni della catastrofe che si sarebbe abbattuta sull'umanità degenerata, in tutto e per tutto simile a quelle raccontate dall'apostolo Giovanni e dai suoi precursori ebraici. Vi si enumeravano segni celesti, soprattutto comete, preannuncianti cambiamenti epocali. Vi si tracciavano spaventosi scenari di morte o rigenerazione, alcuni dei quali, riferiti al passato, evocavano disastri come l'eruzione del Vesuvio del 79, mentre altri, riferiti al futuro, potevano interpretarsi come conferma (insospettabile, perché di fonte pagana) delle profezie conclamate dalla nuova religione. Tanto da far dire a Clemente Alessandrino, primo dottore della Chiesa, verso la metà del II secolo, che le visioni profetiche delle sibille fossero da considerarsi anticipatrici delle verità evangeliche.

A conferma dell'effettivo interesse suscitato nell'immaginario occidentale da queste figlie inquietanti della paganità, depositarie di segreti connessi all'esercizio di pratiche esecrate dalle Scritture come blasfeme, eppure accettate in funzione di un più avanzato disegno escatologico, vi sono perfino citazioni nella liturgia. Nomina, infatti, una sibilla il canto sacro del *Dies irae*, di Tommaso da Celano, introdotto nel repertorio religioso da Innocenzo III, papa dal 1198 al 1216.

«*Dies irae, dies illa
solvet saeculum in favilla
teste David cum Sibylla*».

È un richiamo alla fine del mondo, al giorno dell'ira e al secolo che si dissolve nel fuoco, come testimoniano le Scritture (David) e la Sibilla.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Franco Cuomo, *Le Grandi Profezie*, Newton & Compton Editori, 1997

R.Hendess, *Oracula graeca, quae apud scriptores graecos romanosque extant*, Halle, 1877

A.Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, II, Ernest Leroux Editeur, Paris, 1880

S.Ferri, *Saggio di classific. degli oracoli*, in *Athenaeum*, 1916, pp. 396 segg.

Americo Marconi, *La Sibilla*, Marte Editrice, Colonnella (TE), 2016

A.Morelli, *Dei e miti: enciclopedia di mitologia universale*, Edizioni Librarie Italiane, Torino, p.451

C.Alexandre, *Excursus and Sibyllina*, III, Paris, 1856

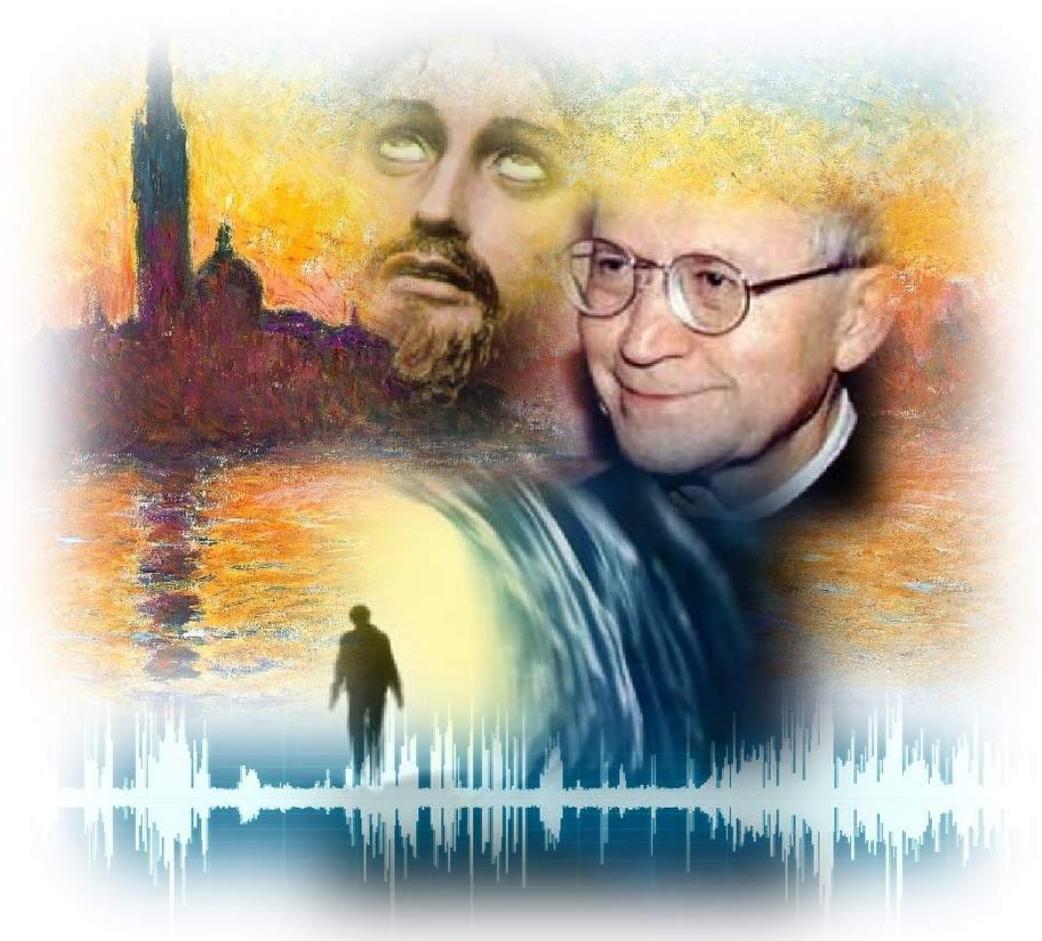
Stütze, *Die Sibyllen und Sibyllinen*, I, Erlangen, 1904

Giordano Berti, *Divine Veggenti.*, in *Charta* n°53, luglio-agosto 2001

E.Norden, *Vergil. Aen. Buch VI*, Lipsia 1903

J.Geffcken, *Die Sibylle*, in *Preuss. Jahrb.*, CVI (1930)

Giuliana Poli, *L'antro della Sibilla e le Sue Sette Sorelle*, Controcorrente, 2015



Del mistero
della "macchina del Tempo"
di Padre Ernetti



“L’intera elaborazione si basa su di un principio di fisica accettato da tutti, secondo il quale le onde sonore e visive, una volta emesse, non si distruggono ma si trasformano e restano eterne e onnipotenti, quindi possono essere ricostruite come ogni energia, in quanto esse stesse energia”.

(Padre Ernetti)

Immagine di copertina:

(Computer-collage)

- Abbazia di San Giorgio Maggiore in Venezia
- Volto del Crocefisso di Collevalezza
- Istantanea di Padre Ernetti
- Un...viaggiatore del Tempo



La Metafonia è una particolare forma di transcomunicazione strumentale, ovvero tratterebbesi di una comunicazione con l' "altra dimensione..." mediata dalla radio e dal registratore. Di tale forma di trasmissione paranormale, nella prima metà del'900, furono pionieri, teorici e sperimentatori lo psicologo lettone Konstantin Raudive e l'archeologo e documentarista svedese Friedrich Jürgenson.

Il modo più semplice per praticare Metafonia sarebbe quello di accendere un apparecchio radio e, siccome le onde corte ormai le radio attuali non le hanno più, è possibile usare le onde medie (AM), collocare l'apparecchio in un luogo silenzioso (uno scantinato, di notte), meglio se isolato sotto una gabbia metallica (g. di Faraday) e cercare e fissare, tra le stazioni, il fruscio dell'intervallo tra due di esse successive, quindi avviare un registratore esterno. Di solito il tempo delle registrazioni si aggira intorno al minuto alle prime prove (fosse più lungo sarebbero assai complesse da analizzare). Un altro metodo, più attuale, consigliato, sarebbe quello di usare il computer andando a cercare su motore 'radio online', come, ad esempio, uno che funzioni anche in onde corte. Perfetto, per lo scopo, sarebbe, a quanto pare, il seguente motore di ricerca:

Twente (<http://websdr.ewi.utwente.nl:8901/>)

Ascoltando la registrazione, gli esperti del settore assicurano che, dopo aver sufficientemente allenato l'orecchio, compaiono tratti sonori veloci in cui si avvertono voci.

Che davvero si tratti di voci provenienti dall' "altra dimensione", che reali voci si riescano a cogliere e che si possa teorizzare circa la provenienza spiritica di tali manifestazioni, tutto questo è ancora da vagliare scientificamente, benché non siano pochi coloro che, praticando la Metafonia, la considerino un 'ponte' con l'Aldilà, tant'è che, a loro dire, ponendo delle domande, si riescono ad avere delle risposte, quando poi non ci si senta addirittura interpellati per nome.

Molto è stato scritto in proposito e molto materiale documentario è stato raccolto; tuttavia, non vanno sottovalutati, caso per caso, i risvolti psicologici ed i fenomeni legati alla suggestione. Non è da escludersi, infatti, che spesso si tratti solo di rumori indistinti, e che sia la forte motivazione di chi pratica la psicofonia e il desiderio di credere che chi non c'è più ci possa ancora parlare, a spingere a congetturare ed a far riconoscere nei 'fruscii' tracce di una comunicazione intenzionale.

In buona sostanza, ciò ch'è lecito, però, ipotizzare è che, alla base di questo ancor discusso fenomeno (che per taluni - è anche da dire - sconfinava francamente nella 'bufala'...) ogni frequenza, voci comprese, generata sin dal più remoto passato, sia

destinata a vagare eternamente nell'etere senza mai estinguersi e che, pertanto, tramite apparecchi radio, possa essere focalizzata come onda e tradotta così qual era originariamente, come suono (o, come vedremo, anche come altro...).

La scoperta del fenomeno ha avuto diversi nobili progenitori: si narra che già Nikola Tesla e Guglielmo Marconi si fossero accorti di queste strane "interferenze" durante le loro sperimentazioni con le onde radio.

Poi vi fu il "caso" più complesso - che andò ben oltre la Metaforia - di Padre Pellegrino Ernetti (nonché, inizialmente, di Padre Agostino Gemelli); ed è di ciò che il presente quaderno si propone di occuparsi.

Il solo pensiero di poter rivisitare gli eventi d'un'epoca lontana attraverso una sorta di *monitor* è un'ipotesi a dir poco intrigante; che eventi lontani nel tempo abbiano potuto lasciar "traccia" di sé nell'ambiente sino ai nostri giorni e che possa esistere uno strumento capace di riproporci visivamente ed uditivamente le immagini, le voci ed i suoni del passato, è davvero un'ipotesi portentosa e fantastica insieme.

Negli anni a noi più prossimi, i vocaboli "Stargate" o "Macchina del Tempo", sono ricorsi molte volte sulla bocca di scienziati e ricercatori accomunati dal sogno fantascientifico di poter rendere presente il passato tramite una macchina.

Viaggiare nel tempo! Un'aspirazione legittima ma di difficile realizzazione; almeno, tale sembrava sino a quando, al di là delle più fantastiche previsioni, un religioso, Padre Ernetti, a gli inizi degli anni '70 dello scorso secolo, annunciò al mondo, attraverso i *mass media*, di aver messo a punto, sin dalla seconda metà degli anni '50, un'invenzione incredibile: "il *Cronovisore*": un misterioso apparecchio capace di recuperare suoni ed immagini di ogni tempo e di trasmetterle al presente.

Pellegrino Alfredo Maria Ernetti, noto più semplicemente come Padre Ernetti, nacque a Rocca Santo Stefano (Roma) nel 1925 e morì a Venezia, il 1994, nel cenobio abbaziale benedettino di San Giorgio Maggiore, dal 1951 occupato in parte dalla Fondazione Cini. Padre Ernetti è stato, oltre che monaco, teologo, mistico ed esorcista, filosofo, esperto in fisica quantistica e subatomica (ancorché noto per avere svolto ricerche in campi ritenuti non convenzionali dalla comunità scientifica) e musicologo. Uomo di notevole e poliedrica erudizione, fu un eminente esperto di storia della musica antica in particolare: presso l'Istituto di Musicologia dell'Abbazia di San Giorgio Maggiore - fin dal 1963 - e nel conservatorio "B. Marcello" di Venezia, Ernetti insegnò ed ebbe la prima cattedra al mondo di Mu-

sica Prepolifonica, ovvero la musica antica anteriore alla notazione musicale. E, dal convento di Santa Cecilia di Roma ebbe la nomina di direttore nazionale del Segretariato degli Studi religiosi maschili d'Italia per la Musica Sacra.

Padre Pellegrino Ernetti intrattenne una collaborazione scientifica col famoso religioso francescano, Padre Agostino Gemelli, medico, fisico e fondatore e rettore per quarant'anni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e presidente della Pontificia Accademia delle Scienze.

Fu proprio presso il Laboratorio di Fisica Sperimentale di detta Università, che, il 17 settembre 1952, avrebbe avuto inizio, per pura casualità, secondo quanto venne narrato dall'Ernetti e dal Gemelli, l'avventura che condusse alla realizzazione del Cronovisore.

I due erano occupati, nel prefato laboratorio, nella ricerca di un suono puro da otterere tramite la magnetofonia, che riproducesse alla perfezione il canto gregoriano. Quando, per l'ennesima volta, il nastro magnetico s'era spezzato, Padre Gemelli era uscito, allora, in una frase ch'egli era solito ripetere nei momenti di disappunto: "Ah, papà, aiutami tu!". Sennonché, ripristinato l'uso del magnetofono, da questo, anziché canto gregoriano, giunse una risposta da una voce che il Gemelli riconobbe come quella di suo padre: "Ma certo che ti aiuto, zucchini. Io sono sempre con te". E fu proprio quell'epiteto affettuoso, che nessun altro poteva conoscere e col quale il padre, in vita, chiamava suo figlio, a rendere inequivocabile la provenienza eterea della risposta.

Padre Gemelli dette poco peso all'accaduto, mentre Padre Ernetti iniziò ad elaborare teorie.

Queste condussero il religioso a rifarsi ai cosiddetti *Archivi Akashici* della tradizione esoterica, secondo i quali ogni evento, passato e presente, viene registrato in una sorta di 'pellicola' che circonda il mondo (*Akasha* è parola sanscrita il cui significato equivale ad Etere). In base a questa teoria, se si trovasse il modo di accedere a questi 'archivi', tutte le conoscenze sul passato sarebbero a portata di mano. Di ciò era convinto anche Jung, ritenendo che gli esseri umani, mediante l'inconscio, potessero attingere a tali registri ch'egli chiamo "*Archetipi*".

Le conoscenze fisiche di Padre Ernetti lo portarono a ritenere che tali 'archivi' fossero costituiti da onde di varia frequenza, che potevano essere captate avendo gli strumenti adatti.

Così, nel giro di pochi anni, l'Ernetti riunì attorno a sé una *equipe* di dodici scienziati tra cui vengono citati Enrico Fermi e Werner von Braun.

Come già si è detto, l'invenzione del Cronovisore divenne nota a seguito di un'intervista del 1972, rilasciata da Padre Ernetti al Corriere della Sera sulla costruzione dell'apparecchio da lui denominato anche *Macchina del Tempo*. In quella occasione, don Ernetti spiegò nel dettaglio come fosse arrivato a costruire l'apparecchio e raccontò dell'aiuto ricevuto da eminenti scienziati le cui identità, salvo i due nomi - i soli trapelati - dianzi riportati, non sono però mai state rivelate.

Secondo la descrizione dell'autore, il Cronovisore consisteva di tre componenti:

- una serie di trasduttori ed antenne realizzati in una lega di tre metalli rimasti misteriosi;
- un modulo guidato dalle onde elettromagnetiche e sonore captate;
- una serie assai complessa di dispositivi necessari per la registrazione delle immagini e dei suoni provenienti dal passato.

«L'intera elaborazione si basa su di un principio di fisica accettato da tutti, secondo il quale le onde sonore e visive, una volta emesse, non si distruggono ma si trasformano e restano eterne e onnipotenti, quindi possono essere ricostruite come ogni energia, in quanto esse stesse energia.[...] Non è come un film - aveva precisato Padre Ernetti in quella sua intervista - ma come un ologramma, a tre dimensioni, in rilievo. I personaggi non erano molto grandi: pressappoco la dimensione dei nostri schermi televisivi [...] in bianco e nero ma con il movimento e il suono [...]. Potevamo regolare il nostro apparecchio sul luogo e l'epoca desiderati. Più esattamente sceglievamo qualcuno che volevamo seguire [...]. E' lui che vedevamo. Ciascun uomo possiede un genere d'onda, una sorta di emanazione che gli è propria, un po' come una firma o delle impronte digitali [...]. Dunque, qualcuno che noi vedevamo e continuavamo a vedere in tutti i suoi spostamenti; sempre lui al centro della scena. Il problema consisteva innanzitutto nel trovarlo per tentativi. Si regolava poi l'apparecchio sull'onda che emanava da lui, e l'apparecchio lo seguiva automaticamente».



Ricostruzione immaginaria del Cronovisore

Ernetti raccontò, in quella prima ed unica esternazione sulla presunta invenzione, di aver assistito, attraverso il Cronovisore, alla rappresentazione del *Thiestes* nel 170 a.C., una tragedia perduta del poeta latino *Ennio* e di aver completato l'opera trascrivendone le parti mancanti.

Affermava anche di aver udito le voci di *Cicerone*, *Napoleone Bonaparte* e *Benito Mussolini* e di aver assistito alla *passione e crocifissione di Nostro Signore*, della quale avrebbe realizzato anche delle foto.



Immagini ritenute realizzate tramite il Cronovisore:
Volto di Cristo in Croce; Crocefissione;
Gesù, Giuseppe d'Arimatea e Giuda Taddeo.

Queste sono le parole testuali di Padre Ernetti in proposito:

«Abbiamo cercato di captare la Passione, ma ci siamo subito scontrati con una difficoltà: per quanto mostruoso possa essere questo supplizio, la crocifissione a quell'epoca era frequente. Crocifissi ve n'erano molti; qual era Gesù? Anche la corona di spine come riconoscimento non poteva aiutarci, poiché, contrariamente a quel che generalmente si crede, nemmeno la corona di spine era un fatto eccezionale. Allora abbiamo cercato di risalire un po' più in alto e siamo arrivati all'Ultima Cena. A partire da quel momento, l'abbiamo visto e non l'abbiamo più lasciato. Queste scene sono state captate tra il 12 e il 14 gennaio del 1956».

L'esistenza della macchina tuttavia non è mai stata dimostrata e padre Ernetti, per il resto della propria vita, si chiuse in un riserbo assoluto sull'argomento.

Più recentemente il teologo ed esperto di "Transcomunicazione strumentale" *Padre François Brune*, a parte dei segreti rivelatigli dall'Ernetti, ha riportato dopo molti anni alle cronache l'avveniristico ed ipotetico Cronovisore, con un suo libro pubblicato del 2002.

Lo scrittore francese sostiene infatti che dell'invenzione fu immediatamente messo al corrente il Vaticano nella persona stessa del Papa Pio XII, il quale, in un primo momento, non si sarebbe mostrato ostile, anzi, avrebbe incoraggiato e sostenuto l'Ernetti. D'altra parte, già nel 1952, il Papa aveva rassicurato Padre Agostino Gemelli:

"Caro Padre Gemelli, non ha davvero nessun motivo di preoccuparsi. L'esistenza di queste voci è un fatto rigorosamente scientifico e non ha nulla a che vedere con lo spiritismo. Il registratore è totalmente obiettivo; riceve e registra solo le onde sonore da qualunque posto esse provengano. Questo esperimento potrebbe divenire la pietra angolare di un edificio per gli studi scientifici che rafforzerà la fede della gente nell'Aldilà"(da *Rivista Italiana Astra*, giugno 1990, citata da *Kubis e Macy*, 1995: 102).

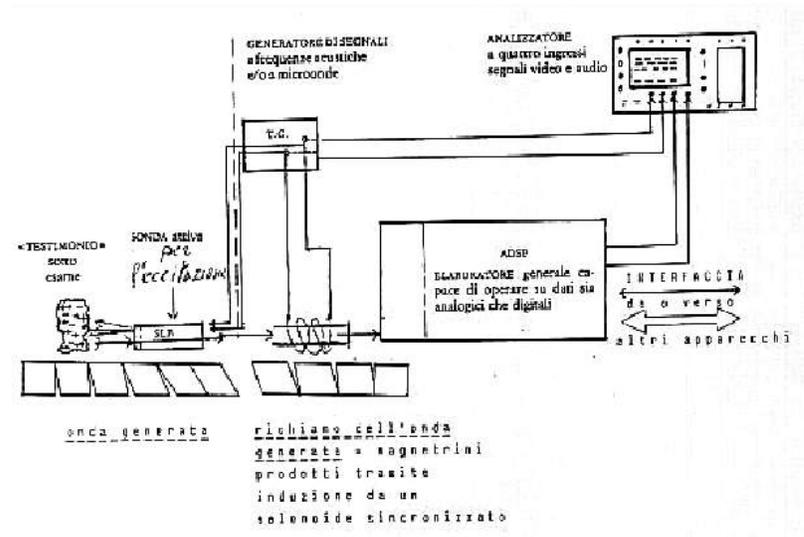
Poi, com'era da prevedere, la scoperta suscitò un vero e proprio putiferio: da una parte i sostenitori entusiasti della possibilità di rivedere il passato, un fatto che avrebbe sciolto finalmente molti dubbi esistenti su eventi fondamentali della Storia, dall'altra i denigratori, spaventati dalla pericolosità di una macchina capace di rivelare eventuali segreti ch'era meglio restasse celati. Come in ogni buon *thriller* che si rispetti, entrarono in ballo anche i servizi segreti russi ed americani, con l'univoco scopo di occultare quella che sembrava la scoperta scientifica più sconvolgente d'ogni tempo.

Pertanto, dopo un iniziale momento di entusiasmo, il Vaticano intervenne, costringendo Ernetti al silenzio assoluto su que-

sta vicenda, in quanto essa poteva rappresentare un vero e proprio 'terremoto' all'interno delle alte sfere di potere. Il Padre, obbediente a quanto gli venne imposto, si portò dentro la tomba tutti i segreti legati al fantascientifico strumento.

Da qui si è diffusa una leggenda urbana, popolare tra i teorici dei complotti, che vuole la macchina trasportata proprio nella cittadella sacra dove il suo mistero sarebbe ancora oggi gelosamente custodito. E Padre Brune sembra non avere dubbi in proposito, quando, nel suo libro *"Misteri del Vaticano - il Cronovisore"*, a p.118 afferma: "... ma ormai sapevo con certezza che c'era stato qualcosa, qualcosa di molto importante che si cercava in tutti i mezzi di nascondere al mondo".

Del misterioso Cronovisore non esiste nessuna traccia, tranne alcune immagini della sua progettazione, peraltro inficiabili quanto a certa e documentata origine, come quella qui in basso:



Lo stesso Ernetti sosteneva che era stato quasi subito smontato e i suoi pezzi dispersi per evitare che una simile macchina cadesse in mano di potenze malintenzionate.

Cosa concludere quindi su di una vicenda molto suggestiva e affascinante ma totalmente priva di qualunque riscontro concreto? *"E' vero, non esistono testimoni attendibili circa quanto affermava Ernetti"* riconosce Peter Krassa, autore di un recente volume sulla vicenda: *Father Ernetti's Chronovisor*. *"Nessuno ha mai visto il Cronovisore, nemmeno Brune che gli era molto vicino. Inoltre, Ernetti non disse mai chi erano gli scienziati che lavorarono con lui. Le uniche eccezioni erano Fermi e Von Braun che però erano già morti al momento del suo annuncio"*.

Quanto alla fotografia di Cristo in croce, essa si sarebbe dimostrata un falso: nient'altro che la riproduzione del volto di

Gesù come appare nel Crocifisso ligneo del Santuario dell'Amore Misericordioso di Collevaleza presso Todi.

Lo stesso Padre Brune fu costretto ad ammettere che, confrontando le foto delle due immagini, esse apparivano identiche. Forse a causa dello scandalo suscitato, Padre Ernetti fu invitato dai suoi superiori a evitare di alimentare ulteriori polemiche. A padre Brune, che gli chiese conto dell'evidente inganno, Ernetti rispose che lo scultore *Cullot Valera* che, nel 1930, aveva realizzato il crocifisso era stato ispirato dal racconto della stigmatizzata Madre Speranza che, in un'estasi, aveva avuto la visione della crocefissione di Cristo; ecco, pertanto, spiegata la inconfutabile rassomiglianza tra le due immagini: si trattava del vero volto del Signore sulla croce.

Per quanto attiene poi alla immagine che sarebbe stata ottenuta al Cronovisore: *Gesù, Giuseppe d'Arimatea e Giuda Taddeo* (v. fig. prec.) è evidente la somiglianza con un dipinto di *Johannes Raphael Wehle* (1848-1936). Come dirimere la *quaestio*?

Anche l'unica altra prova che il cronovisore sia esistito, la trascrizione del "Thyestes", la tragedia perduta di Quinto Ennio, a un esame più attento si è rivelata inconsistente. *Katherine Owen Eldred*, una classicista dell'Università di Princeton e una delle massime esperte del "Thyestes", spiega che il testo di Ernetti è molto breve e include quasi tutti i frammenti della tragedia che erano già noti: "Le parti 'nuove', per quanto dimostrino che l'autore avesse una buona conoscenza del latino antico, non possono considerarsi autentiche poiché contengono numerose parole che sarebbero entrate nel linguaggio latino solo 250 anni dopo che Ennio scrisse la sua tragedia".

Vittima, dunque, di una fede mal riposta, convinto forse che una pia frode avrebbe aiutato la diffusione del Cristianesimo, oppure prigioniero per tutta la vita di una menzogna iniziata per gioco? Oppure ancora tutta la vicenda è veritiera ed è stata affossata per sempre?

Non potremo mai saperlo... almeno finché qualcuno non inventerà per davvero una macchina del tempo che ci permetta di tornare da Padre Ernetti a chiederglielo di persona.

Sta di fatto che questa vicenda sembra davvero superare i confini della realtà per addentrarsi in una dimensione dove il mistero si mescola al reale conosciuto, dando vita ad uno degli enigmi più affascinanti del secolo scorso.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Konstantin Raudive, *Voci dall'Aldilà*, Corrado Tedeschi Editore, 1971 [1968]

Vincenzo Maddaloni, *Inventata la macchina che fotografa il passato*, in *La Domenica del Corriere*, n. 18, 2 maggio 1972, pp. 26-29

Linda Howe, *I Registri Akashici*, Armenia, 2016

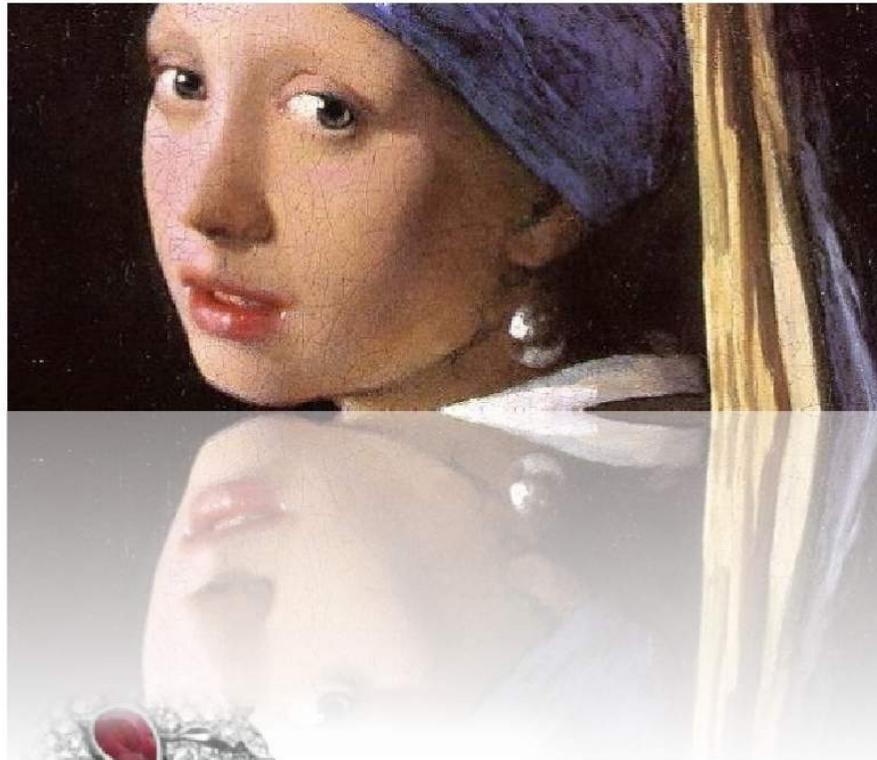
François Brune, *Cronovisore. Il nuovo mistero del Vaticano. La macchina del tempo*, Edizioni Mediterranee, 2002

Peter Krassa, *Father Ernetti's Chronovisor. The Creation and Disappearance of the World's First Time Machine*, Edizioni New Paradigm Books, 2000

Massimo Teodorani, *Il cronovisore. Sogno del futuro o esperimenti reali?*, Macro Edizioni, 2009

Alessandro Nava, *La macchina del tempo*, Edizioni Amazon Kindle, 2015

Michele Dinicastro, *Viaggio nel tempo: Un'ipotesi possibile*, Edizioni Amazon Kindle, 2017



De le perle

*Storia, leggende,
virtù, e quant'altro*



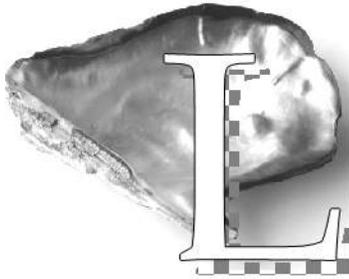
[Leonardo da Vinci, *La Belle Ferronnière*]

*Chiome d'argento fine
attorte intorno ad un bel viso d'oro;
fronte ù mirando io mi scoloro,
dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
occhi di perle vaghi,
son le bellezze de la donna mia ...*

Francesco Berni
(1497-1535)

Immagine di copertina

- Johannes Vermeer, *La ragazza con l'orecchino di perla*, 1665/'66, olio su tela (dettaglio), Mauritshuis - L'Aia
- Perla scaramazza (o barocca)
- La famosa *Perla Peregrina*
- Ostrica perlifera



La perla è una *gemma organogena*, ossia di derivazione da tessuto vivente (in questo caso, t. animale). È una struttura solitamente sferica, costituita da carbonato di calcio in forma cristallina (*aragonite*) deposto in strati concentrici, prodotta dal tessuto del mantello (*pallium*) dei molluschi (tipicamente le ostriche).

Il termine "perla" deriva dal latino "*pernula*", nome con cui si indicava la conchiglia che la contiene e la cui forma ricorda la "coscia del maiale" (*perna*, diminutivo = *pernula*). Essa si forma quando un corpo estraneo, come parassiti o frammenti di conchiglie, si fermi nella *cavità palleale*. Questo viene ricoperto da strati successivi ed iridescenti di *madreperla* (materiale calcico), che hanno lo scopo di difendere i tessuti del mollusco dall'irritazione.

È un oggetto prezioso che la natura ci offre in vari colori, grandezza e forma e, a differenza di tutte le gemme preziose, è l'unica che non abbisogna di alcun tipo di trattamento o taglio per esaltarne la bellezza ed il fascino inconfondibile.

La perla è una gemma molto delicata, con durezza 3-4 della Scala Mohs, e, pertanto, necessita di cura ed attenzione; in particolare modo, essendo essa costituita di carbonato di calcio, è da evitarne il contatto diretto con le sostanze acide che la intaccherebbe sino a discioglierla; così pure è da evitare il contatto con prodotti cosmetici, profumi e spray (che potrebbero macchiarla od opacizzarla). Le perle andrebbero riposte in contenitori ermetici e non lungamente esposte ai raggi solari.

Nella valutazione di una perla si tiene conto della dimensione, del colore e tonalità, della lucentezza (anche detta *Oriente*), della regolarità della forma (sferica, ovalare, a pera, ecc.).

Queste gemme naturali si presentano in genere come sferule con dimensioni che vanno da alcuni mm. sino alla grandezza di un uovo di piccione, ed in tutte le sfumature di colore: dal bianco, al grigio, al nero, dal rosa al dorato, dal violaceo al bluastro ed al verde pallido.

Ecco alcune varietà di perle *naturali*, ossia formatesi con processo di crescita innescato dalla natura e senza manomissione da parte dell'uomo (come avviene per le perle *coltivate*):

- *Perla Australiana*: di grandi dimensioni (10-15 mm.) e di colore dal bianco al grigio chiaro.
- *Perla Konch*: varietà rosa, prodotta dallo 'Strobus Gigans', rara e di grande valore.
- *Perla Birmana*: dell'odierno Myanmar, di colore usualmente crema-dorato, con dimensione media di 10 mm.
- *Perla Vietnamita*: con colori dal nero al grigio, dal marrone, al rosa, al porpora.

Generalità

Caratteristiche e Varietà tipologiche

- *Perla Neozelandese*: prodotta dall' 'Abalone', una graziosa lumaca di mare con un grande piede muscolare centrale ed una conchiglia dai colori interni vivi e luminosi; essa produce una *perla blu*.

- *Perla Filippina*: dal caratteristico color oro in varie sfumature.

- *Perla Figi*: dalle isole omonime, in bei colori fantasia, con dimensioni medie di 12 mm.

- *Perla Cook*: dalle omonime isole, di un bel colore nero.

- *Perla Mabè*: deve il suo nome al mollusco 'Pteria Penguin' che i Giapponesi chiamano appunto *mabè*. In realtà si tratta di mezze perle costituite da due parti incollate naturalmente assieme: la calotta superiore ha il *nucleo di perlagione*, mentre la parte sottostante è costituita da madreperla senza nucleo.

- *Perla di fiume*: formata in molluschi fluviali. Quasi sempre piccola (raramente supera i 6-7 mm.), di forma allungata ed irregolare, di bella lucentezza e colore bianco-argenteo. A differenza delle altre perle, essa non presenta nucleo ma si forma per piccole lesioni del mantello, che vengono riparate con sostanza perlifera.

- *Perle Scaramazze (o Barocche)*, dalla forma irregolare, con protuberanze di vario aspetto [v. immagine di copertina], che vengono spesso utilizzate in gioielleria in realizzazioni fantasiose e geniali, come, ad esempio, quella rappresentata nell'immagine che segue, dove essa è stata utilizzata come torso del Tritone:



Le perle *coltivate* si ottengono con processo di crescita innescato dall'uomo che introduce, ad arte, un frammento estraneo nella cavità palleale. Fu il giapponese Mikimoto il primo che, nel 1800, mise in commercio tali esemplari ottenuti con procedimento di coltivazione. Vere e proprie colonie di molluschi vengono tenute entro grandi gabbie immerse in acque calde, al-

la profondità di 4-6 mt., periodicamente ripulite dalle alghe e protette da granchi e polpi. Le perle coltivate in commercio coprono oggi quasi il 99% del mercato mondiale ed è quasi impossibile distinguerle da quelle naturali, salvo che non le si radiografi ai raggi X.

Quanto alle *Perle di Majorca*, esse non hanno nulla a che vedere né con quelle naturali né con le coltivate. Dietro questo nome suggestivo si nascondono *perle d'imitazione* create con un particolare procedimento in uso fin dall'inizio del XX secolo, che consiste nella ricopertura di sfere, che possono essere di vetro o porcellana, per mezzo di un materiale chiamato '*Essenza d'Oriente*'. E', questa, una sostanza iridescente costituita da una sospensione di *guanina* (microscopici cristalli provenienti dalle membrane di rivestimento delle squame di alcuni pesci) in un liquido organico, solitamente *nitrato di cellulosa*, che ha funzione indurente. Il nome "perle di Majorca" e' stato coniato dall'azienda spagnola che ha sede nell'isola omonima e che le produce fin dal 1890.



Prezioso dono del mare agli umani, la perla fu ornamento preferito da *Polimnia*, la Musa addetta agli inni, ai canti e all'eloquenza.

Pare che anche *Venere* non ne potesse fare a meno e che, anzi, fosse nata dalla spuma del mare completamente nuda, ma con perle attorno al collo.

Simbolo di purezza, la perla divenne poi, per i Cristiani, emblematico della *Vergine Maria*. Difatti nell'iconografia sacra sono molte le raffigurazioni che ritraggono la Madonna adorna di perle e, nei testi religiosi, più volte Lei stessa è definita Perla, nel senso di "pura".

Ma, nei dipinti, è adorna di perle anche la *Sibilla* che annunciò l'avvento di Cristo.

In *astrologia*, le perle, essendo strettamente legate al mare, costituiscono la pietra portafortuna del Cancro.

Già nei *testi orientali* dell'VIII secolo a.C. si parla di perle; secondo una leggenda araba le perle altro non sono che gocce di rugiada cadute in mare durante una notte di luna piena e "bevute" dalle ostriche.

Leggenda, questa, ripresa da *Plinio*, il quale asserì che le ostriche, nel tempo degli amori, « si aprono quasi sbadigliassero, si riempiono di rugiada che le feconda e partoriscono poi perle ».

Nel medioevo alcune popolazioni credevano che le conchiglie fossero fecondate dal fulmine e che le perle avessero il fulmine dentro di sé.

Mitologia
Credeze
Simbologia
Riferimenti storici

Altri popoli pensavano che fosse il tuono a fecondare le conchiglie.

Secondo la simbologia cattolica, citata da Giovanni Damasceno nel VII secolo d.C., « il fulmine divino è penetrato dentro la conchiglia più pura, Maria, e ne è nata una perla oltremodo preziosa, il Cristo ».

Ma l'associazione conchiglia-madre, perla-bambino appartiene a tutte le culture.



Da sempre le perle furono considerate preziosissime. L'imperatore *Caligola* (21-41 d.C) donò al suo cavallo (quello ch'egli aveva già nominato senatore) una collana di perle; ma affinché la moglie non fosse gelosa, ne regalò una anche a lei spendendo quaranta milioni di sesterzi, equivalenti a circa 516.000 €. E lo storico *Svetonio* (70-140 d.C) narra che il generale romano *Aulio Vitellio* (15-60 d.C) riuscì a finanziare un'intera campagna militare vendendo un solo orecchino di perle di sua madre.

Ipotetiche Virtù farmacologiche

Gli antichi, inoltre, attribuivano loro moltissime virtù: calmanti dell'ira, lenitive dei dolori di stomaco, rinvigorenti la passione perché afrodisiache, rinforzanti delle ossa e sbiancanti della pelle. Ed è per questo che Cleopatra era solita berne disciolte nell'aceto di vino, costosa usanza seguita, in seguito, da molte nobili dame sino al Settecento.



Sir Thomas Browne, *Cleopatra e la perla*

In generale erano considerate una panacea contro ogni malattia; quando Lorenzo il Magnifico fu in punto di morte, gli diedero da bere una pozione di vino con dentro cinque etti di perle tritate. Ovviamente non servì a nulla, se non a sprecare un patrimonio e ... a dargli, probabilmente, il colpo di grazia...

Nel Medioevo qualcuno iniziò a sparger la voce che "portavano lacrime", seguendo la leggenda che fossero nate dalle lacrime degli angeli ribelli.

E le perle non sarebbero solo apportatrici di lacrime ma anche di zizzania. Se regalate, chi le riceve in dono, per scongiurare la cattiva sorte, dovrà ricambiare con una qualsiasi moneta come se le avesse comprate.

Il tema delle lacrime è spesso legato alla perla nelle credenze popolari: lo troviamo nei racconti cinesi e giapponesi che narrano di storie dei pescatori di perle morti in mare. Si pensava anche che il mollusco contenuto all'interno della conchiglia morisse dopo aver generato la perla e che questa fosse la sua lacrima. In Sicilia vi era la credenza che nelle perle risiedessero le anime dei bambini morti senza battesimo.

La perla, inoltre, fu considerata l'unico ornamento consentito alle donne durante i periodi di lutto.

Alcuni ritengono che, se rubate, si vendichino su chi le ruba. E poi, sino a pochi anni fa, erano gli unici gioielli concessi dal galateo a una "giovine sposa", mentre una collana di perle (o un anello, un bracciale) erano il classico dono che nell'Ottocento il marito faceva alla moglie quando nasceva un figlio.

Si crede che la suocera dovrebbe regalare alla nuora delle perle come simbolo della sua accoglienza.

Particolare attenzione invece dovrebbe essere rivolta alle perle come regalo ricevuto da una ragazza nubile, perché in questo caso non sarebbe di buon auspicio, visto che influenzerebbero in modo negativo il suo futuro matrimoniale.



Nella storia dell'arte numerosi sono i dipinti nei quali è presente la perla come accessorio ornamentale, basti pensare - oltre ai ritratti che, come vedremo, celebrano perle famose assieme ai loro proprietari - alla "Dama con l'ermellino" di Leonardo Da Vinci, ornata d'una collana di perle scure o a gli ornamenti delle Grazie ne la "Primavera" di Botticelli (v. dettagli qui ai margini) o al noto quadro "La ragazza con l'orecchino di perla" di Jan Vermeer

[v.immagine di copertina del presente quaderno], denominato anche *La Gioconda del Nord*. Questa tela sarebbe stata realizzata

Leggende popolari discreditate

La perla nell'Arte



intorno al 1665, da Jan Vermeer. In effetti non è datata, né si conosce chi sia all'origine dell'opera e per chi sia stata realizzata. Tuttavia è firmata J.V.Meer. L'Autore vi ha lavorato con degli elementi cromatici semplici e qualche glacis dello stesso pigmento per esprimere le ombre. Il turbante, melange d'oltremare e di bianco, è sormontato da un tessuto giallo splendente, l'abito, modellato con un ocre più chiaro, fa risaltare il bianco del collo che si riflette nella perla. L'arte utilizzata per la pelle è un glacis fine, di color carne, con un sotto-modello trasparente. André Malraux, sulla perla dell'orecchino, sottolineava la semplificazione magistrale che ne fa un « sassolino traslucido ». Quanto al Mauristhuis, si tratta di un piccolo museo, antico e tranquillo, ambiente perfetto per questa 'Ragazza dall'orecchino di perla'. Nei giorni d'inverno, capita che non vi sia alcun visitatore nella sala dove la tela è esposta. Fuori le strade sono silenziose; la luce che cade dal basso cielo è quella che Vermeer ha conosciuto e, in mezzo a tutte le opere ricercate del XVII secolo che la circondano, la ragazza emerge in una macchia di colore chiaro ed illumina la sala, come amava evocare Hans Koning, scrittore e giornalista olandese. Ma, in effetti, nel quadro di Vermeer, è la perla che illumina la tela e ne è l'assoluta protagonista.

La perla in Letteratura

In letteratura, la perla appare come soggetto di alcune opere, nonché in alcune citazioni poetiche.

Essa è associata ad un 'gallo' nella celebre fiaba di La Fontaine, "*Le Coq et la Perle*" che il pittore Philibert Léon Couturier ha raffigurato in diversi quadri, dei quali uno si trova al museo Denon a Chalon-sur-Saône. Nel dipinto si vede un gallo che osserva una perla appesa ad un pezzetto di catenina posta al suolo.



Va segnalato il romanzo "*La Perla*", dello scrittore americano John Steinbeck, pubblicato nel 1947. Vi si narra la storia di Kino, un povero pescatore indiano che vive con sua moglie e il figlioletto Coyotito in un villaggio presso La Paz, sul Golfo del Messico, la cui vita cambia radicalmente quand'egli riesce a pescare un'enorme perla, detta *La Perla del Mondo*, della quale parlano tutte le leggende di mare. Sopraggiungono diverse

disgrazie, poiché molti sono intenzionati a strappare la perla dalle mani di Kino. In un conflitto a fuoco, un colpo raggiunge Coyotito alla testa, uccidendolo. Kino, disperato assieme a sua moglie per la perdita del loro figliolo, restituisce la perla al mare. Steinbeck si è ispirato, per il suo romanzo ad una fiaba tradizionale messicana. Come per la maggior parte dei suoi scritti, anche questo analizza gli effetti della povertà e della ricchezza, sviluppando soprattutto il tema della corruzione che può derivare da quest'ultima. Dipinge inoltre la condizione dei pescatori di perle e i pericoli del loro mestiere.

Più vicino a noi, Juliette Benzoni è l'autrice di un romanzo storico, *“La Perla dell’Imperatore”* che narra la vicenda della celebre Perla *La Régente*, che Napoleone I offrì alla sua seconda moglie Maria-Luisa. L'autrice racconta che questo magnifico gioiello non ha cessato ancora di far versare lacrime, causando danni e disgrazie ai suoi vari proprietari.

Tra le citazioni relative alle perle in vari componimenti poetici, ne abbiamo rammentata una di Francesco Berni: *«occhi di perle vaghi»* [v. in 2ª di copertina del presente quaderno] e ne rammenteremo qui un'altra, tratta dal V Atto Scena II dell'*Amleto* di Shakespeare, che anticipa il duello nel finale della tragedia:

« - *Re Claudio*

Mettete sulla tavola le coppe col vino. Se Amleto tocca per primo o per secondo o se pareggia al terzo assalto, il re berrà alla sua salute e partirà una salva di colpi da tutte le batterie. Il suo migliore scatto verrà onorato gettando nella coppa una perla più preziosa di quelle che quattro re hanno portato sulla corona di Danimarca. Datemi le coppe. E che i tamburi annuncino alle trombe, le trombe ai cannoni e i cannoni ai cieli e i cieli alla terra: “Il re brinda ad Amleto”. Forza, iniziate, occhio, giudici».

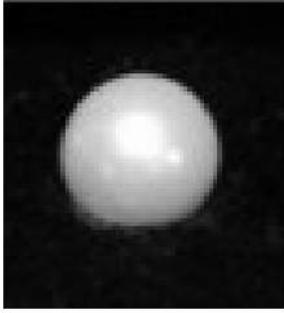


La perla nella tradizione e nell'immaginario collettivo umano è stata spesso associata alla luna e, attraverso questa, al mondo femminile.

Secondo la leggenda indù, Krishna ne avrebbe raccolta una dal fondo dell'oceano per ornare sua figlia nel giorno delle nozze. Il più antico gioiello con perle è stato ritrovato a Suza, in Iran, durante le perquisizioni effettuate nel 1901: una collana di tre fili che conta 216 perle che ornavano il collo di una principessa achemenide, addormentata nel suo sarcofago già quattro secoli a.C. Molte perle, non poche delle quali datano migliaia di anni, sono rimaste famose nella storia per aver lasciato un segno di sé ed alcune, possono ancora essere ammirate oggi. Prendiamo in esame le più note per eccellenza:

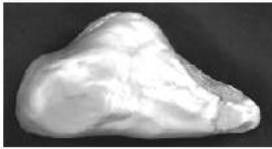
*Famose
Perle storiche*

La perla Abernathy



Questa perla naturale di acqua dolce della misura di 44 grani, è la più perfetta mai rinvenuta nelle acque dei fiumi della Scozia. Se una perla naturale di 44 grani è una rara scoperta, è ancor più raro trovarne una della qualità della Abernathy. Questo famoso esemplare è soprannominato "The Little Willie Pearl". Essa fu scoperta nel fiume Tay, in un mollusco comune, nel 1967, da un professionista pescatore di perle di nome Bill Abernathy. Gli scozzesi hanno per secoli setacciato i loro fiumi alla ricerca di perle preziose. Perle di acqua dolce venivano trovate in abbondanza fino a quando la rivoluzione industriale non inquinò i corsi d'acqua causando la devastazione della popolazione dei molluschi perliiferi. La perla Abernathy fu sfoggiata per quasi 30 anni in una gioielleria nella città di Cairncross fino a che fu venduta per una somma che non fu mai rivelata, nel 1992.

La perla Arco Valley



Si narra che sia stata donata a Kublai Khan, imperatore della Cina, da Marco Polo. Trattasi di una scaramazza (o barocca) che misura 575 carati ovvero 2301 grani, (78 x 41 x 35 mm) ed è una perla bianca con riflessi rosa e marrone.

La perla Big Pink



Stimata, nel 1991, da 4 a 7 milioni di dollari, essa è iscritta nel libro dei Guinness World Records essendo la più grande perla Abalone naturale mai trovata. Questa gemma barocca misura 470 carati. Il presunto proprietario di essa è Wesley Rankin, che trovò la perla mentre si immergeva nel California's Salt Point State Park in Petaluma California, nel 1990.

La perla Gogibus



Questa perla a forma di pera fu la più grande tra quelle scoperte agli inizi del XVII secolo al largo delle coste ovest delle Indie. La gemma misura la bellezza di 126 carati. Si dice che il re Filippo IV acquistò questa perla, nel 1620, da un mercante di nome Gogibus che la indossava come bottone per il suo mantello.

La perla Hope



Probabilmente la più grande e più famosa perla naturale di acqua salata mai scoperta, la perla Hope, è una gemma sbalorditiva. Essa misura 1800 grani (450 carati), approssimativamente 4 onces. E' una perla bianca a forma di goccia che varia di colore da oro verdastro da una parte a bianca dall'altra parte. Attualmente si trova al British Museum of Natural History. Fu, una volta, proprietà di Henry Philip Hope, il medesimo proprietario dell'omonimo diamante Hope.

La perla Huerfana (dallo spagnolo: *L'orfana*)

Essa fu una delle più splendide gemme della collezione di gioielli della corona Spagnola. È noto che questa grande perla non fu scoperta in un'ostrica, ma fu trovata in una conchiglia nel Golfo di Panama. La Huerfana fu una perla notevole per forma perfetta, grande dimensione e brillantezza. Era appartenuta a Doña Isabel de Bobadilla (v. Fig. a lato), la prima donna governatrice di Cuba. Venne data per distrutta nell'incendio del palazzo reale spagnolo, nel XVIII secolo.



La perla Carlo I

Una perla famosa, ora persa, distrutta o nascosta da qualche collezionista, fu la perla del re Carlo I. L'artista Anthony van Dyck (1599-1641) dipinse diversi ritratti del re, molti dei quali mostrano una grande perla a goccia pendere dal suo orecchio sinistro (v. Fig. a lato). Re Carlo I fu giustiziato nel 1649 e siccome la perla era così tanto agognata, si disse che non appena la sua testa cadde dal corpo, orde di testimoni si gettarono letteralmente su di essa per appropriarsi della preziosa gemma.



La perla Carlo II

Come il suo predecessore, il re Carlo II (v. Fig. a lato) possedeva una notevole perla, riportata come molto simile alla perla La Peregrina (v. appresso). La perla Carlo II fu donata a monarca da Don Pedro de Aponte Conte del Palmer, un nativo delle isole Canarie. Questa perla d'eccezione (più di 130 grani) fu trovata nel 1961 - oltre 100 anni dopo l'assai simile perla La Peregrina - e si dice che sia andata distrutta in un incendio nel 1734: un regno breve per una perla così regale.



La perla Jomon

È la più antica perla al mondo. Si dice di essa che dati più di 5.500 anni, ed è menzionata in un periodo della storia giapponese chiamato Era Jomon che va dal 10.000 al 300 a.C. Nonostante non ci siano scritti di quest'epoca, la datazione è stata dedotta attraverso il confronto con quella di molti manufatti artistici recuperati nel sito in cui essa fu ritrovata.



La perla Gresham

Durante il regno della regina Elisabetta I, il principe mercante noto come Sir Thomas Gresham (v. Fig. a lato) fu il possessore di una grande perla naturale stimata 15.000 sterline. In un brindisi durante un banchetto alla presenza della regina, per stupire l'ambasciatore spagnolo, si dice che Sir Thomas Gresham ingoiò la perla con un calice di vino, dopo avervela schiacciata. Ciò avvenne per vincere una scommessa con il dignitario spagnolo. Siccome la storia non ci dà una piena descrizione della perla, la stima della gemma appare eccessiva ove la si confronti con quella di altre perle coeve.





La perla Peregrina

Nel 1515, l'esploratore Balboa scoprì al largo del Golfo di Panama una perla da 200 grani (50 carati), che fu poi battezzata "LaPeregrina"[v. immagine di copertina](da non confondere con "La Pellegrina", di cui a seguire si dirà); talmente eccezionale, per la sua perfetta forma a pera ed il suo bianco brillante, da essere destinata ad ornare la corona reale spagnola di Filippo II. Dopo esser passata per le mani di Giuseppe Bonaparte, Ortensia di Beauharnais, Luigi Napoleone e la Marchesa britannica di Abercorn, essa fu, nel 1969, presso la casa d'aste Sotheby's, dove, nella sua ricca montatura come pendente di una collana di rubini, perle e brillanti (v. Fig. a lato) , fu acquistata, per 37.000 \$, da Richard Burton per sua moglie Elizabeth Taylor. Accadde anche che malauguratamente lei la lasciò alla portata del suo cane il quale, in un istante infelice la prese tra i denti. Ma l'attrice riuscì a strapparla alla bestia non senza che la gemma avesse riportato dei sia pur lievi danneggiamenti.

La perla Pellegrina

La storia ufficiale della perla detta 'La Pellegrina' non annulla la pretesa dei Francesi che essa facesse originariamente parte dei gioielli della corona di Francia. Gli archivi storici della perla "La Pellegrina" semplicemente ne danno una descrizione simile a quella dell'altra, cosiddetta "La Reine des Perles", e affermano che essa, di acqua salata, fu trovata al largo della costa dell'America del Sud. Una volta parte dei gioielli della corona Spagnola, la Pellegrina fu portata in Russia dalle Indie nel XVIII secolo, e fu denominata come "La perla Zozima". In un dipinto di Francois Flameng, del 1894, essa è rappresentata indossata dalla principessa Zinaida Nikolaevna Jusupova (v. fig in basso).



13

Siccome le vere vicende delle perle "La Reine des Perles" e de "La Pellegrina" non saranno probabilmente mai provate, questo

continuerà ad essere un mistero nella storia delle due gemme che resteranno destinate ad essere confuse tra loro. La Pellegrina sparì per numerosi anni, nascosta da un collezionista, per riemergere ed essere messa all'asta da Christie's nel 1987. Ivi fu venduta per 463.800 \$.

La Reine des Perles

Questa grande perla rotonda da 27.5 carati fu, una volta, parte dei gioielli della corona francese, elencata nell'inventario dei regi gioielli nel 1791, con una stima sbalorditiva di 200.000 franchi. Fu acquistata per 40.000 sterline da un commerciante di gemme nel 1961. La perla viene descritta come "vergine, perfetta, ovale e di acqua fine". La maggior parte dei gioielli della corona francese furono rubati nel 1792, e i ladri fuggirono con una perla che molti credettero essere la 'La Reine des Perles'. Si ritiene anche che questa fu posseduta dai fratelli Zozima (gioiellieri dello Zar di Russia), e che essi la rinominassero la perla 'La Pellegrina'.

La perla La Régente

La gemma, cui s'è già precedentemente accennato, appartenne alla corona francese. Si tratta di una delle perle più grandi del mondo (la quinta per grandezza) con i suoi 302.68 grani di peso: l'unità di misura che i gioiellieri usano per valutare le perle (ogni grano corrisponde a circa 0,25 carati); bianca e grossa quanto un uovo di piccione.

Le prime menzioni della *Regénte* risalgono all'800 quando Napoleone Bonaparte la comprò e la incluse tra i gioielli della corona francese. Essa fu, infatti, indossata dalla seconda moglie dell'Imperatore, Marie-Louise, nel diadema. *La Régente* rimase una delle gemme favorite dalla famiglia imperiale e fu poi indossata dalla moglie di Napoleone III, l'Imperatrice Eugénie, che la fece incastonare in una *broche* (v. figg. ai lati e a pag. 14). Il gioiello rimase parte della collezione della corona di Francia fino a che non venne venduto, nel 1887, dalla repubblica di Parigi, a seguito della caduta dell'Impero Francese. Dopodiché la perla finì in Russia, presso la opulenta famiglia Jusupov che possedeva anche, come già si è detto, *La Pellegrina*. Quando gli Jusupov furono esiliati, nel 1919 in seguito alla Rivoluzione Bolscevica, per 70 anni si persero le tracce della perla sino ad una compravendita anonima avvenuta a New York. Successivamente il gioiello è stato messo all'asta da Christie's nel 1988, finendo a Ginevra. E da Ginevra è stato venduto di nuovo per l'impressionante cifra di 2 milioni e mezzo di dollari.





Le perle della Regina Margherita

Esse meritano un discorso a parte.

Margherita di Savoia (1851-1926) fu la prima regina d'Italia che s'adopò di dare lustro e affermazione alla ancora neonata monarchia. Non di primo piano, ma non da dimenticare, è comunque l'estrema sontuosità degli abiti che Margherita amava indossare, fatto non poco interessante vista la pochezza e la sciatta semplicità dei componenti di Casa Savoia. L'eleganza della regina fu un premio di consolazione per gli assertori della monarchia ed un elemento che agevolò e contribuì a tenere in piedi il prestigio di uno Stato da poco costituito.

Ma, la vera fastosità della regina e l'ornamento per cui ella diventò famosa, erano le sue perle, tanto da essere lei chiamata "*La regina delle perle*". In trentadue anni di matrimonio Umberto, le regalò complessivamente sedici fili di perle, per un totale di 684 gemme (v. Fig in basso), di cui ella adornava le sue più splendide toilette, anche se era ben consapevole che ogni filo equivaleva ad un tradimento (e forse anche più) di Umberto. Tale collana venne poi divisa dalla nuora Elena per farne parte a gli altri componenti della famiglia reale.

A tale gioiello fece concorrenza, all'epoca, la collana di perle non meno famosa, lunga 7 mt. ed immortalata nel ritratto del

Boldini, appartenuta a Franca Florio (per la quale si rimanda al libro: W. Scudero, *Franca Florio - un'epoca una regina* - Ed. Prisma Service, Foggia, 2015).



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Jean Chevalier & Alain Gheerbrant, *Dictionnaire des symboles: Mythes, rêves, coutumes, gestes, formes, figures, couleurs, nombres*, Collection Bouquins chez Robert Laffont/Jupiter, 1982

Serge Da Ros, *Le Grand Livre de la Magie des Pierres*, Editions Trajectoire, 2000

Sylvie Tribut, *La Perle ...une petite conression lunaire*, 2009

GIA (Gemological Institute of America), PEARL DESCRIPTION SYSTEM GEM ENCYCLOPEDIA: Pearl Identification Report, Pearl Classification Report, Pearl Value Factors Report - 2017

Abraham Kenneth Snowman (a cura di), *Capolavori dei grandi gioiellieri*, Rizzoli, Milano, 2003

Vincent Meylan, *Bijoux des Reines*, Assouline, Paris, 2002

Maria Gabriella di Savoia & Stefano Papi, *Gioielli di Casa Savoia*, Milano, Electa, 2002



Dei Giganti della Bibbia e d'altro ancora ...



Gigantes autem erant super terram in diebus illis

(Genesi 6,4)

Si ringrazia l'amico Avv. Mario A. Fiore per i preziosi consigli bibliografici
in tema di esegesi biblica.

Immagine di copertina

Gigante

(Illustrazione da secentina)

ΓΕΝΕΣΙΣ 6

1 και ἐγένετο ἡνίκα ἤρξαντο οἱ ἄνθρωποι πολλοὶ γίνεσθαι ἐπὶ τῆς γῆς, καὶ θυγατέρες ἐγεννήθησαν αὐτοῖς. 2 ἰδόντες δὲ οἱ υἱοὶ τοῦ Θεοῦ τὰς θυγατέρας τῶν ἀνθρώπων ὅτι καλαὶ εἰσιν, ἔλαβον ἑαυτοῖς γυναῖκας ἀπὸ πασῶν, ὧν ἐξελέξαντο. 3 καὶ εἶπε Κύριος ὁ Θεός· οὐ μὴ καταμείνῃ τὸ πνεῦμά μου ἐν τοῖς ἀνθρώποις τούτοις εἰς τὸν αἰῶνα διὰ τὸ εἶναι αὐτοὺς σάρκας, ἔσονται δὲ αἱ ἡμέραι αὐτῶν ἑκατὸν εἴκοσιν ἔτη. 4 οἱ δὲ γίγαντες ἦσαν ἐπὶ τῆς γῆς ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις· καὶ μετ' ἐκεῖνο, ὡς ἂν εἰσεπορεύοντο οἱ υἱοὶ τοῦ Θεοῦ πρὸς τὰς θυγατέρας τῶν ἀνθρώπων, καὶ ἐγεννώσαν ἑαυτοῖς· ἐκεῖνοι ἦσαν οἱ γίγαντες οἱ ἀπ' αἰῶνος, οἱ ἄνθρωποι οἱ ὀνομαστοί. 5 Ἰδὼν δὲ Κύριος ὁ Θεός, ὅτι ἐπληθύνθησαν αἱ κακίαι τῶν ἀνθρώπων ἐπὶ τῆς γῆς καὶ πᾶς τις διανοεῖται ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτοῦ ἐπιμελῶς ἐπὶ τὰ πονηρὰ πάσας τὰς ἡμέρας, 6 καὶ ἐνεθυμήθη ὁ Θεός ὅτι ἐποίησε τὸν ἄνθρωπον ἐπὶ τῆς γῆς, καὶ διενόηθη. 7 καὶ εἶπεν ὁ Θεός· ἀπαλείψω τὸν ἄνθρωπον, ὃν ἐποίησα ἀπὸ προσώπου τῆς γῆς, ἀπὸ ἀνθρώπου ἕως κτήνους καὶ ἀπὸ ἐρπετῶν ἕως πετεινῶν τοῦ οὐρανοῦ, ὅτι μετεμελήθη ὅτι ἐποίησα αὐτούς. 8 Νῶε δὲ εὗρε χάριν ἐναντίον Κυρίου τοῦ Θεοῦ.

GENESIS 6

1 Cumque cœpissent homines multiplicari super terram, et filias procreassent, 2 videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant. 3 Dixitque Deus: Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum. 4 Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo viri famosi. 5 Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, 6 pœnituit eum quod hominum fecisset in terra. Et tactus dolore cordis intrinsecus, 7 Delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terræ, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres cæli: pœnitet enim me fecisse eos. 8 Noë vero invenit gratiam coram Domino.



GENESI 6

1 Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro figlie, 2 i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero. 3 Allora il Signore disse: «Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni». 4 C'erano sulla terra i giganti a quei tempi - e anche dopo - quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi. 5 Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. 6 E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. 7 Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti». 8 Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.

Per colui che legga questo passo di Genesi per la prima volta, non son poche domande che s'affacciano alla mente: chi sono coloro da intendere come "figli di Dio"? Vi fu un'origine 'ibrida' ed empia dei "Giganti"? A chi si fa riferimento con l'enunciato "i famosi eroi dell'antichità"? Che stanno a significare i "centoventi anni" dei giorni dell'uomo?

Leggendo e rileggendo i vari commentari esegetici della Bibbia, ci si rende conto della seduttività di alcune ipotesi e/o tesi e della scarsa validità di altre. E' indubbio che Genesi 6; 1,7 sia di non immediata comprensibilità.

Fra l'altro, pare giusto sottolineare la straordinarietà di questi versetti. Si ha, infatti, l'impressione che il passo sopra riportato sia un frammento di una più ampia tradizione, salvatasi in un 'naufragio' di antichi testi. Il sapore "sumerico" del passo, l'arcaico e mitico riferimento ai Giganti inducono a supporre che, nel palinsesto di Genesi, possa essere rimasto questo lacerto che induce al confronto con i retaggi sulle creature titaniche peculiari di altre culture,

La Bibbia greca dei Settanta, antica traduzione di quella ebraica, si riferisce a queste mitiche (?) creature, connotandole col nome di *Gigantes* (γίγαντες), ch'è letteralmente traducibile in "nati dalla terra".

La nozione di giganti che abitarono la terra in epoche remote può, con facilità, essere riscontrata nelle culture di tutto il mondo. La mitologia greca afferma che il Titano Crono (il Tempo), figlio della Titanessa Gea (la Terra) e divoratore dei propri figli, evirò suo padre Urano (il Cielo), al fine di ottenere il controllo del pantheon greco. E dal sangue di Urano caduto sulla terra, ebbero vita i giganti. Essi vissero, sotto il dominio di Crono, durante l'età d'oro, in un'era felice e libera dal dolore. Tutto cambiò quando Zeus, nella Titanomachia, ottenne il dominio dei cieli e della terra. Il Padre degli Dei, secondo il mito greco, obbligava i giganti a durissime fatiche, e fu così che questi iniziarono ad opporsi ai suoi ordini. La mancanza di asservimento e l'irriverenza sfociarono in una violenta ribellione (Gigantomachia) verso gli dei celesti. Entrambe le parti subirono pesanti perdite, ma, alla fine, l'Olimpo riuscì a sedare la rivolta.



Attaverso i cinque continenti, molte leggende e racconti menzionano l'esistenza remotissima dei giganti. Sulle coste del bacino Mediterraneo, nel cuore dell'America del Nord e del Sud, nel Tibet, in Oceania, tra i Tianhuanaco, gli Eschimesi, e così altrove, i giganti sembrano aver lasciato altrettanti ricordi. Sovente, essi spuntano dai tesori letterari dei poemi epici come quelli di Normandia, e poemi anglosassoni raccontano che le relative regioni erano un tempo abitate da civiltà scomparse cui appartennero uomini di grande taglia. Questi giganti sarebbero stati sfidati e vinti, in battaglie come quelle di Gog e Magog - leggendarie popolazioni dell'Asia, citate prima nella tradizione biblica e poi in quella coranica - da uomini di corporatura normale. Alcune tradizioni riportano, altresì, che i primi giganti sarebbero stati miti. Bellicosi ed aggressivi, alcuni, divennero in seguito: terribili cannibali, minaccia per loro stessi e per gli uomini. La mitologia scandinava descrive l'esistenza di giganti a Utgard, nemici dei giganti di Asgard. Gli Indiani hanno tradizioni non dissimili: rammentano le leggendarie peripezie di Danawa e Daita, o di Rakshasa sull'isola di Ceylon. Giganti sono menzionati anche nei *Mahabharata*, testi sacri thailandesi. Gli antichi Caldèi parlano di un gigante chiamato Izdubar.

Che pensare di questi «esseri» fuori dal comune? Al di là del mito, sono solo frutto delle nostre credenze o sono realmente esistiti?

La Bibbia insegna con molti dettagli che i giganti appartengono a dei popoli pagani che praticano il cannibalismo. In Amos II, 9, si fa riferimento alla forza dei giganti: *«Eppure io ho sterminato davanti a loro l'Amorreo, la cui statura era come quella dei cedri, e la forza come quella della quercia...»*. Il passaggio relativo alle dodici spie inviate da Mosé per esplorare il paese di Canaan è particolarmente esplicito. Di ritorno, essi spiegano ciò che hanno visto: *«Noi non saremo capaci di andare contro questo popolo, perché è più forte di noi. Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese che divora i suoi abitanti; tutta la gente che vi abbiamo notata è gente di alta statura; vi abbiamo visto i giganti, figli di Anak, della razza dei giganti, di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste e così dovevamo sembrare a loro»*. (Numeri XIII, 31-33).

La Bibbia attribuisce parecchi discendenti ai Réphaïm [giganti di taglia straordinaria e dall'indole crudele, che abitavano la terra di Chanaan, al di qua e al di là del Giordano, già dai tempi di Abramo]. Uno di loro era Jesbi-Benob: *«I Filistei mossero di nuovo guerra ad Israele e Davide scese con i suoi sudditi a combattere contro i Filistei. Davide era stanco e Isbi-Benòb, uno dei figli di Rafa, che aveva una lancia del peso di trecento sicli [antica unità di peso]*

di rame ed era cinto di una spada nuova, manifestò il proposito di uccidere Davide...» (II Samuele XXI, 15-16). Il primo Libro delle Cronache XX, 5, descrive un'altra lancia molto grande: «Ci fu un'altra guerra con i Filistei, nella quale Elcanan figlio di Iair uccise Lacmi, fratello di Golia, di Gat, l'asta della cui lancia era come un subbio di tessitore [i subbi in un telaio sono due, quello posteriore che porta l'ordito e quello anteriore che raccoglie il tessuto]» e «Dall'accampamento dei Filistei uscì un campione, chiamato Golia di Gat; era alto sei cubiti e un palmo. Aveva in testa un elmo di bronzo ed era rivestito di una corazza a piastre, il cui peso era di cinquemila sicli di bronzo. Portava alle gambe schinieri di bronzo e un giavellotto di bronzo tra le spalle. L'asta della sua lancia era come un subbio di tessitori e la lama dell'asta pesava seicento sicli di ferro; davanti a lui avanzava il suo scudiero» (I Samuel XVII, 4-7). Nelle misure attuali, il gigante Golia era alto 3,12 metri, la sua corazza pesava tra 55 e 80 kg. e la punta della sua lancia tra 6,6 e 9,6 chili.



... E moltissimi altri esempi si potrebbero riportare; in particolare, cospicui riferimenti ai Giganti sono riportati dall'antico libro apocrifo di Enoch, un profeta antidiluviano, bisavolo di Noè e rapito al cielo. E' soprattutto nei capitoli che trattano degli angeli detti "Vigilanti", che viene affrontato il tema dell'origine dei Giganti, nel rapporto - come si dirà tra breve - tra gli angeli ribelli (i "Caduti") e la razza umana.

Nell'esegesi del testo di Genesi di cui si tratta, le ... complicazioni nascono quando ci si confronti col senso della parola *Nephilim* (נפילים), che vi è citata e che, nel testo ebraico originale, indica appunto i Giganti.

Orbene, la radice dell'appellativo *Nephilim* è *naphal* (נפל) che ha il significato di 'gettare giù', ovvero il senso di precipitare in 'caduta'. E, d'altra parte, il termine ha anche un altro valore, ossia quello di 'cadere su altri', 'schiacciare con violenza', 'opprimere con irruenza', con forza inusitata. Dunque, i Giganti erano

esseri violenti e scellerati, dotati di immane e schiacciante potenza.

Vediamo, dunque, alla luce di quanto è rilevabile nel loro stesso nome e di quanto alcuni testi sacri affermano, quale potrebbe essere stata l'origine dei Nephilim. Nei circoli biblici, il loro stesso appellativo ha messo i Nephilim in relazione con i figli degli angeli caduti, che fossero ibridi d'una relazione sconveniente e che, in conseguenza di tale empietà e della loro sceleratezza, la punizione dell'Eterno si sia concretizzata nel diluvio universale.

E' da premettere, tuttavia, che la parola *NapHal* è pur vero che non sia mai associata direttamente, nella Bibbia, al concetto di angeli caduti. Ciò non toglie che, nel corso degli anni, un mito si è sviluppato intorno al concetto di Nephilim. Si sostiene che questi giganti fossero la progenie dei "Figli di Dio" e delle "figlie degli uomini" (cfr. Genesi 6;2), sebbene il collegamento tra il testo biblico e questa affermazione sia infondato. O, meglio, trovi fondamento su di un testo apocrifo - non accolto negli attuali canoni biblici ebraico o cristiano - quello di Enoch, cui si è già dianzi accennato. Leggiamo, dunque, la sintesi di quel ch'è scritto nel Libro di Enoch relativo a gli angeli "Vigilanti":

6. 200 angeli, figli del cielo, decidono di unirsi con le figlie degli uomini. Scendono sul monte Hermon [seguono i nomi degli angeli ribelli]. 7. Gli angeli si uniscono con le donne e queste generano giganti di 300 cubiti. I giganti turbano l'armonia degli uomini e del creato. 8. Azazel e altri angeli ribelli insegnano agli uomini metallurgia e altri saperi e, tra questi, anche incantesimi, astrologia, i segreti proibiti del cielo ed altre oscure conoscenze che diffondono, per mezzo dei giganti, tra gli uomini, la corruzione ed il male.

9. Gli Arcangeli Michele, Gabriele, Raffaele ed Uriele notano dal cielo la situazione e si rivolgono a Dio. 10. Dio invia Uriele al figlio di Lamech (Noè) per annunciarli il diluvio universale che cancellerà il male degli uomini [e, pertanto, Henoch - che è bisavolo di Noè, profetizza il diluvio]. Dio ordina a Raffaele di legare Azazel e di imprigionarlo nella tenebra e sotto terra fino al giorno del giudizio, per la colpa commessa dagli angeli vigilanti [prima citazione del termine 'vigilante'], ordina a Gabriele di far annientare l'un l'altro i giganti, e a Michele di legare gli altri angeli vigilanti ribelli e di imprigionarli sotto terra per 70 generazioni, fino al giorno del giudizio.

E, dunque, per l'autore di questo testo e per quanti esegeti ad esso si rifanno, gli angeli caddero (*naphal*) e peccarono per essersi ribellati all'Eterno, e per lo stesso motivo caddero i loro figli (cioè

i Giganti malvagi, i Nephilim), di cui parlerebbe Genesi 6, prodotto delle relazioni sessuali tra i figli di Dio e le figlie degli uomini. Ciò che la Bibbia dice esplicitamente di loro è che erano “uomini potenti che, fin dai tempi antichi, sono stati famosi” (Genesi 6:4). Essi sarebbero stati, dunque, una razza di super-eroi responsabili di gesta malvagie. La loro stazza enorme ed il loro potere venivano dalla fusione del DNA umano e di quello demoniaco. Che cosa è poi successo ai Nefilim? I Nefilim furono uno dei motivi principali del grande diluvio. Immediatamente dopo la menzione dei Nefilim, la Parola di Dio ci dice “E l’Eterno vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra, e che tutti i disegni dei pensieri del loro cuore non erano altro che male in ogni tempo. E l’Eterno si pentì d’aver fatto l’uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo. E l’Eterno disse: ‘Io sterminerò di sulla faccia della terra l’uomo che ho creato: dall’uomo al bestiame, ai rettili, agli uccelli dei cieli; perché mi pento d’averli fatti’”. (Genesi 6:5-7). Quindi Dio inondò tutta la terra, e la distruzione si estese su tutti e tutto (inclusi i Nefilim) tranne che su Noè, la sua famiglia e gli animali dell’arca.

Innanzitutto, due domande sorgono spontanee:

- Quale fu il motivo di una così estesa distruzione, tale da comprendere anche gli animali?
- Dio può pentirsi?

La risposta che si può addurre alla prima domanda è la seguente: il vero disordine nasce, nell’universo, quando c’è un’unione indebita tra il bene ed il male. Ma tale disordine altro non è che una contaminazione del primitivo ordine imposto da Dio; e, dunque, la stessa natura, tutt’intera ne risulta contaminata.

Quanto alla seconda domanda, se è pur vero che *Deus omnia praevидit, nec dolere potest; ergo proprie eum nullius poenitet*, tuttavia, di fronte alle nefandezze e scelleratezze degli uomini, *Deus* «ενεθυμηθη = *recogitavit*» (C.A. Lapede). Il verbo ebraico originario: (וינחם) = *waynnachem*) di radice (נחם = *nacham*) non è traducibile col senso di ‘pentire’. נחם ha il senso di base di ‘cambio idea’, ed il verbo וינחם esprime un mutamento d’opinione condizionato da un fattore esterno. Pertanto, questo ‘cambio d’idea’ è conseguente ad un giudizio che dipende dalle azioni dell’uomo.

Ma, torniamo ora a considerare chi siano da intendersi come “i Figli di Dio”. Orbene s’è creato un certo dibattito su questo. L’opinione di alcuni esegeti è che fossero quegli angeli caduti (demoni), di cui parla Enoch, i quali, divenuti impuri, si accoppiarono con femmine umane e che tali unioni risultarono nel prodotto dei Nephilim.



Ciò contrasta, però, con quanto affermato dal Cristo, in Matteo 22; 29,30: *“Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio. Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come gli angeli del cielo”*; gli angeli, infatti, non sono creature corporee e sessuate ma conservano la loro essenza spirituale anche nella dannazione.

Sant’Ambrogio scrive che *«Dio non disdegna di chiamare suoi figli gli uomini fedeli. Parimenti, come gli uomini di vita retta sono chiamati figli di Dio, quelli le cui opere sono carnali sono detti dall’ autorità delle Scritture figli della carne»*.

San Tommaso insegna: *«Ci si chiede cosa si intende per figlio di Dio? Bisogna dire che (...) tutta la discendenza di Caino era allora separata dalla discendenza di Seth. I membri di quest’ultimo sono chiamati*

figli di Dio, quelli dell'altro figli degli uomini» e «si crede con probabilità che Adamo e Seth, come pure gli altri Santi Patriarchi, vietarono ai loro discendenti di unirsi coniugalmente con i figli o le figlie del popolo di Caino (...). Appare principalmente da ciò la pena del suo crimine, giacchè non fu giudicato degno che nessuno dei suoi discendenti si collegasse alla generazione del Salvatore, né che la sua discendenza andasse oltre il Diluvio.»

Di conseguenza, i «figli degli uomini» designano la discendenza di Caino (primo figlio di Adamo ed Eva), ed i «figli di Dio» quella di Seth. Seth nasce dopo l'omicidio di Abele ad opera di Caino. E il passaggio «*I figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero*» (Genesi VI-2) lascia intendere che si tratta di scellerate unioni durature tra la discendenza di Caino e quella di Seth, l'una empia, l'altra devota, che, nei disegni divini, avrebbero dovuto mantenersi separate.

C'è un altro punto in Genesi 6;4 che va chiarito, ossia ove è scritto che i giganti nati dalla terra, i Nephilim, esistevano già da molto prima che il genere umano si espandesse sulla terra. Così quando si legge che *"In quel tempo i Nefilim erano sulla terra - e anche dopo"* sembra chiaro, da questo punto di vista, che gli autori non vollero essere vaghi. Invece stavano solo riportando un dato di fatto, ossia quello che i Nephilim si trovassero già sulla Terra in quel momento.

D'altra parte nessuno ci vieta di pensare che, nella scala evolutiva essi possano essere stati - come sembrerebbe desumibile da risultanze archeologiche di cui appresso si dirà - da precursori dell'attuale essere umano, e non definitivamente scomparsi con la comparsa dell'*Homo Sapiens*.

Allora, v'è da chiedersi, a questo punto, chi fossero i discendenti dei figli di Dio e delle figlie degli uomini. La Bibbia ebraica si riferisce a loro come *Gibborim*; e il significato di questa parola è semplicemente *"uomini di grande statura"*, gli eroi, gli uomini valorosi e coraggiosi (pertanto, il concetto di 'statura' non va inteso solo nel senso di 'stazza'). La Bibbia greca dei Settanta li identifica come uomini di fama. Solo a voler citare la mitologia greca, gli dei hanno una lunga storia di rapporti con gli esseri umani; basti rammentare i nomi di alcuni di questi "semidei", o individui semi-umani, i cui nomi hanno resistito alla prova del tempo: Ercole, Perseo, Achille.

Tirando le somme di quanto sin qui considerato, la lettura del passo biblico di Genesi 6 apparirebbe forse più recepibile e meno difficoltosa. Vediamo come.

Secondo alcuni esegeti i Nephilim citati in Genesi prima del diluvio, sono nati da un incrocio tra i "figli di Dio", angeli caduti, e le "figlie degli uomini". Questo evento è riportato nel Libro di

Enoch, uno di quelli considerati apocrifi. In questo libro i figli di Dio sono angeli caduti che si accoppiano con donne, da cui nasceranno i Nephilim, una razza ibrida. Tali esegeti accettano e includono nel loro credo questa storia dei Nephilim. Scelta incomprensibile, visto che si tratta di un racconto tratto da un libro apocrifo. Nella bibbia, quella ufficiale, l'evento è trascritto nel capitolo 6 della Genesi, evento che precede e determina un castigo di Dio con il diluvio.

Un' attenta lettura del testo biblico smentisce tutta la tesi categoricamente.

1. *Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla faccia della terra e furono loro nate delle figlie,*
2. *avvenne che i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte.*
3. *Il Signore disse: 'Lo Spirito mio non resterà sempre nell'uomo poiché, nel suo travimento, egli non è che carne; i suoi giorni dureranno quindi centoventi anni'.*
4. *In quel tempo c'erano sulla terra i giganti, e ci furono anche in seguito, quando i figli di Dio si unirono alle figlie degli uomini, ed ebbero da loro dei figli: questi sono gli uomini potenti che, fin dai tempi antichi, sono stati famosi.*
5. *Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male.*
6. *E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo.*
7. *Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti».*
8. *Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.*

Cerchiamo di analizzare e contestualizzare questi versetti della Bibbia.

- Uno dei "problemi" fondamentali per chi scriveva l'antico testamento era quello di come datare gli eventi. A quei tempi non c'era un calendario e gli eventi non si potevano datare. Senza la possibilità di datare un evento cosa fa solitamente uno scrittore, uno storico? Associa l'evento ad un altro evento famoso, ad esempio: Gesù morì sotto Ponzio Pilato.

- L'autore di Genesi 6 sta narrando di un evento e ha bisogno di collocarlo nel giusto periodo storico. L'evento fa riferimento a quando i figli di Dio si unirono alle figlie degli uomini. Cosa fa per indicare in quale periodo accade questo? Lo associa con un altro evento che accade nello stesso periodo. Quando? Quando sulla terra c'erano i giganti: *"In quel tempo c'erano sulla terra i giganti"*.

- Quindi, i giganti non sono i figli nati dall'unione dei figli di Dio (angeli caduti) con le figlie degli uomini, in quanto erano già sulla terra e nello stesso periodo in cui accadeva l'unione tra i figli di Dio e le figlie degli uomini.

- Lo scrittore continua dicendo: *"e ci furono anche in seguito"*. Di seguito a cosa? ...*"e ci furono anche in seguito, quando i figli di Dio si unirono alle figlie degli uomini"*.

- Il testo non sta dicendo che dall'unione dei figli di Dio e delle figlie degli uomini sono nati i giganti (i Nephilim), ma che *questa unione avvenne nello stesso periodo in cui sulla terra c'erano questi Nephilim*. Questi Giganti erano sulla terra prima e anche dopo l'unione dei figli di Dio con le figlie degli uomini.

- Chi erano questi Nephilim? Il testo dice: *"Questi sono gli uomini potenti che, fin dai tempi antichi, sono stati famosi"*. Questi giganti - che tali fossero realmente o metaforicamente - erano contemporanei dei figli di Dio e delle figlie degli uomini, ma non erano il frutto della loro unione.

A questo punto bisogna definire chi sono i "figli di Dio" e chi sono le "figlie degli uomini".

La Bibbia dice chiaramente chi sono i figli di Dio, lo leggiamo nell'antico testamento, nel libro Deuteronomio al capito 14 verso 1: *"Voi siete i figli del Signore, Iddio vostro..."*, la scrittura si rivolge a gli uomini e non ad angeli, infatti possiamo leggere in seguito una serie di prescrizioni da seguire. In pratica, chi segue e osserva i comandamenti di Dio è considerato da Dio "figlio di Dio", cioè un essere spirituale. Di conseguenza, chi non segue i dettami di Dio è considerato "figlio dell'uomo", cioè un essere "carnale".

- I figli di Dio della genesi non sono altro che uomini leali con Dio, e le figlie degli uomini non sono altro che le figlie di uomini apostati che avevano rigettato le leggi di Dio per seguire la natura umana.

- Secondo la Bibbia, Noè non era l'unico patriarca in vita sulla terra, ma c'erano altre famiglie patriarcali e progenie di patriarchi. I patriarchi prima di Noè avevano avuto "figli e figlie" ed erano numerosi. Quando la progenie di questi si traviò, restò solo Noè e la sua famiglia a seguire le leggi e il governo di Dio.

- L'unione dei figli di Dio con le figlie degli uomini è determinante per il castigo di Dio. Nel testo di Genesi 6 leggiamo che Dio dice: *"Lo Spirito mio non resterà sempre nell'uomo poiché, nel suo travimento, egli non è che carne; i suoi giorni dureranno quindi centoventi anni"*. Quale che sia stato il movente del travimento - non esclusa la commistione tra la stirpe di Set con quella di Caino - in ogni caso il travimento dei "figli di dio" li rende "carnali", senza spiritualità, ca-

duti da una condizione spirituale più alta a quella di mera carnalità. Dio, stanco di tutto questo, punisce l'uomo riducendo la vita umana ad un massimo di centoventi anni. Al contrario, se i figli di Dio fossero stati angeli caduti e avessero ingannato le figlie degli uomini facendo credere a queste di essere uomini, le figlie degli uomini sarebbero innocenti e vittime di un inganno, quindi Dio sarebbe ingiusto a punire l'umanità per un peccato commesso dagli angeli. Prima di questa sentenza divina gli uomini erano molto più longevi: si legge, infatti, in Genesi 5:5 che Adamo visse ben 930 anni.

Successivamente, Dio - *recogitando* (come s'è precedentemente detto) - punirà l'empietà degli uomini col diluvio, salvando solo Noè il giusto ed i suoi, e distruggendo ogni cosa (anche gli animali, considerate le motivazioni che precedentemente abbiamo esaminate).

Riassumendo, sulla terra, prima del diluvio esistevano tre gruppi di uomini.

1. I figli di Dio, cioè quelli che seguivano Dio ed erano chiamati a governare il suo regno.
2. I figli degli uomini, vale a dire quelli che non seguivano Dio.
3. I Nephilim, uomini potenti e famosi che esistevano già da prima dell'unione dei figli di Dio con le figlie degli uomini ed esisteranno anche dopo questa unione. Ma potrebbe trattarsi anche di razze di veri e propri Giganti (come vedremo in appresso).
4. Quando i così detti figli di Dio si sono traviati sposando le figlie degli uomini, sulla terra non c'era più nessun "giusto", cioè nessuno più che seguiva le leggi di Dio, con eccezione della famiglia di Noè.
5. A questo punto Dio punisce l'umanità con il diluvio e salva la famiglia di Noè.

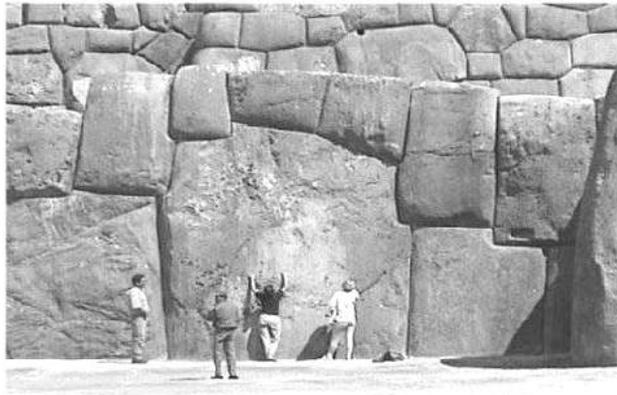


Gia dai tempi di Darwin, molti scienziati erano propensi ad ipotizzare che gli esseri viventi fossero progrediti in dimensioni corporee nel corso dell'evoluzione attraverso i secoli, prima di assumere le fattezze definitive. Questo orientamento di pensiero di alcuni uomini di scienza e non solo, portarono alcuni di essi ad escogitare truffe a sostegno della propria tesi, ossia quella che tutte le creature esistenti sulla terra (animali, vegetali ed anche umane) abbiano avuto il proprio antenato gigante.

Alcune scoperte archeologiche sembrerebbero confermare i testi sacri biblici, dimostrando che giganti hanno, in epoche remotissime, abitato la terra e i suoi cinque continenti.

Premettendo che molti dei documenti fotografici a sostegno di tale tesi si sono poi dimostrati delle 'bufale' e che non v'è, attualmente, alcuna corrente di pensiero scientifico che attesti l'esistenza dei giganti, si riporta qui di seguito, a mero fine di curiosità, senza alcun intento di approfondimento dell'argomento ed a scopo di completezza, una piccola parte di quanto è emerso, sul tema, da notizie pervenute da tutto il mondo, attraverso gli anni.

In Sud-America, nella Cordigliera delle Ande, possiamo ammirare tra le vestigia della città di Tianhuanaco, delle muraglie costruite con splendide pietre di sessanta tonnellate poste su dei blocchi di gres di cento tonnellate. L'insieme, malgrado l'erosione del tempo, presenta una superficie perfettamente liscia e priva di ogni irregolarità. A questo lavoro di un'incredibile precisione, si aggiunge l'incomprensione relativa al trasporto di tali blocchi, estratti, secondo gli archeologi, da una cava lontana 320 chilometri. Quali tecniche utilizzarono quei misteriosi costruttori in un'epoca in cui, come per le piramidi d'Egitto, erano sconosciute la leva e la ruota? Gli indiani che abitano questa regione delle Ande, dicono che la città di Tianhuanaco è stata costruita prima del Diluvio da una razza di giganti che viveva a contatto degli uomini. Atlan ed Theitan sarebbero stati i loro nomi. Parimenti, ad altre costruzioni megalitiche dell'antichità reperibili in tutto il mondo, associate a relative leggende, si potrebbe fare riferimento.



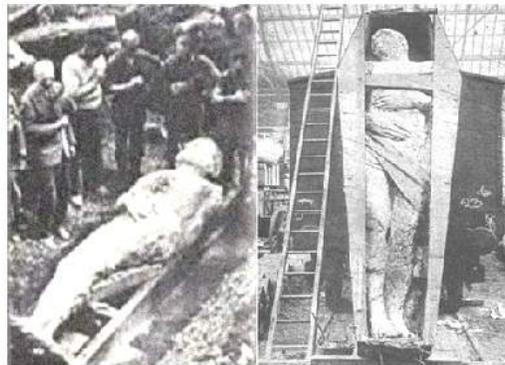
In Minnesota si sono trovati degli scheletri di grande taglia. Ogni mascella aveva un doppio sistema di denti. E molti altri casi simili sarebbero ancora da censire. Nel 1887, quattro ricercatori d'oro hanno trovato nel Nevada, nella Spring Valley, lo scheletro di un gigante alto 3,65 metri. I suoi molari erano impressionanti. La loro taglia era tre volte superiore a quella di un uomo di taglia normale. Nel 1891, nell'Ohio, è stato scoperto lo scheletro di un gigante cinto

da un'armatura in rame e col capo coperto da un casco dello stesso metallo. Anche le braccia, il petto e il ventre sono ricoperti di rame. Grosse perle riempiono l'interno della bocca, e sono anche servite per comporre una collana in denti d'orso annodati intorno al collo.



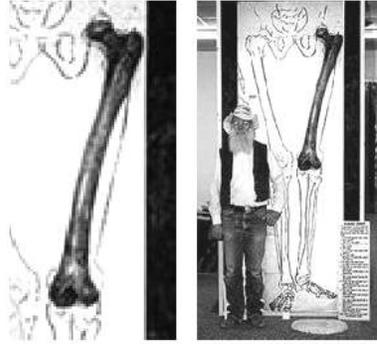
Attraverso tutte le epoche, sotto l'impero romano, nel Medioevo, nel XIX° secolo e fino ad oggi, nel mondo intero, degli scienziati, dei missionari, dei viaggiatori, degli storici, testimoniano, cercano, rilevano, compilano, in documentazioni molto dense tracce e prove dell'esistenza di giganti.

Nel 1895 la rivista "*Strand Magazine*" pubblicò la foto di un gigante fossilizzato (venne fatto immediatamente sparire). Un fotografo fece in tempo a fotografarlo mentre giaceva in un magazzino, appoggiato ad un vagone ferroviario: era alto 3 metri e 70 cm.



Nel 1936, l'antropologo tedesco Larson Kohl scopre sulla riva del lago Elyasi, in Africa meridionale, delle ossa appartenenti a un gigante.

I paleontologi e antropologi tedeschi Gustav von Königswald e Frank Weidenreich trovano, tra il 1937 e il 1941, nelle farmacie cinesi del continente e di Hong Kong, parecchie ossa umane di una taglia straordinaria. Il Prof. Weidenreich fa, nel 1944, un esposto su quei resti di giganti, all'*American Ethnological Society*.



Il Dr. Rex Gilroy, un archeologo australiano, direttore del *Mount York Natural History Museum*, ha scoperto a Mount Victoria delle impronte fossili di piedi di giganti la cui autenticità non può essere messa in dubbio. Approssimativamente il soggetto raggiungeva l'altezza di 4 m.

Denis Saurat pensa che l'esistenza di giganti può trovare la sua ragione all'inizio dei tempi con la forza di gravità che doveva essere sensibilmente ridotta, avendo, di fatto, delle ripercussioni sulla struttura cellulare degli esseri viventi. Il gigantismo è un fatto scientificamente constatato nei differenti periodi biologici. Basta solo ricordare il gigantismo vegetale dell'era primaria della scala degli scienziati evuzionisti, o più tardi, al Secondario, della taglia incredibile dei dinosauri che popolarono la Terra. Quanto alla fine del Terziario, essa ha visto la nascita di mammiferi giganteschi come i mammoth. In questa logica, non è dunque illogico considerare l'apparizione di uomini di taglia molto grande nella storia dell'umanità.



I giganti della Bibbia e delle tradizioni sono forse dei discendenti di questa razza gigantesca primitiva, eliminata, secondo la tradizione, dalla collera di Dio a causa dei loro costumi infamanti? Su questo argomento, Cieza de Leon riporta la storia di un'invasione di giganti, raccolta tra gli indigeni di Sant'Elena, nell'attuale Ecuador: *«dal mare arrivarono su delle barche di balsa e di paglia grandi come vascelli, degli uomini così immensi che un uomo ordinario di buona statura raggiungeva l'altezza delle loro ginocchia. [...] Siccome non avevano donne con loro e non volevano quelle degli indigeni a causa della loro taglia, praticavano la sodomia tra loro, senza vergogna né timor di Dio... Gli indiani affermano che Dio inflisse loro una punizione adeguata all'enormità del loro crimine. Mentre erano insieme, dandosi alle loro pratiche omosessuali, un terribile fuoco scese dal cielo con grande rumore, ed apparve un angelo*

splendente, con una spada aguzza e brillante nella mano. D'un tratto, li uccise tutti e il fuoco li consumò.» Ritroviamo, ancora una volta, la soppressione della razza dei giganti per un intervento divino conseguente a una condotta riprovevole.



Alcuni studiosi, come Zecharia Sitchin, credono che la natura dei giganti dell'antichità non sia stata terrestre. In base alla decodificazione di alcune tavolette sumere a caratteri cuneiformi, Sitchin afferma che i Nephilim (*Anunnaki*) biblici siano stati degli alieni provenienti da un decimo pianeta del sistema solare, *Nibiru*, che periodicamente, ogni 3.600 anni, accosterebbe la Terra.

Nella formella sumerica [Fig. a lato] in cui appare il sistema solare, oltre al sole ed ai nove pianeti (la Terra vi è raffigurata assieme alla Luna), è rappresentato un decimo pianeta: Nibiru.

Ma questa, almeno per il momento, è fantascienza...

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Cornelio A Lapide, *Commentaria in Pentateuchum Mosis*, Apud Ioan et Iac. Meursios, Anversa, MDCXLVIII

Giovanni M. Chiericato, *La prima età del mondo ovvero Ragionamenti sopra la sacra genesi dal principio fino al diluvio (...)*, Presso Andrea Poletti, Venezia, MDCCVIII

L.P.Lovari, *Il Libro di Enoch*, Harmakis Ed., 2016

Brad Steiger, in *De reuzen waren* (I giganti erano sulla Terra), *Leviathan [Social Science Magazine]*, n° 31, aprile 2004

Tedd Saint Rain, *Enigmatic Mysteries and Anomalous Artifacts of North America: A Connection to the Ancient Past*, 2003

Jonathan Gray, *Lost World of Giants*, 2002 P.O. Box 3370, Rundle Mall, Adelaide, South Australia 5000

Robert Charroux, *Histoire inconnue des hommes depuis cent mille ans*, Éd. Robert Laffont, Paris, 1963

Louis Charpentier, *Les Géants et le mystère des origines*, Éd. J'ai Lu, 1969

Laurent Glauzy, *Il mistero dell'era dei giganti alla luce del creazionismo*, 2007

Zecaria Sitchin, *Quando i Giganti abitavano la Terra*, Macro Edizioni, 2010



Di un'ipotesi sulla genesi
de "I Promessi Sposi"



“(L’autore) voleva antivenire un’accusa (...) a questo scritto [ossia il manoscritto da cui trae origine il romanzo]: cioè che non sia altrimenti fondato sopra una storia vera di quel tempo ma una pura invenzione moderna. (...) (Per allontanare questo sospetto) il migliore espediente sarebbe di mostrare il manoscritto, ma a questo egli non può indursi per altri e pur degni rispetti”.

(Alessandro Manzoni
nell’introduzione provvisoria
alla stesura di “Fermo e Lucia”)

Immagini di copertina

- Don Rodrigo, Renzo e Lucia
da famose illustrazioni de “I Promessi Sposi”
- Assieme esterno di Villa Fracanzan di Orgiano



Nei primi anni del 1600 un signorotto vicentino, Paolo Orgiano, protetto da un potente zio, Conte Fracanzan, e spalleggiato da un cugino, Tiberio, scavezzacollo e scellerato come lui, insidia Fiore Bertola, una bella contadinotta diciassettenne, orfana di padre. Fiore resiste alle lusinghe e sposa Vincenzo Galvan, un giovane contadino da lei amato. Passa qualche tempo e, in una sera d'inverno, il signorotto ordina il rapimento della giovane: con l'aiuto dei suoi "bravi" fa arrivare la fresca sposa nel proprio palazzotto e qui la violenta. Fiore, violata e umiliata, fugge discinta e scalza dal palazzo del suo tiranno e torna avvilita dal marito. Vincenzo, grazie a fra' Lodovico, religioso impavido, difensore di ogni perseguitato, ottiene giustizia dal Tribunale di Venezia. Nel 1607 Paolo Orgiano, difeso da un mediocre 'Azzecagarbugli', viene condannato dal Consiglio dei Dieci della Serenissima al carcere a vita *ai Piombi*, per aver terrorizzato per anni il paese di Orgiano, con "homicidi, violentie et tirannie" e, in particolare, per "operazioni nell'impedir matrimoni".

Duecento anni dopo, Alessandro Manzoni scrive "I Promessi Sposi", attingendo, com'egli dichiara, a reali fonti storiche del '600. La vicenda di Paolo Orgiano presenta sorprendenti analogie con quella del Manzoni: don Rodrigo (Paolo Orgiano) impedisce il matrimonio di Lucia Mondella (Fiore) con Renzo Tramaglino (Vincenzo Galvan), e la perseguita fino a costringerla ad allontanarsi. Fra' Cristoforo (fra' Lodovico) aiuta Lucia nelle sue traversie. La vicenda di Orgiano riecheggia non poche situazioni di quella manzoniana, così come, nondimeno, presenta importanti differenze con la medesima [il matrimonio avviene, ma la sposa viene violata da don Paolo].

Come Alessandro Manzoni abbia potuto avere in visione il fascicolo secretato del processo - tuttora giacente presso l'Archivio Storico di Venezia - è da acclarare. Ma ecco spuntare, tra varie ipotesi, la singolare figura di Agostino Carli Rubbi, archivista veneziano, frequentatore e conoscitore della vita culturale lombarda, amico del Beccaria (nonno materno del Manzoni), che potrebbe essersi fatto segretamente tramite della consultazione degli atti del processo da parte dello scrittore.

A questa ipotesi della presumibile genesi del romanzo manzoniano il professor Claudio Povolo, dell'Università di Venezia, ha dedicato approfonditi studi, ricevendo, nel merito, credito e consenso presso i più eminenti esperti in materia.





Oltracotanti violenze da parte di signorrotti, ancora in velleità da feudatari, su villani di ambo i sessi, quelle della bassa Vicentina all'inizio del Seicento. Si scatenava, con impudenza da impunibile, nel villaggio di Orgiano tra Lonigo e Este - da lui dominato e denominato - quel don Giovanni da strapazzo che era il venticinquenne despota locale, Paolo Orgiano.

Vantava un'antica nobiltà, intrecciata anche, attraverso delitti e faide e matrimoni, coi Fracanzan, e un consistente patrimonio fondiario e mobiliare. E la sua impunità era garantita, oltre che dal superstite clima feudale, da un potente conte-zio: il fratello della madre, Settimio Fracanzan, omicida di un rivale, ma, riuscito a passare, sia pur con difficoltà e prigionie, al di sopra della legge per la sua astuzia, la sua prepotenza, l'autorità della famiglia e della consorteria patrizia. Settimio sarebbe stato l'unico che avrebbe potuto frenare i soprusi continui che Paolo faceva soffrire alla misera società contadina ancora, in vero, sottomessa e umiliata come da secoli e secoli, ma che, proprio in quegli anni, aveva manifestato una certa insofferenza verso le sopraffazioni nobiliari. Al conte-zio Settimio, invece, non riusciva sgradito il clima di intimidazioni e di arbitri stabilito dal nipote tirannello campagnolo. Un tirannello spesso infoiato e violento con le belle villane del luogo: *"sete sparso per uomo che n'abbia negoziate infinite donne anco contro natura"* gli dirà il giudice - nel processo di cui diremo - a proposito di tale Isabetta Fideletta, condotta da sgherri a forza alla casa di Paolo e da lui sodomizzata, e a proposito di una certa Angela, violentata selvaggiamente e che piangendo esclamava *"mi ha rovinata dal mondo, avendomi tolto ogni mio onore"*. A molte giovani del villaggio veniva impedito il matrimonio, i fidanzati erano minacciati e bastonati e feriti dai "bravi" del signorotto, che voleva per sé quelle belle prede. Alcune delle concupite riuscivano a concludere nozze più o meno clandestine, o si allontanavano dal paese per evitare il peggio. Invece Fiore, la povera ma avvenente Fiore Bertola, orfana diciassettenne convivente con la madre vedova, resiste alle attenzioni pesantemente pressanti, tra profferte e minacce, del giovane nobile e convola a giuste e oneste nozze con Vincenzo Galvan.

Ma, non molto tempo dopo, in una notte dell'inverno del 1604, è, dai "bravi" di Paolo, prelevata a forza da casa sua, trascinata nella dimora dell'Orgiano e violentemente stuprata e sodomizzata da lui e dal cugino Tiberto, figlio di zio Settimio: *"Consta - registrerà il giudice, nel processo che ne seguirà - che tutta quella notte voi (Paolo) la conosceste carnalmente et anco due volte dalle parti posteriori; et ella medesima, tutta vergognosa della forza patita, (...) si querela che la conosceste*

violentemente anche contro natura (...) e che, non volendo ella, a modo alcuno, sopportare un tal vituperio, la costringeste con minacce (...). “Volsse aver da far ancor de drio come fanno le bestie (...). Io criava e mi voleva dar dei pugni”, dichiara Fiore.



E poi fugge discinta e scalza e giunge a casa sua in condizioni pietose, “anzi vien detto” - aggiunge il giudice - “che per aver fatto quel viaggio senza niente ai piedi, se li era rovinati in modo che, per alquanti giorni, non poté camminare (...). Onde si vede che la meschina parla per termine di verità, portando tanti particolari come fa e non essendo verisimile che volesse vergognar se medesima sconfessando voi che sete reso formidabile (cioè: violento e tremendo) per le vostre operazioni in quei paesi del Visintin, se la forza della verità non la necessitasse a così fare”.

La forza della verità - cioè la forza dell’evidenza dei fatti, confermata dalle testimonianze delle molte persone offese e di coloro che suffragavano la deposizione - fu quella che colpì nell’istruttoria l’onesto e intelligente giudice Giuseppe Medolago. Era una forza che emergeva prorompente dal fascicolo istruttorio, nel processo svoltosi a Padova, in più riprese, dal 24 marzo al 15 settembre 1607, per volere del Consiglio dei Dieci di Venezia, nell’ambito di procedimenti promossi dal settembre 1605 contro le prepotenze di alcuni esponenti della nobiltà vicentina (*Archivio di Stato di Venezia, Consiglio dei Dieci, Processi delegati ai Rettori, busta 3*). Gridava così forte quella forza, così da indurre il giudice a sorvolare sulle tante disquisizioni e sui tanti distinguo che i testi giuridici dell’epoca prevedevano come requisiti essenziali di una buona testimonianza. E fu proprio essa a convincerlo profondamente della colpevolezza dell’imputato, pur nobile, pur potente e prepotente, pur avvezzo all’impunità.

La “forza della verità”, proclamata dal giudice Medolago, si poteva facilmente fare strada, perché dietro quei villani c’era un sicuro confortatore e un coraggioso e fermo accusatore degli scellerati sopraffattori. Era riuscito persino a smuovere l’intera comunità di Orgiano

convincendola a inviare a Vicenza, e poi addirittura a Venezia, tramite due suoi procuratori, denuncia alla Signoria di quanto era accaduto e accadeva continuamente nel villaggio. Era un frate, aveva nome Lodovico (Lodovico Oddi); era stato pietoso raccoglitore in confessionale e fuori confessionale delle lagrime e dei lamenti di quelle povere giovani. E anch'egli sarà vittima delle malizie e delle calunnie del Conte-Zio Settimio, così simili a quelle di Attilio e don Rodrigo al Conte-Zio sul conto un altro Lodovico: padre Cristoforo («protegge una contadinotta... e ha per questa creatura ... una carità molto gelosa»). Settimio non vedeva l'ora di togliere di mezzo un irriducibile oppositore, e operava quindi contro di lui pervicacemente a tutti i livelli; per questo Lodovico non sarà risparmiato dal provinciale e dalla Curia, come Cristoforo non lo fu dal Padre provinciale.

Eppure già al Concilio di Trento, i vescovi, trattando del matrimonio, erano stati categorici contro le violenze e i ricatti esercitati spesso dai potenti sulle giovani. Le stesse *“istituzioni civili e religiose sulla spinta di una nuova sensibilità si erano apprestate a combatterli”*, nota acutamente Claudio Povolo. All'integerrimo Medolago padre Ludovico - anticipazione del padre Cristoforo - appariva *“la personificazione del Bene”*, un uomo che con il suo coraggio e la sua onestà aveva saputo far fronte alle azioni delittuose di Paolo Orgiano; e a quest'ultimo il giudice poteva opporre che *“appunto procedendo il travaglio che avete (voi, Paolo) da persona religiosa, s'ha da presumere che per termine di verità siate accusato e perseguitato da lui, non essendo verisimile che persona religiosa, che si è, si può dir, tolto fuori dal mondo volontariamente per salvar l'anima, volesse poi dannarla con perseguir et accusare falsamente”*. Paolo cercava di atteggiarsi a vittima di una persecuzione popolare (*“non diedi mai si può dir uno schiaffo ad un gatto che non fosse il tutto denunziato et sempre alla peggio”*) e, in particolare, di quella astiosa dei due procuratori e del padre Lodovico. Medolago, però, implacabile: *“quest'odio universale dà ancor lui argomento et indizio che siate persona di quelle qualità delle quali sete decantato in questi processi, non essendo verisimile che volessero veder la ruina di uno che operasse bene... Non è possibile che questi doi procuratori con il Padre solo possano mover un comun a cacciarvi contra, se le imputazioni che vi danno non fossero vere”*. E ripugnava al giudice l'estrema difesa di Paolo che voleva contrapporre la sua *“civiltà”* il suo *“onore cittadino”* *“aristocratico”* alla *“rabbia di tanti villani”*. A un diritto particolaristico e fortemente connotato sul piano sociale, si andava lentamente sostituendo un diritto superiore che proveniva dalla suprema autorità dello Stato e che tendeva, attraverso i suoi principi, ad accogliere le istanze di tutti i governati. Rispondeva del resto, questa tendenza, alla costante politica della Serenissima mentre espandeva il suo dominio sulla terraferma veneto-lombarda: tutelare e favorire il popolo contro le particolaristiche e autoritarie pretese dei nobili nelle varie città

e nelle varie antiche signorie. Uomini, come Paolo, appartenevano ormai ad un mondo che stava lentamente scomparendo di fronte all'affermazione di ideali e di costumi che nella città trovavano la più piena estrinsecazione esercitando sullo stesso mondo rurale una fortissima attrazione. È una coscienza che, in accordo alla tradizione politica della Serenissima, stava affermandosi risolutamente nello stato veneziano già tra Cinquecento e Seicento: una coscienza da cui discende consequenziale la condanna al carcere a vita per Paolo Orgiano (morirà in prigione, nei terribili *Piombi* di Venezia, nell'aprile del 1613).

Nello spagnolesco stato milanese ci vorranno invece ancora decenni e decenni - fin quasi al governo austriaco - prima dell'imporsi di una tale coscienza, prima di avere dei Medolago al posto dei podestà e degli azzecagarbugli pavidì e servili. A togliere di mezzo, nel 1630, il don Rodrigo lecchese sarà la peste, non la giustizia. "Viva San Marco" grida Renzo giungendo in terra veneziana; i governanti qui "fanno le cose... quietamente... con giudizio... coltivando l'inclinazione degli operai" - gli dice il cugino Bortolo - si preoccupano della gente minuta, di fronte alla calata dei lanzichenecchi e al divampare della peste - nota direttamente poi il Manzoni.



Manzoni: è un nome e una presenza che ha sotteso continuamente, sin qui, la nostra narrazione delle scelleratezze e dei soprusi di quel don Rodrigo che è Paolo Orgiano e di quel cugino conte Attilio compagno di bagordi che è il cugino Tiberto, delle sofferenze di quelle Agnese e Lucia che sono la vedova e la figlia Fiore sposa a un contadino e vittima di un tirannello locale, e, infine, della sete di giustizia di quel fra Cristoforo che è padre Lodovico Oddi, impavido difensore degli oppressi e accusatore del sopraffattore, e perciò bersaglio predestinato dei 'Conti-zio'. Le fosche violenze di nobili vicentini su poveri villani e sulle loro nozze si profilano naturalmente così come anticipazioni, quasi filigrane, delle dolorose peripezie di Renzo e Lucia. Così, del resto, anni addietro, l'episodio del ratto di una Luciana da parte di uno spietato signorotto, nel romanzo seicentesco *Historia del cavalier perduto* di Pace Pasini, anche lui di Vicenza, aveva già offerto l'occasione a un finissimo manzoniano come Giovanni Getto, di proporre elegantemente una possibile filigrana vicentina per il rapimento di Lucia. Proprio a Vicenza Manzoni sostò, ebbe amicizie e rapporti di studio e di lettere. Ma questa volta, se si volesse proprio pensare a un tramite per

la conoscenza del processo Orgiano da parte del Manzoni, sarebbe più facile - come propone e documenta ampiamente il Povolo - pensare ad amici veneziani del romanziere (il quale a Venezia, com'è noto, aveva dimorato vari mesi fra il 1803 e il 1804). Le carte di quel processo istruito dal Medolago - come in generale quelli promossi dal Consiglio dei Dieci e dagli Inquisitori - erano state depositate, alcuni anni dopo la fine della Repubblica, nelle varie sedi dell'Archivio che stava costituendosi a Venezia. Già a partire dal 1812 vi aveva accesso e le consultava un amico del giovane Manzoni, Andrea Mustoxidi. Era, questi, (fin dal 1803) l'amico fedele e collaboratore di Alessandro e lo stesso che gli affidò, nel 1809, la sua *Urania* per la stampa; frequentava assiduamente la "sala rossa" di casa Manzoni, aperta solo a un gruppo ristretto di fedelissimi letterati e intellettuali, in certo senso consiglieri e collaboratori. Ma, proprio in quegli stessi anni, dal 1812, entrava a far parte dell'esigua équipe cui era stata affidata la conservazione degli antichi archivi della Repubblica, un uomo che sicuramente conosceva bene l'ambiente milanese e probabilmente lo stesso Alessandro Manzoni: Agostino Carli Rubbi, figlio del più famoso Gianrinaldo. Li univa, il Manzoni ed il Rubbi, un ambiente che entrambi conoscevano o avevano conosciuto molto bene, e, in particolare, li univa un personaggio come Cesare Beccaria, nonno materno di Alessandro; li univa, altresì, la passione per lo studio dei processi penali antichi; una passione operante nel Manzoni fin dal '21-'23, dalla prima idea della *Storia della colonna infame* e dall'elaborazione del romanzo originario *Fermo e Lucia*. Il Rubbi - come prospetta Claudio Povolo - aveva avuto, dalle autorità politico-civili, ampi poteri, tra cui la facoltà di prelevare ufficialmente o privatamente documenti archivisti; inoltre, egli faceva spesso viaggi a Milano. Non è impensabile che del processo di Orgiano abbia potuto giungere - attraverso il Mustoxidi o più probabilmente il Rubbi - notizia al Manzoni: una notizia però certo privata e confidenziale, perché le autorità austriache avevano imposto severe regole di segretezza per gli archivi del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori. Rubbi e Manzoni si trovavano, pertanto, nella situazione reciproca di non poter svelare la consultazione di una fonte che era stata vietata dalle autorità austriache; l'accesso stesso agli altri fondi archivistici era, del resto, filtrato con attenzione dalle medesime autorità, tant'è che le consultazioni degli studiosi furono sporadiche per tutta la prima metà del secolo.

Seducente è l'ipotesi del Povolo di scorgere una sia pur esile traccia della conoscenza manzoniana di quel processo vicentino "proibito", in uno di quei silenzi o meglio di una di quelle affermazioni ambigue, ma spesso così rivelatrici, del Manzoni. Così, nella prima e provvisoria introduzione al romanzo *Fermo e Luci-*

a, l'autore, dopo aver parlato del famoso manoscritto dell' "anonimo", vantata fonte del suo narrare, voleva "antivenire un'accusa... grave e pericolosa... a questo scritto: cioè che non sia altrimenti fondato sopra una storia vera di quel tempo ma una pura invenzione moderna... un romanzo, genere proscritto nella letteratura italiana moderna, la quale ha la gloria di non averne o pochissimi". E, dopo questa battuta sarcastica, soggiungeva "Per... allontanare... questo sospetto... il migliore espediente sarebbe di mostrare il manoscritto, ma a questo egli non può indursi per altri e pur degni rispetti". È un discorso autoironico che il Manzoni avrebbe ripreso un po' tortuosamente nel saggio sul romanzo storico, laddove avrebbe sostenuto l'impossibilità di un genere che avrebbe semmai dovuto cedere alla storia. Ma in quella frase, poi soppressa nella stesura definitiva, non poteva, forse, essere presente anche la preoccupazione di coprire il Rubbi e le sue confidenze "proibite" sul processo vicentino "manoscritto"? Certo, fino alla vigilia della pubblicazione de *I Promessi Sposi*, non sembra apparire - forse per rispetto alla filigrana vicentina? - il sottotitolo *Una storia milanese del XVII secolo*. Ma - conclude il Povoło - "il 18 marzo 1825 moriva Agostino Carli Rubbi. Intorno a quegli stessi giorni usciva il primo tomo de *I Promessi Sposi* con il sottotitolo che sembra indicare l'ormai autonoma affermazione di Alessandro Manzoni da un personaggio e da una vicenda processuale che pure, forse, gli avevano offerto trama e ispirazione per il suo grande romanzo".

Siamo certo nell'ambito ipotetico - non di più - di quelle possibilità che sempre ci avvincono e ci affascinano quando tentiamo di cogliere l'opera di un genio nel suo germogliare e nel suo prendere a poco a poco vita.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

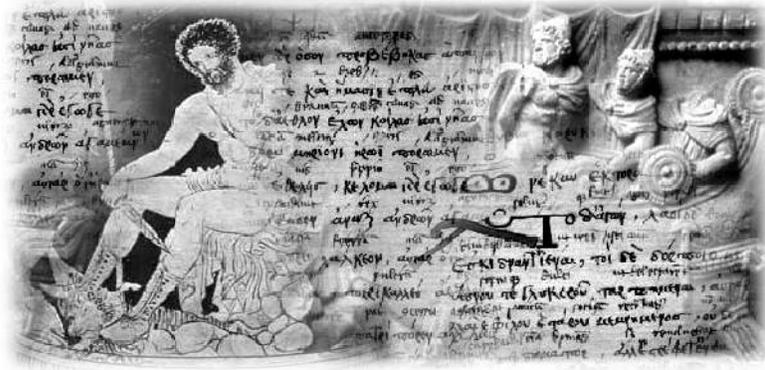
Pace Pasini, *Historia del cavalier perduto*, F.Valuasensis, Venezia, 1644

Vittore Branca, Gaetano Cozzi, Gino Benzoni, *Relazione sul processo a Paolo Orgiano - all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1993

Claudio Povoło (a cura di; con la collaborazione di C.Andreato, V. Cesco, M. Marcarelli), *Il Processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*; Collana: 'Fonti per la storia della Terraferma veneta', 19; Viella, Giugno 2003



Dell'ipotesi di ubicazione baltica
per i luoghi omerici



Uno dei più antichi ed importanti dibattiti della cultura occidentale, la questione omerica, si è ulteriormente riaperto in questi ultimi tempi in seguito sia alle nuove indagini archeologiche di alcuni ricercatori tedeschi sul sito delle rovine scavate da Schliemann in Turchia, sia in seguito alle rivoluzionarie conclusioni raggiunte da Felice Vinci che sposta geograficamente e cronologicamente l'ambientazione dei poemi omerici, non più nel Mediterraneo del 1200 a. C. ma nella Scandinavia del 2000 a. C. Se fra gli stessi archeologi più tradizionalisti c'è ancora chi dubita che le rovine di Hissarlik possano appartenere alla Troia dell'età ellenistico-romana (e men che meno alla Ilio omerica), dall'altro versante le ricostruzioni di Vinci hanno destato sia apprezzamento ed interesse ma anche critiche e contarietà.

Nel presente quaderno verranno appunto prese in esame le ipotesi dell'ingegnere nucleare Felice Vinci, nel 1995.

Immagini di copertina
Fantasia computer-grafica
su i poemi omerici, sovrastata
dalla geografia del Baltico.



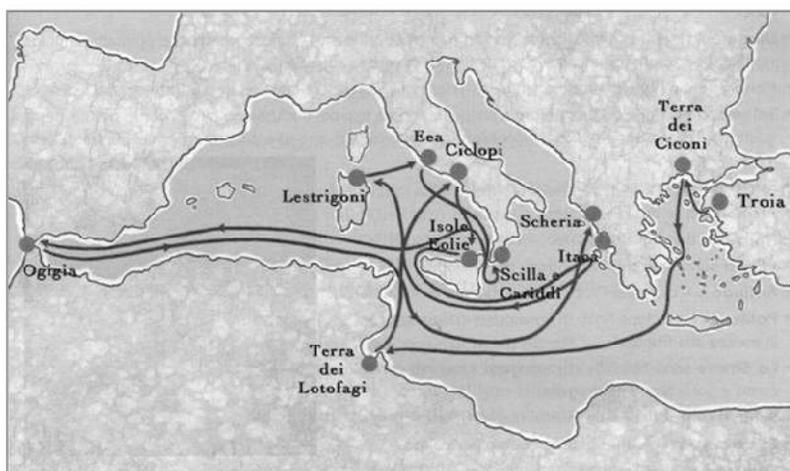
Sino dai tempi antichi la geografia omerica ha dato adito a problemi e perplessità: la coincidenza tra le città, le regioni, le isole descritte, spesso con dovizia di dettagli, nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, ed i luoghi reali del Mediterraneo, con cui una tradizione millenaria le ha sempre identificate, è spesso parziale, approssimativa e problematica, quando non dà luogo ad evidenti contraddizioni.

Ne troviamo vari esempi: Strabone, per citarne uno, si domanda perché mai l'isola di Faro, ubicata proprio all'imbocco del porto di Alessandria, da Omero venga invece, inspiegabilmente, collocata ad una giornata di navigazione dall'Egitto. Così l'ubicazione di Itaca, ancorché descritta dall'*Odissea* in termini molto puntuali - secondo Omero è la più occidentale di un arcipelago che comprende tre isole maggiori: Δουλίχιο = Dulichio (la più controversa), Σάμη = Sami (Cefalonia) e Ζάκυνθος = Zacinto (Zante) - non trova alcuna corrispondenza nella realtà geografica dell'omonima isola del mare Ionio. In effetti, Ulisse descrive la propria patria come segue: « *Abito Itaca aprica: un monte c'è in essa, il Nerito sussurro di fronde, bellissimo; intorno s'affollano isole molte, vicine una all'altra, Dulichio, Sami e la selvosa Zacinto. Ma essa è bassa, l'ultima là, in fondo al mare, verso la notte; l'altre più avanti, verso l'aurora e il sole* », laddove, invece, Itaca è ubicata a nord di Zacinto, ad est di Cefalonia e a sud di Leucade o Lefkàda e non ad ovest delle stesse.



E che dire del Peloponneso, descritto globalmente come un'ampia pianura in entrambi i poemi? Difatti Omero ne parla, in contrapposizione con l'Ellade o Grecia a nord dell'istmo di Corinto, richiamando per esso, come in sineddoche, il nome della città di Argo con la sua piana [in origine, il vocabolo ἄργος aveva un significato più generale, a denotare pianura].

Prima di addentrarci nel merito dell'ipotesi sostenuta, dal 1995, dal ricercatore Claudio Vinci, di un'ubicazione baltica dei luoghi omerici, rammentiamo ora in una mappa schematica, qui di seguito riportata, il percorso del viaggio di Odisseo nel Mediterraneo, così come sino ad ora siamo stati abituati a pensarlo; poi, proseguiremo nel nostro discorso, secondo quanto quell'ipotesi propone.



Orbene, una possibile chiave per penetrare la singolare realtà geografica omerica, al di là delle problematiche e contraddizioni cui si accennava, ce la fornisce *Plutarco*, il quale in una sua opera, il *De facie quae in orbe lunae apparet*, esce in una affermazione sorprendente: l'isola *Ogigia*, dove la dea Calipso trattenne a lungo Ulisse prima di consentirgli il ritorno ad Itaca, è situata nell'**Atlantico del nord**, "a cinque giorni di navigazione dalla *Britannia*".



Cosicché, partendo da tale indicazione e seguendo la rotta verso est, indicata nell'*Odissea* e percorsa da Ulisse dopo la sua partenza dall'isola - identificabile con una delle **Faroer (Fær Øer)**, tra le quali si riscontra un nome curiosamente "grecheggianti": **Mykines** (la più occidentale) - si riesce subito a localizzare la terra dei Feaci, la *Scheria* (che Omero chiama isola), sulla **costa meridionale della Norvegia**, in un'area in cui abbondano i reperti dell'età del bronzo ed anche graffiti rupestri raffiguranti navi: in effetti Omero chiama i Feaci "*famosi navigatori*", sebbene di essi non sia stata mai trovata alcuna traccia nel Mediterraneo. Qui, al momento dell'approdo di Ulisse, si verifica un fatto apparentemente incomprensibile: il fiume - presso il quale, il giorno successivo, il nostro eroe incontrerà Nausicaa - ad un certo punto inverte il senso della corrente ed accoglie il naufrago all'interno della sua foce. Tale fenomeno, rarissimo nel Mediterraneo, è invece comune in Atlantico, dove l'alta marea produce la periodica inversione del flusso negli estuari. Riguardo poi al nome stesso della *Scheria*, osserviamo che nell'antica lingua nordica "*skeria*" significava "scoglio". La terra dei Feaci era, dunque, quella bagnata dal fiume **Figgjo** nell'area di **Kleppe**, a **sud di Stavanger**.



Da qui, con un viaggio relativamente breve, il nostro eroe fu poi accompagnato ad *Itaca*, situata, come abbiamo visto, secondo Omero, all'estremità occidentale di un arcipelago su cui il poeta ci fornisce molti particolari, estremamente coerenti fra loro ma totalmente incongruenti con le Isole Ionie: ora, una serie di precisi riscontri consente di individuare nel **Baltico meridionale** un gruppo di **isole danesi**, l'arcipelago del **Sud Fionia**, che vi corrisponde in ogni dettaglio. Le principali infatti sono proprio tre: *Langeland* (l'"Isola Lunga": ecco svelato l'enigma della misteriosa Dulichio), *Æro* (la Sami omerica, anch'essa collocata esattamente secondo le indicazioni dell'*Odissea*) e *Tåsinge* (l'antica Zacinto). L'ultima isola dell'arcipelago verso occidente, "*là, verso la notte*", ora chiamata **Lyø**, è proprio l'*Itaca* di Ulisse: essa coincide in modo stupefacente con le indicazioni del poeta, non

solo per la posizione, ma anche per le caratteristiche topografiche e morfologiche (invece l'Itaca greca non ha nulla a che vedere con le indicazioni dell'*Odissea*). E nel gruppo si ritrova persino l'isola (*Avernakø*), "nello stretto fra Itaca e Sami", dove i pretendenti si appostarono per tendere l'agguato a Telemaco.



Inoltre, ad oriente di Itaca e non lontano da Dulichio, giaceva una delle regioni del *Peloponneso*, che a questo punto - considerate Lyø come Itaca e Langeland come Dulichio - si identifica facilmente con la grande isola danese di **Sjælland** (dove adesso sorge Copenaghen): ecco la vera "Isola di Pelope", nell'autentico significato (isola) del termine. Il Peloponneso greco invece, situato in posizione corrispondente nell'Egeo, malgrado la sua denominazione omerica, non è un'isola. Ma c'è di più: sia i particolari, riportati dall'*Odissea*, del rapido viaggio in cocchio di Telemaco da Pilo a Lacedemone lungo una "pianura ferace di grano", sia gli sviluppi della guerricciola tra Pili ed Epei, raccontata da Nestore nell'*Iliade*, da sempre considerati incongruenti con la tormentata orografia della Grecia, si inseriscono perfettamente nella realtà della pianeggiante isola danese, dal

momento che il Peloponneso, come s'è già dianzi detto, salvo che presso Argo, non è una vasta pianura.



Va notato che *in tutto il mondo, e men che meno nel Mediterraneo*, non esiste un gruppo di isole che corrisponda alle indicazioni omeriche altrettanto bene quanto queste isole della Danimarca.

Chiamiamo ora la regione di *Troia*. L'*Iliade* la situa lungo l'Ellesponto, sistematicamente descritto come un *mare "largo"* o addirittura "*sconfinato*"; è pertanto da escludere che possa trattarsi dello Stretto dei Dardanelli, davanti a cui si trova la collina di Hissarlik con la città trovata nell'Ottocento da Schliemann, la cui identificazione con la Troia omerica continua a suscitare fortissime perplessità (pensiamo alla critica che ne ha fatto Moses Finley nel suo *Il mondo di Odisseo*). Inoltre, una serie di indagini geologiche, recentemente condotte nella pianura ai piedi della collina, ha mostrato che, nel II millennio a.C., essa era ricoperta da un vasto braccio di mare, del tutto inconciliabile con le descrizioni omeriche.



Ora, lo storico medievale danese *Saxo Grammaticus* nelle sue *Gesta Danorum*, menziona in più occasioni un singolare popolo di "Ellespontini", nemici dei Danesi, e un "Ellesponto" curiosamente situato nell'area del **Baltico orientale**: che si tratti dell'Ellesponto omerico? Esso potrebbe identificarsi con il **Golfo di Finlandia**, il corrispondente geografico dei Dardanelli; poiché d'altra parte Troia, secondo l'*Iliade*, era ubicata a nord-est del mare [altro punto a sfavore del sito di Schliemann], per la nostra ricerca è ragionevole orientarci verso un'area della Finlandia meridionale, là dove il **Golfo di Finlandia sbocca nel Baltico**.



E proprio qui, in una zona circoscritta **ad occidente di Helsinki**, s'incontrano numerosissime località i cui nomi ricordano in modo impressionante quelli dell'*Iliade*, ed in particolare gli alleati dei Troiani: *Askainen* (Ascanio), *Reso* (Reso), *Karjaa* (Carii), *Nästi* (Naste, capo dei Carii), *Lyökki* (Lici), *Tenala* (Tenedo), *Kiila* (Cilla), *Kiikoinen* (Ciconi) e tanti altri. Inoltre, nella stessa area della **Finlandia meridionale**, i toponimi *Tanttala* e *Sipilä* - sul monte Sipilo fu sepolto il mitico Tantalo, famoso per il celebre supplizio nonché re della Lidia, una regione confinante con la Troade - indicano che il discorso non è circoscritto alla sola geografia omerica, ma sembra estendersi all'intero mondo della mitologia greca.

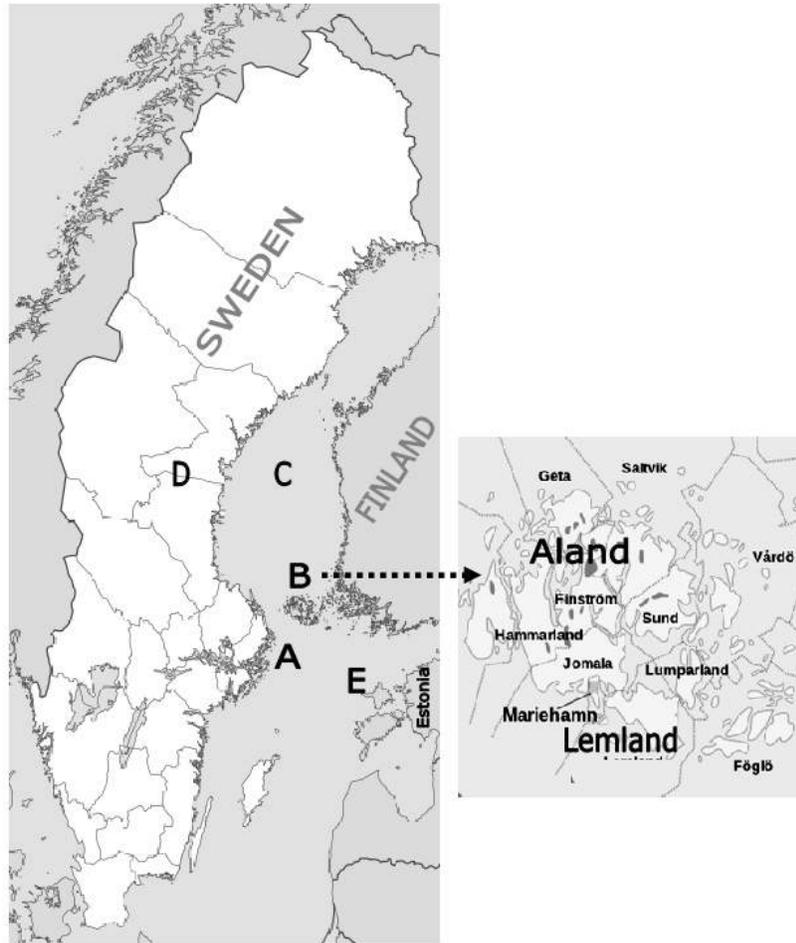
E Troia?... Proprio al centro della zona così individuata, in una località a mezza strada fra Helsinki e Turku, le cui caratteristiche corrispondono esattamente a quelle tramandateci da Omero - l'area collinosa che domina la vallata con i due fiumi, la pianura che scende verso la costa, le alture alle spalle - scopriamo che la città di Priamo, come fosse sopravvissuta al saccheggio e all'incendio da parte degli Achei, ha conservato il proprio nome quasi invariato sino ai nostri giorni: **Toija**, così si

chiama attualmente,; ed è ora un pacifico villaggio finlandese. Varie visite in loco, a partire dall'11 luglio 1992, hanno confermato le straordinarie corrispondenze delle descrizioni dell'*Illiade* con il territorio attorno a Toija, dove per di più si riscontrano molti tumuli preistorici ed altre notevoli tracce dell'età del bronzo. E' poi stupefacente che, in direzione del mare, il nome della località di *Aijala* ricordi tuttora la "spiaggia" ("*aigialòs*") dove gli Achei avevano tratto in secca le loro navi (Il. XIV, 34).



Le corrispondenze geografiche si estendono anche alle aree adiacenti (V. immagine seguente): sulla costa svedese antistante, 70 chilometri a nord di Stoccolma, si affaccia la **baia di Norrtälje (A)**, lunga e relativamente stretta, le cui caratteristiche rimandano alla *Aulide* omerica, da dove mosse la flotta achea diretta a Troia; attualmente dalla sua estremità partono i traghetti per la Finlandia, ricalcando la stessa rotta: essi transitano davanti all'isola **Lemland (B)**, il cui nome ricorda

l'antica *Lemno*, dove gli Achei fecero tappa e abbandonarono l'eroe Filottete; a sua volta, la vicina **Åland (B)**, la maggiore dell'omonimo arcipelago, probabilmente coincide con *Samotracia*, mitica sede dei misteri della metallurgia. Il **Golfo di Botnia (C)** è, a questo punto, identificabile con l'omerico *Mar Tracio*; e, riguardo alla *Tracia*, che il poeta colloca al di là del mare rispetto a Troia, in direzione nord-ovest, essa è collocabile lungo la costa della **Svezia centrale (D)** e nel suo **entroterra** (ed è singolare che nei miti nordici il dio Thor sia il signore di una regione chiamata "*Trakja*"). Più a sud, oltre il Golfo di Finlandia, la posizione dell'isola **Hiiumaa (E)**, situata nel mar Baltico dirimpetto alla costa occidentale dell'Estonia, corrisponde esattamente a quella dell'omerica *Chio*, che l'*Odissea* pone sulla rotta del rientro in patria della flotta achea dopo la guerra.



Insomma, oltre alle caratteristiche morfologiche del territorio, anche la collocazione geografica di questa Troade finnica calza a pennello con le indicazioni della mitologia; e così si spiega finalmente perché sui combattenti nella pianura di Troia cali spesso una "fitta nebbia" ed il mare di Ulisse non sia

mai quello splendente delle isole greche, ma appaia sempre "livido" e "brumoso": nel mondo cantato da Omero si avvertono le asprezze tipiche dei climi nordici.



Dovunque si riscontra una meteorologia tutt'altro che mediterranea, con nebbia, vento, freddo, pioggia, neve - quest'ultima anche in pianura e perfino sul mare - mentre il sole, e soprattutto il caldo, sono quasi sempre assenti: in quello che, secondo la tradizione, dovrebbe essere un torrido bassopiano dell'Anatolia, il tempo è quasi sempre inclemente, al punto che i combattenti, ricoperti di bronzo, arrivano ad invocare il sereno durante la battaglia! Addirittura, nel rievocare un episodio della guerra di Troia, Ulisse racconta che sotto le mura della città *"la notte era scesa cattiva, ch  Borea soffiava/ e gelata. Poi sopraggiunse la neve, come una brina spessa,/ gelida: intorno agli scudi s'incrostava il ghiaccio"* (Od. XIV, 475-477). Ma anche nell'Itaca omerica il tempo   freddo e perturbato e non splende mai il sole: eppure le vicende dell'*Odissea* sono ambientate durante la stagione della navigazione.

D'altronde, a tale contesto   perfettamente adeguato l'abbigliamento dei personaggi omerici, tunica e *"folto mantello"*, che non lasciano mai, neppure durante i banchetti: esso, peraltro, trova un preciso riscontro nei resti di abiti ritrovati nelle antiche tombe danesi.

Questa collocazione cos  settentrionale consente altres  di spiegare la macroscopica anomalia della grande battaglia che occupa i libri centrali dell'*Iliade*, con due mezzogiorni (XI, 86; XVI, 777) intercalati da una *"notte funesta"* (XVI, 567), la quale per  non interrompe i combattimenti. La prosecuzione notturna della battaglia   incomprendibile nel mondo mediterraneo, mentre si spiega subito con la localizzazione nordica:   infatti il chiaro notturno, tipico delle alte latitudini nei giorni attorno al solstizio estivo, che consente alle truppe pi  fresche guidate da Pa-

troclo di continuare a combattere ininterrottamente fino al giorno dopo. A ciò si aggiunge la concomitanza dell'ondata di piena dei due fiumi di Troia, lo Scamandro e il Simoenta, nella battaglia del giorno successivo, in cui lo stesso Achille rischia di annegare: ciò è in accordo con i regimi stagionali dei fiumi nordici, le cui piene primaverili, susseguenti al disgelo, avvengono tra maggio e giugno, ossia proprio quando si verificano le 'notti bianche'. Questa chiave di lettura consente finalmente di ricostruire tutto lo svolgimento della battaglia durata due giorni in modo perfettamente logico e coerente, senza le perplessità e le forzature delle attuali interpretazioni, che, in nome della pregiudiziale mediterranea, sono costrette a comprimerla in un giorno soltanto. Addirittura, da un passo dell'*Iliade* si riesce persino a evincere il nome greco, "*amphilyke nyx*", del fenomeno delle notti bianche, tipiche delle regioni situate a ridosso del Circolo polare: è un vero e proprio 'fossile linguistico', un termine mai più usato nella letteratura greca, un'ultima reminiscenza 'nordica' che l'epos omerico ha fatto sopravvivere allo spostamento 'omerico' degli Achei nel sud dell'Europa, dove le notti bianche ovviamente non si verificano.

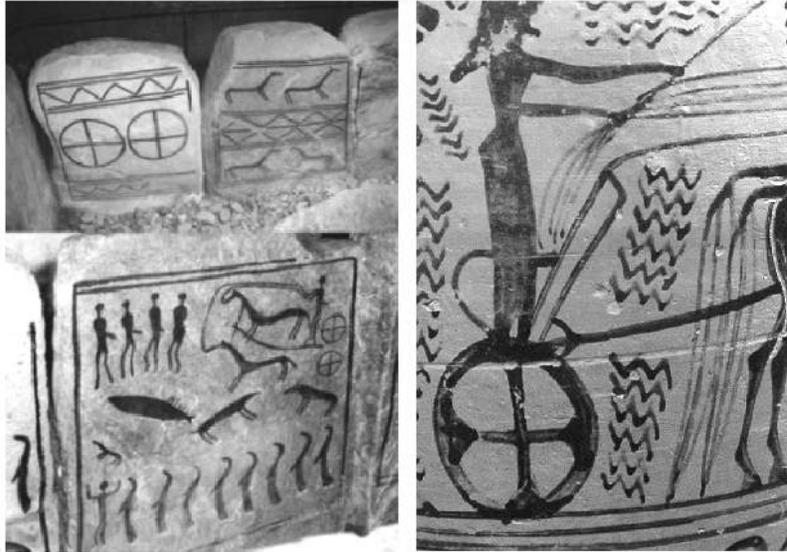
Notiamo ancora che, in base alle descrizioni di Omero, le mura di Troia appaiono alla stregua di una rustica palizzata di tronchi e pietre; insomma, più che le poderose fortificazioni micenee, esse ricordano gli arcaici recinti in legno degli insediamenti nordici.

Ecco, dunque, solo alcune delle ragioni delle anomalie, geografiche e non, contenute nei poemi omerici, che inducono a 'trasferire' il teatro della guerra di Troia e delle altre vicende della mitologia greca dal Mediterraneo al Baltico, sede primitiva dei biondi "*lungochiomati*" Achei, riguardo ai quali esiste già la tendenza a considerarli provenienti dal settentrione, sulla base di una serie di testimonianze archeologiche raccolte sui siti micenei in Grecia.

A tale riguardo il prof. Martin P. Nilsson, eminente studioso ed archeologo svedese, nel suo famoso *Homer and Mycenae* riporta numerose, e significative, prove che attestano l'origine nordica di quel popolo: ad esempio la presenza, nelle più antiche tombe micenee in Grecia, di grandi quantità di *ambra* (che invece scarseggia sia nelle sepolture più recenti, sia in quelle minoiche a Creta); l'impronta prettamente nordica della loro architettura (il *megaron* miceneo "è identico alla sala del trono degli antichi re scandinavi"); la "impressionante somiglianza" di alcune lastre di pietra provenienti da una *tomba di Dendra* (in Argolide) "con i *menhir* conosciuti dall'età del bronzo dell'Euro-

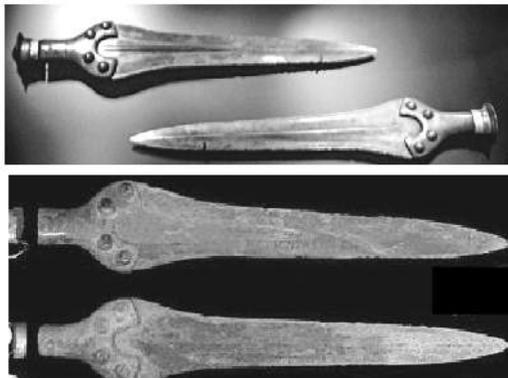
pa centrale"; i crani di tipo nordico trovati nella necropoli micenea di Kalkani e così via.

D'altro canto, in certi reperti dell'archeologia scandinava, ed in particolare nelle figure incise sulle lastre del grande *tumulo di Kivik*, in Svezia (immagine in basso a sn.), sono state riscontrate rimarchevoli affinità con i modelli dell'arte egea arcaica a motivi schematico-geometrici (immagine in basso a dx.).

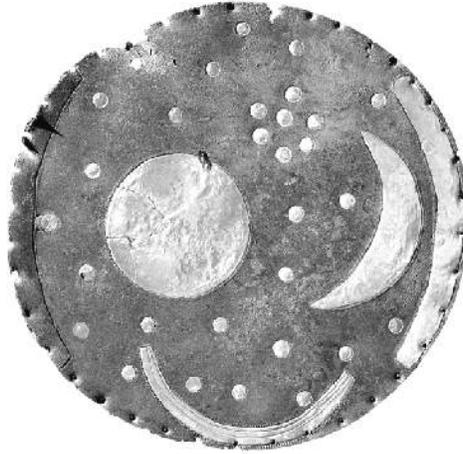


Inoltre, un significativo indizio della presenza degli Achei nel nord dell'Europa è costituito da un graffito di tipologia micenea ritrovato nel complesso megalitico di Stonehenge, in Inghilterra meridionale, insieme con altre tracce, riscontrate dagli archeologi sempre nella stessa area ("cultura del Wessex"), di epoca precedente all'inizio della civiltà micenea in Grecia.

Una straordinaria conferma archeologica ci viene dal ritrovamento (1999) di alcune *spade* arcaiche a Nebra (Nebra è un villaggio situato 50 km ad ovest di Lipsia, nella Germania orientale) di tipo miceneo (v.confronto tra le spade di Nebra [v. in basso, fig. sovrastante] e quelle micenee [V. in basso fig. sottostante])



e, soprattutto dal cosiddetto “disco di Nebra”: un manufatto in bronzo datato al 1600 a.C., circolare (diametro circa 30 cm) col cesello di sole, luna e stelle (tra cui si distinguono le sette Pleiadi).



Esso può considerarsi il *pendant* dei versi del XVIII libro dell'*Iliade* in cui Omero illustra le decorazioni di tipo astronomico fatte dal dio fabbro Efesto sullo strato in bronzo posto al centro dello scudo di Achille: "Vi fece la terra, il cielo e il mare, / l'infaticabile sole e la luna piena, / e tutti i segni che incoronano il cielo, / le Pleiadi, le Iadi (...)". I reperti di Nebra - così come afferma il prof. Piggott, grande archeologo e accademico britannico - mostrano lo stretto rapporto “triangolare”, che, attraverso l'archeologia, si può stabilire tra il mondo nordico della prima età del bronzo, quello miceneo (le spade) e quello omerico (lo scudo).

Con tale quadro è coerente una perentoria affermazione del prefato eminente studioso (nel suo saggio *L'Europa Antica*): «La nobiltà degli esametri [di Omero] non dovrebbe trarci in inganno inducendoci a pensare che l'*Iliade* e l'*Odissea* siano qualcosa di diverso dai poemi di un'Europa in gran parte barbarica dell'Età del Bronzo o della prima Età del Ferro. Non c'è sangue minoico o asiatico nelle vene delle muse greche: esse si collocano lontano dal mondo cretese-miceneo e a contatto con gli elementi europei di cultura e di lingua greche (...) Alle spalle della Grecia micenea si stende l'Europa».

Quanto a Ulisse, di cui Omero Ricorda “i biondi capelli” - d'altronde anche Pindaro, nella *IX ode Nemea* menziona i “biondi Danai” - vi sono singolari convergenze tra la sua figura e quella di Ull, guerriero ed arciere della mitologia nordica; inoltre, lungo le coste e le isole del mar di Norvegia troviamo molti e suggestivi riscontri alle sue celebri peregrinazioni, che iniziano allorché il nostro eroe, al suo ritorno dalla guerra di Troia, quando sta ormai per arrivare ad Itaca s'imbatte in una tempesta che lo trascina via dal suo mondo abituale. Così egli si ritrova in un

altrove dove viene coinvolto in una serie di fantastiche avventure, fin quando non raggiunge l'isola Ogigia, che l'indicazione del *De facie* di Plutarco, come s'è visto, ha consentito di identificare con una delle Faroer, nell'Atlantico settentrionale.

Queste avventure, presumibilmente nate da racconti di marinai, rappresentano l'ultimo ricordo di rotte seguite dagli antichi navigatori della fiorente età del bronzo nordica al di fuori del bacino baltico, nell'Oceano Atlantico (dove scorre il "Fiume Oceano", ossia la Corrente del Golfo), poi diventate irriconoscibili dopo la trasposizione nel mondo mediterraneo.

Nell'immagine successiva si riportano alcune (oltre a quelle già incontrate precedentemente) delle proposte di trasposizione dei luoghi omerici, dal Mediterraneo ai territori nordici, secondo il Vinci.



Ad esempio, l'isola *Eolia*, dove regna il "signore dei venti" Eolo Ippodate ("Ippodate" significa "figlio del cavaliere"), è una delle **Shetland** (forse **Yell**), dove soffiano venti fortissimi e tuttora vive una pregiata razza di pony; a questo punto, i *Ciclopi* abitavano la costa della Norvegia settentrionale, presso il **Tosenfjorden** (non a caso, essi ricordano i mitici *troll* del folklore norvegese); anche i *Lestrigoni* vivevano sulla **costa norvegese**, ma ancora più a nord (proprio dove li colloca il prof. Robert Graves, basandosi sul fatto che, come dice Omero, *nella loro terra le giornate estive sono lunghissime*); l'isola della maga *Circe*, dove si ri-

scontrano tipici fenomeni artici, quali il sole di mezzanotte (Od. X, 190-192) e le “danze dell’Aurora” (Od. XII, 3-4) ossia le aurore boreali, si trovava oltre il circolo polare, verso le isole **Lofoten** (dunque le magie di Circe, chiamata da Omero “*polypharmakos*”, ossia “quella dalle molte pozioni”, sarebbero in realtà manifestazioni di un arcaico sciamanismo lappone); *Cariddi* è il famigerato gorgo chiamato **Maelstrom** (la descrizione omerica è straordinariamente simile a quella di Edgar Allan Poe nel noto racconto *La discesa nel Maelstrom*) e, subito dopo, Ulisse sbarca nell’isola *Trinacria*, che significa “Tridente”: in effetti, davanti al Maelstrom vi è **Mosken**, un’isola dalla caratteristica *silhouette* che ricorda un cappello a tre punte. Quanto alle *Sirene*, si tratta di micidiali **scogli e bassifondi** che infestano il mare **davanti alle Lofoten**, pericolosissimi per i naviganti anche a causa della nebbia e delle correnti di marea: se costoro infatti, attratti dall’ingannevole rumore della risacca (“*il canto delle sirene*”), si avvicinano pensando di trovarsi vicini alla terraferma, rischiano di naufragare sugli scogli (pertanto l’espressione “canto delle sirene” si rivela in realtà una *kenning*, ossia una sorta di metafora, tipica della poesia nordica). E, dunque: addio Grecia, addio Mediterraneo?...



Gia in antichità si diceva che ‘*Omero era un grande poeta, ma non un geografo*’, proprio perché si era capito fin da allora che qualcosa non quadrava in quei racconti, così come alcuni autori di epoca romana, *Strabone, Plutarco* e *Tacito* avevano avanzato l’ipotesi che le legendarie gesta degli Achei fossero avvenute lontano dalla Grecia, anzi è proprio da queste indicazioni che Felice Vinci ha iniziato la sua ricerca che ha avuto esito nella pubblicazione del suo primo lavoro: *Omero nel Baltico, saggio sulla geografia omerica* (Ed. Palombi, 1995).

Notiamo che all’epoca in cui sono ambientati i poemi omerici, doveva essere ormai prossimo al tracollo un periodo caratterizzato da un clima, se non propriamente caldo, eccezionalmente mite per le terre del nord, durato per millenni: è accertato infatti che il cosiddetto ‘*optimum climatico post-glaciale*’, con temperature che nell’Europa del nord furono molto superiori a quelle attuali, raggiunse l’acme verso il 2500 a.C. (fase “atlantica”

dell'Olocene) e iniziò a declinare attorno al 2000 (quando comincia la fase "sub-boreale"), fino ad esaurirsi completamente qualche secolo dopo. Fu probabilmente questo il motivo che ad un certo punto indusse gli Achei (Nordici) a trasferirsi nel Mediterraneo (discendendo, forse, il fiume Dnepr verso il mar Nero, come molti secoli dopo avrebbero fatto i Vichinghi, la cui cultura presenta singolari affinità con quella achea): qui essi diedero origine alla civiltà micenea, notoriamente non autoctona della Grecia, la quale fiorì a partire dal XVI secolo a.C., in buon accordo, quindi, con le indicazioni climatiche.



Questi popoli migratori, fecero qualcosa di particolare: forse, spinti dalla nostalgia, attribuirono ai nuovi stanziamenti gli stessi nomi delle città che avevano lasciato nella patria perduta, facendo nascere col tempo, quando si passò dal ricordo verbale a quello scritto, il 'casus' letterario omerico. In buona sostanza, i migratori portarono con sé epopee e geografia, attribuendo alle varie località in cui si insediarono gli stessi nomi che avevano lasciato in patria, di cui perpetuarono il retaggio nei poemi omerici e nella mitologia greca (la quale, se da un lato presenta molti punti di contatto con quella nordica, dall'altro, forse in seguito al crollo della civiltà micenea, avvenuto attorno al XII secolo a.C., perse poi il ricordo della grande migrazione dal settentrione); inoltre ribattezzarono con i corrispondenti nomi balnici anche le altre regioni dell'area mediterranea, generando in tal modo un colossale equivoco geografico che ha spiazzato per millenni tutti gli studiosi. Queste trasposizioni vennero agevolate - anzi, forse, suggerite - da una certa analogia tra la configurazione geografica del Baltico e quella dell'Egeo: basti pensare alla corrispondenza tra **Öland** ed *Eubea*, o tra **Sjælland** e *Peloponneso* (dove peraltro, come abbiamo visto, dovettero forzare il concetto di "isola"); il fenomeno venne poi consolidato, nel corso dei secoli, dal progressivo affermarsi dei popoli di lingua greca nel bacino del Mediterraneo, a partire dalla civiltà micenea fino all'epoca ellenistico-romana.

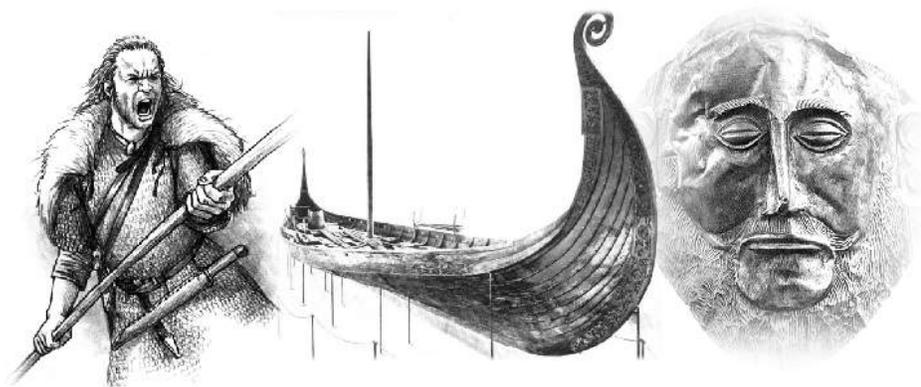
Il II millennio a.C. europeo, in piena età del bronzo, è stranamente dimenticato dai libri di storia; quando si parla

dell'alba della civiltà, si ricordano gli Egizi, gli Assiri, i Babilonesi, poi arrivano d'incanto i Greci, ma solo nel IX secolo ... ma, prima, in Europa, cosa c'era?

La tanto decantata provenienza delle popolazioni europee dall'area orientale (la famosa radice indoeuropea), sta lasciando sempre più spazio, negli ultimi decenni, ad una rivisitazione dell'intera tesi, a favore di una comune origine nordica.

Quindi, secondo quanto afferma il Vinci, se le sue teorie risultassero vere, *"Quella di Omero è la testimonianza dell'età del bronzo nordica, perduta da 4000 anni nelle nebbie della preistoria"*.

In conclusione, riepilogando a grandi linee quanto sin qui s'è esposto, il reale scenario dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, secondo l'ipotesi di Felice Vinci, è identificabile non nel mar Mediterraneo, dove dà adito a innumerevoli incongruenze (il clima sistematicamente freddo e perturbato, le battaglie che proseguono durante la notte, i fiumi che invertono il loro corso, il Peloponneso pianeggiante, eroi biondi intabarrati in pesanti mantelli di lana, isole e popoli introvabili...), ma nel nord dell'Europa. Le saghe che hanno dato origine ai due poemi provengono dal Baltico e dalla Scandinavia, dove nel II millennio a.C. fioriva l'età del bronzo e dove sono tuttora identificabili molti luoghi omerici, fra cui Troia e Itaca; le portarono in Grecia, in seguito al tracollo dell'"optimum climatico", i biondi Achei che nel XVI secolo a.C. fondarono la civiltà micenea: essi ricostruirono nel Mediterraneo il loro mondo originario, in cui si erano svolte la guerra di Troia e le altre vicende della mitologia greca, e perpetuarono di generazione in generazione, trasmettendolo poi alle epoche successive, il ricordo dei tempi eroici e delle gesta compiute dai loro antenati nella patria perduta. La messa per iscritto di questa antichissima tradizione orale, avvenuta in seguito all'introduzione della scrittura alfabetica in Grecia, attorno all'VIII sec. a.C., ha poi portato alla stesura dei poemi nella forma attuale.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

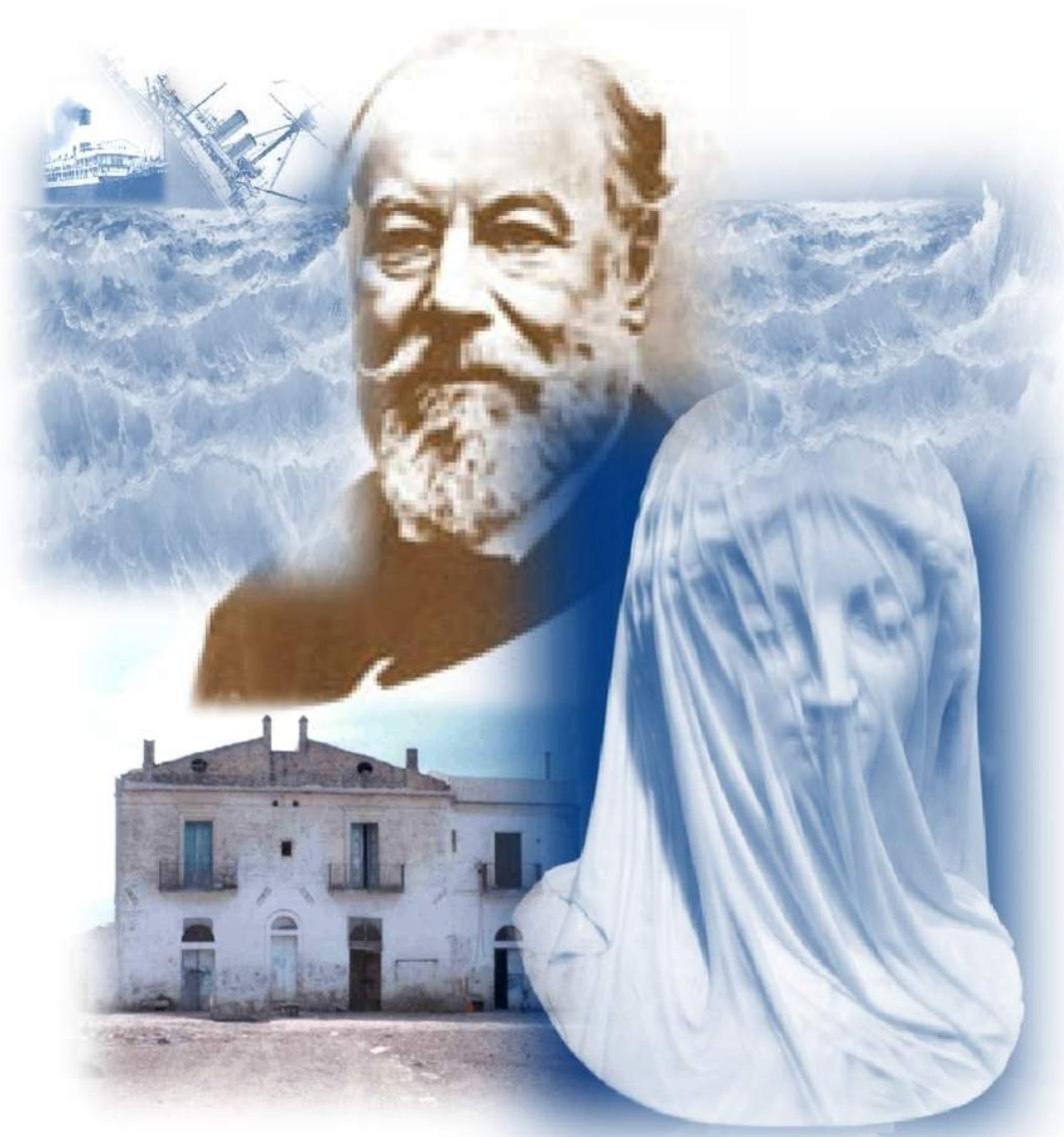
Felice Vinci, *Omero nel Baltico, saggio sulla geografia omerica*

La prima edizione del volume è stata pubblicata nel 1995, una seconda, riveduta e ampliata, nel 1998, una terza nel 2002, una quarta nel 2004 e una quinta (*Omero nel Baltico. Le origini nordiche dell'Odissea e dell'Iliade*) nel 2008, tutte presso l'editore Palombi.

Il libro è stato tradotto in inglese (Felice Vinci, *The Baltic Origins of Homer's Epic Tales. The "Illiad", the "Odyssey" and the Migration of Myth*, (traduzione di Amalia De Francesco), Inner Traditions, Rochester (Vermont) 2005).

E' stato tradotto anche in russo, tedesco, svedese, estone, danese e lituano.

Le tesi esposte nel libro erano state in precedenza rese in forma più ridotta in: Felice Vinci, *Homericus Nuncius*, Solfanelli editore, Chieti 1993.



Della controversa identità
della "dama bianca"
di Michele de' Sangro



*La felicità si bagna accanto al desiderio
d'amore e alla speranza, ma annega sempre
prima di loro.*

Sorin Cerin

Immagine di Copertina

Computer collage:

- Collisione tra il *Sicilia* e *L'Ercolano* (1854)
- Michele de' Sangro, 11° Principe di San Severo (foto d'epoca)
- Masseria '*Cammarata*' in agro di Torremaggiore (immagine attuale)
- Giovanni Strazza (1818 - 1875), *La Velata*



Perché nel titolo del presente quaderno compare una “dama bianca” accanto al nome di Michele de’ Sangro (1824-1890), ultimo principe di San Severo e ultimo duca di Torremaggiore?

Orbene, nella cultura di massa la figura della “dama bianca” si configura con quella leggendaria di una presenza femminile misteriosa, velata e, pertanto, senza volto (anche se non sempre), che si lega a tristi e/o tragiche storie (costantemente).

Solo a volersi rifare ad un passato relativamente recente, negli anni ‘50 del ‘900, una assai discussa vicenda giudiziaria e giornalistica portò prepotentemente alla ribalta dell’Italia d’allora un personaggio di grande notorietà, il “Campionissimo” ciclista Fausto Coppi e la sua amante, Giulia Locatelli Occhini, per gli aspetti sia morali che legali relativi al loro adulterio: entrambi erano coniugati, il divorzio non era in quegli anni ancora permesso in Italia e, all’epoca, era considerato un reato. In conseguenza di ciò, in base alla legge italiana del tempo, essendo stati colti gli amanti in flagrante adulterio, la donna, denunciata dal proprio coniuge, dott. Enrico Locatelli, scontò un mese di carcere ad Alessandria e, successivamente, un domicilio coatto in Ancona, mentre a Coppi, che si separò consensualmente dalla moglie Bruna Ciampolini, venne ritirato il passaporto, con conseguente pregiudizio della carriera ciclistica, senza contare il grande scandalo che la vicenda suscitò presso gli stessi suoi tifosi, appannandone non poco la fama. La Occhini fu nota all’epoca come la “dama bianca” di Coppi, per via del *montgomery* color neve che indossava abitualmente e ... non solo, ma, ovviamente, anche per il risvolto negativo sui personaggi coinvolti (quattro vite sconquassate dalla vicenda) di cui, fedele al suo ruolo di apportatrice di disgrazie, come dianzi detto, una “dama” siffatta, si era resa responsabile.

Così, ora, tornando al nostro Principe *fin de siècle*, v’è da dire che anch’egli ebbe per amante una sua “dama bianca” e che, tale relazione gli causò, come vedremo, più pene che gioie, oltreché il biasimo, anzi, il vituperio, dei contemporanei. Per di più, nella sua vicenda, ha impatto - per noialtri che volessimo interessarcene - anche un altro aspetto, legato, come s’è detto (anche se ciò si verifica non sistematicamente) al mistero, ossia all’immagine d’una figura ‘senza volto’, nella fattispecie: senza una sicura identità.

E dunque, si narra (*) che il giovine Michele de’ Sangro, degli antichi Duchi di Borgogna, Conte dei Marsi, Principe di San Se-

*) riproponendo qui parte del testo dell’introduzione di Antonello Coletta a “Il brigante e il gentiluomo” (pubblicazione in e-book di Joomag in ‘History’; 23 aprile 2017)

vero e di Castelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo e di Casalvecchio, Barone di Fiorentino e di Dragonara, Utile di Cantigliano, di Torre e Porto di Fortore e di Sant'Andrea, Grande di Spagna di prima classe - per quanto sofisticato e genialmente luciferino fosse il suo trisavolo, così, altrimenti romantico e magnanimo (ma sarà poi vero?) era lui - durante uno dei suoi soggiorni nella capitale partenopea, dunque si narra che si fosse innamorato follemente e contraccambiato, della figlia del principe Ruffo d'Espinosa. Il loro rapporto trovò ostacoli e col tempo si raffreddò; cosicché la dama, trascorso del tempo, convolò a nozze, sebbene non desiderate con altro nobile di rango. Il de' Sangro continuò a corteggiare l'amata, la quale, riaccesasi la fiamma della passione, abbandonò il marito per seguire il suo Principe. I due amanti si nascosero e rifugiarono presso la masseria 'Cammarata' (Camerata) di Torremaggiore, proprietà dei de'Sangro, che divenne il loro nido, al riparo da probabili indiscrezioni. Ma, la nascita di due bambini, Gerardo e Raimondo Giulio, fu, per l'epoca, un grandissimo scandalo, tanto tra la nobiltà che tra il popolo; sennonché, a causa dell'intervento del re di Napoli, Ferdinando II, a cui erano ricorsi il marito e il padre di lei, il principe Michele fu esiliato e dovette trovar rifugio a Parigi. Qui si fece edificare una sontuosa villa (in Neuilly sur Seine, Boulevard Maillot, 32/Rue Charles Lafitte, 33), con l'intento di accogliervi l'amante ed i suoi due figlioli.

Ma, la cattiva sorte, veicolata dalla "dama bianca", non si fece attendere a lungo, perché l'amata e i due bambini si imbarcarono per la Francia e, durante il viaggio, la nave fece naufragio; i tre annegarono.

In effetti, le notizie d'epoca, risalenti alla data del 24/25 aprile 1854, parlano della collisione del vapore *Ercolano* - su cui era imbarcata la donna con i suoi figli - col piroscafo *Sicilia*, avvenuta al largo di Antibes e Villefranche, così ben si desume da un articolo de *La Rivista Marittima*, che, nel 2005, rammentò l'accaduto, riportandone la cronaca dettagliata tratta da un giornale dell'epoca:

«Nella notte dal 24 al 25 passato, nelle acque fra Nizza e Antibes, i due vapori si scontrarono o fosse per incuria di entrambi o di uno solo ovvero per altro caso. Fatto sta che nel pieno della navigazione ebbe luogo il cozzo terribile. Era mezzanotte, agitato il mare, un forte vento spirava. La testimonianza attesta che fu un momento di terrore e di confusione indescrivibile l'urto tra il fianco sinistro dell'"Ercolano" e la prora del Sicilia. Un largo squarcio aprì il varco alle acque che tosto irrompendo allagarono il sottocoperta. Si immerse l'Ercolano di poppa, poi girò più volte su se stesso, spinto dal vortice delle acque. Passaro-

no poco più di dieci minuti e fu inghiottito dal mare. Le tenebre e la confusione resero più grave il disastro ed invero questa catastrofe lascerà lunga e dolorosa memoria di sé pel numero delle vittime, inaudito sinora in simili casi ne' nostri mari (...)».

A seguito della collisione, perirono 48 tra passeggeri e uomini dell'equipaggio ma, benché si sia raccolta, da un documento del 1858, e sia giunta sino a noi notizia di una madre che ricusò di gettarsi in mare restando sul ponte accanto ai suoi figli e sparendo con questi tra i flutti (V. Nota 1, a termine), non si ha notizia che potesse trattarsi della contessa Elisabetta Ruffo d'Espinosa.

Il Principe di San Severo cadde nello sconforto per la disgrazia occorsagli e si fermò stabilmente a Parigi per non incorrere nelle rappresaglie e per fuggire il ricordo della felicità trascorsa. Qui strinse amicizia con Ugo Croghan, eccellente botanico inglese, il quale gli aprì i misteri della propria scienza, che tanto gli sarebbero tornati di giovamento nella coltivazione dei suoi latifondi. L'avvenente figlia di questi, Elisa, che frequentava il magnifico palazzo de' Sangro di Parigi, attratta dal principe partenopeo, se ne invaghì. Egli cedette alle lusinghe della ragazza, che era di vent'anni più giovane di lui, facendone la compagna inseparabile dei suoi giorni, anche se non dimenticò mai l'amata e i figlioletti perduti per sempre.

Intorno al 1870, allorché si instaurò la Repubblica in Francia e decadde i Borboni in Italia, il Principe, accompagnato da Elisa Croghan, ormai divenuta la sua fedelissima ed intelligente compagna, ritornò in patria, a Torremaggiore, dove, in sua assenza, le proprietà dei de' Sangro erano state amministrate (ma anche frammentate all'inverosimile tra la parentela stretta) dalla nonna, principessa Teresa Carafa dei Conti di Policastro, essendole predefunto il figlio Gerardo (X Principe) [da notare: uno dei nati da Michele e dalla sua amante, aveva nome Gerardo]. Quanto a ciò che avvenne dopo, morto Michele, e alle vicende della *Signora del Principe* (la *dama forestiera* di cui narrerà Nino Casiglio nel 1983) e del... *Testamento*, questa è storia nota.

Quel che, invece, non è a tuttoggi noto, riguarda l'effettiva identità di quella "dama" cui ci è piaciuto attribuire l'epiteto di "bianca".

In effetti non v'è assolutamente univocità nel considerarla come la contessa Elisabetta Ruffo d'Espinosa di cui s'è detto e, anzi, se v'è un inghippo, esso nasce da almeno due plausibili motivazioni.

La prima: sebbene non si parli di lei nelle notizie relative al naufragio, il nome di un'altra dama napoletana, viene riportato costantemente nelle genealogie nobiliari, quanto alla data della morte avvenuta nel 1854 e nelle cronache d'epoca, dove ci si limita a riportare: *perita in naufragio tra Napoli e Marsiglia*; si tratta

della nobildonna Elena Filomarino della Rocca (Napoli, 17/2/1820-Marseille, 25/4/1854), figlia di don Giacomo, 10° Principe della Rocca d'Aspro e di Rosa Cattaneo della Volta, Marchesa di Montescaglioso.

La seconda delle motivazioni: tale nobile dama andò in sposa a Napoli, nel 1838, nelle di lui prime nozze, a don Girolamo, Principe di Spinoso (Palermo, 1814-Napoli, 1888), Patrizio Napoletano, Cavaliere dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio e Gentiluomo di Camera del Re delle Due Sicilie. Comprensibile, dunque, anche l'equivoco tra i casati: d'Espinosa e Spinoso.

V'è anche da dire che, si fosse (chi lo può dire?) trattato di donna Elena Filomarino della Rocca, madre - a quanto se ne sa - già di 6 figli, a maggior ragione - e se ne dirà presto il perché - ella avrebbe rappresentato un'onta per la propria stirpe e questa potrebbe essere la ragione per la quale non vi sarebbe traccia della sua seppur breve esistenza, salvo che della morte in mare.

La famiglia Filomarino è, infatti, una delle più antiche e nobili della città di Napoli, risalendo le sue origini all'epoca del Duca-to, con Marino (fine X secolo) - da cui Filomarino = *Filii Marino* - che ricopriva la carica di Console. Ai tempi della regina Giovanna I d'Angiò quasi tutti i rappresentanti di Casa Filomarino erano cavalieri dell'Ordine del Nodò'.

Il Casato godette di Nobiltà nel Seggio di Capuana e, dopo l'abolizione dei Sedili (1800), fu iscritta al Libro d'Oro Napoletano; ricoprì prestigiose cariche in campo civile, militare ed ecclesiastico; ebbe numerosi feudi e fu insignita, nei suoi vari rami, di varie onorificenze e titoli, tra i quali:

Conti di Rocca d'Aspide (ovvero Rocca d'Aspro 1559), Principi di Squinzano, Rocca d'Aspide (ovvero Rocca d'Aspro - 1600), Triggiano (per successione Pappacoda), Duchi di Cutrofiano, della Torre Castellaneta (passato poi per successione in Casa Acquaviva-1612), Baroni di Rossella.

Al numero 12 di via Benedetto Croce (Decumano Inferiore: *Spaccanapoli*), testimone della posizione sociale del Casato, si incontra il maestoso portale del Palazzo Filomarino, appartenuto ai Sanseverino di Bisignano. [Fu abitato da Benedetto Croce fino alla sua morte, ed oggi è sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici]. Appartenne inizialmente a Pier Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, che acquistò il Palazzo dei Brancaccio facendolo ingrandire sui terreni adiacenti. Successivamente fu acquistato da Tommaso Filomarino, principe della Rocca. Durante la rivoluzione di Masaniello, usato come fortezza dei Laz-zari, subì notevoli danni. Fu così ricostruito nella parte superiore, andata distrutta per le cannonate degli Spagnoli, ed abbellito anche con una galleria di dipinti famosi del XVII secolo. Nel

Settecento Giambattista Filomarino affidò la costruzione del portone, di una scala e la decorazione dei saloni all'architetto Ferdinando Sanfelice. Uno degli elementi architettonici di maggior rilievo nell'edificio, oltre al portale, è il portico di piperno, con arcate aperte sui quattro lati.

A conclusione.

Nella cappella della *Tomba del Principe*, in Torremaggiore, eretta in elegante barocchetto francese, due cenotafi marmorei in marmo di Carrara, quello di Michele de' Sangro e quello di Elisa Croghan, si fronteggiano ai lati dell'altare, sovrastati dai due rispettivi mezzibusti bronzei.

Alla destra di quello del Principe ve n'è un altro, più piccolo (attualmente - dopo la sacrilega profanazione della tomba, avvenuta nella notte tra il 17 e il 18 agosto 2011- esso è stato posizionato alla sn. di quello della Croghan), in marmo lunense come i sarcofaghi; vi è effigiata una giovane donna.

Tradizionalmente si suole identificare questa immagine femminile con quella dell'amata e fida domestica Luisa Alianzi [*rectius*: Aloisa Aleanzi fi Giuseppe - Massignano (AP) 1859+1954 (V. Nota 2, a termine)] - della quale non restano altri ritratti o fotografie di sorta, da poter comparare - ma non pochi, più acutamente, fanno riferimento a... quell'antico amore del Principe, di cui s'è fin qui trattato.



Peccato, ove così fosse, che non si sia in grado di poter dire se si tratti della contessa Elisabetta Ruffo d'Espinosa, oppure di Elena Filomarino della Rocca d'Aspro Principessa di Spinoso: di entrambe queste nobildonne non si conserva, neppure in Napoli, alcun ritratto che, confrontato con questo, possa far luce sulla controversa identità della nostra "dama bianca"...



Nota (V. rif. a p.5)

«Era una madre che ai figli correva; a lei presentasi generoso il francese Valentin: a lei che, avvertito l'imminente pericolo, d'ogni salvezza dispera; la chiama per nome; le addita il mare come ultimo scampo e l'avrebbe salvata! Ma quella, trambasciata, sfinita, non risponde, i figli chiama, i figli cerca, sprezza la vita, ricusa una salvezza che non può dividere coi figli; le sue immote pupille al ciel rivolge come per contemplare anche una volta la patria alla quale ben presto sarebbe tornata cittadina, non manda una lagrima, corre, né sa dove; Valentin non può più esitare, adempito ai doveri di umanità, pensa a se stesso e crede cercare nel mare quella salvezza che non ha potuto apprestare alla misera; si slancia nelle onde per lottare con nuovi pericoli, ed allora un grido s'intese, un solo, ma così stridente, così disperato e selvaggio, che il cuore del generoso restò trafitto: era l'ultimo che mandava la sventurata madre, che spariva in quell'abisso».

Nota 2 (V. rif. a p.7)

L'esatto nominativo della domestica risulta dai registri anagrafici del Comune di Massignano (AP), in cui si appura, oltre alla data di nascita e a quella di morte, anche l'anno, il 1925, del rientro anagrafico dell'Aleanzi da Torremaggiore nel proprio comune d'origine, sebbene è verosimile che detto rientro, quantunque registrato postumo, sia avvenuto già 3 anni prima, come risulta dall'atto di vendita della abitazione dell'Aleanzi, ereditata dalla Sig.ra Croghan (al cui rogito si presentò per procura il nipote dell'Aleanzi, Sig. Manlio Corsetti), e dal fatto che gli acquirenti, Lamedica-Russo, ne presero il possesso già dal giugno 1923. Quanto all'ipotesi che le spoglie dell'Aleanzi siano state composte, per volontà verbale della Croghan (?), nell'ipogeo della tomba de' Sangro di Torremaggiore (peraltro, come s'è detto, profanata), la stessanon trova riscontro nel registro di polizia mortuaria del Comune di Torremaggiore tra le tumulazioni relative all'anno 1954.

L'Aleanzi fu, infatti, tumulata in Massignano, il 23/I/1954.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- **Mario A.Fiore**, *I de' Sangro feudatari in Capitanata*, Torremaggiore, 1971
- **Davide Shamà**, *Titoli nobiliari del Regno di Napoli (...) tra il 1458 e il 1860 (...)*, Claudio Grenzi Editore, 2015
- **Matteo Zifaro**, *La buona Elisa Croghan e l'eredità de' Sangro*, 2005
- *La Rivista Marittima - Mensile della Marina militare*, n° settembre 2005
- **Santi de Cola**, *Difesa pel cavaliere Francesco Miceli [tenente di vascello della R. marina napoletana] comandante del piroscifo Ercolano (...)*, Messina, Stamp. Pappalardo, 1858 [suggerimento bibliografico di Antonio Di Cesare]
- **Donatella Mazzoleni**, *I palazzi di Napoli*, Arsenale Editrice, 2000
- **Registri di Polizia Mortuaria** di Torremaggiore e di Massignano.

INDICE

- Pg. I. 1) *Premessa*
- " III. 2) Di Branca Doria e Michele Zanche,
di Adelasia di Torres e Bianca Lancia d'Agliano
Un percorso letterario nel XIII secolo tra storia, cronache e leggende.
- " XV. 3) Di re Dauno, di Diomede e dell'Apulia, tra Storia e Mito.
- " XXVII. 4) Di Ildegarda di Bingen
... una benedettina tra la Terra e il Cielo.
- " XLI. 5) 17 agosto 1571
Di Marcantonio Bragadin.
- " LV. 6) Di Psiche ed Eros
*nel confronto tra il mito di Apuleio
e l'ironico e dissacrante disincanto di Savinio.*
- " LXV. 7) De strigimagarum herbario
ovvero La farmacopea delle streghe.
- " LXXXV. 8) 1796: Roma - Ancona
Del miracolo degli Occhi di Maria.
- " CI. 9) Dei trigrammi isopsefici e del simbolismo dell'8
nel Tempio di Sant'Angelo in Perugia.
- " CXIII. 10) Delle inquietanti immagini
dell'Abbazia di San Pietro in Perugia.
- " CXXIII. 11) De Le Signore di Venezia
Dogaresse e Cortigiane nella Serenissima del '500.
- " CXLIII. 12) Del sottile confine tra Eros e Thanatos
ne "La morte di Cleopatra" di Guido Cagnacci.
- " CLV. 13) Di Sandro Botticelli
Storia d'un segreto amore.
- " CLXV. 14) Di un'epigrafe di Via Nicola Fiani in Torremaggiore
Divagazioni storico-semantiche tra grafemi ed "abbagli".
- " CLXXIII. 15) De "La belle dame sans merci" di J.Keats
e de "La leggenda valacca" di M.Marcello
Dall'Irlanda alla Transilvania tra amore e morte.

- “ CLXXXIX. 16) *Contarini e de' Sangro*
Di una fortuita osservazione araldica
e di una sostenibile tesi di comune origine.
- “CXCVII. 17) Di tre testi mariani
tra meditazione e preghiera.
- “CCV. 18) Dell'ignobile farsa
del processo a Gesù
(*con una memoria sui fratelli Lehmann*).
- “CCXVII. 19) Dell'Augusta Basilissa Teodora di Bisanzio
... *da prostituta a imperatrice*.
- “CCXXXIX. 20) Della tomba vuota
*Dalla rilettura del Vangelo di Giovanni,
la testimonianza indiretta ma inconfutabile
della Risurrezione di Cristo*.
- “CCXLVII. 21) Della “Synodus horrenda” per Papa Formoso
... *e di un riferimento storico
a Giovanfrancesco de' Sangro 3° principe di San Severo*.
- “CCLIX. 22) De i glifi e delle iscrizioni su la “Porta Alchemica”
della scomparsa Villa Palombara in piazza Vittorio a Roma.
- “CCLXXXI. 23) Del Dio-Noūs di Michelangelo.
- “CCXCVII. 24) De gli Oracoli e delle Sibille
nell'antichità classica.
- “CCCXVII. 25) Del mistero della “Macchina del Tempo”
di Padre Ernetti.
- “CCCXXIX. 26) De le perle
Storia, leggende, virtù e quant'altro.
- “CCCXLV. 27) Dei Giganti della Bibbia
e d'altro ancora ...
- “CCCLXIII. 28) Di un'ipotesi sulla genesi
de “I Promessi Sposi”.
- “CCCLXXIII. 29) Dell'ipotesi di ubicazione baltica
per i luoghi omerici.
- “CCCXCIII. 30) Della controversa identità
della “dama bianca”
di Michele de' Sangro.